



DAL PIAVE ALL'ISONZO

# DAL PIAVE ALL'ISONZO

IL FIUME DELLA MEMORIA  
1918 \ 2018



# DAL PIAVE ALL'ISONZO

IL FIUME DELLA MEMORIA

1918 \ 2018



# DAL PIAVE ALL'ISONZO

IL FIUME DELLA MEMORIA  
1918 \ 2018

Progetto **Gorizia 18/18 - Da teatro di guerra a laboratorio di pace**  
Finanziato con fondi **Regione FVG**, **Fondazione CaRiGo** e **Comune di Gorizia**

Mostra realizzata dal **Comune di Gorizia**  
con l'**Associazione Culturale Isonzo-Gruppo di Ricerca Storica** di Gorizia

**Comune di Gorizia**  
**Rodolfo Ziberna** – *Sindaco di Gorizia*

**Fabrizio Oreti** – *Assessore alla Cultura e allo Sviluppo Turistico*

**Servizio Cultura, Eventi e Turismo**  
**Ufficio comunicazione**

**Associazione Culturale Isonzo-Gruppo di Ricerca Storica**  
**Bruno Pascoli** – *Presidente*

Con la collaborazione di:  
**A.N.A.** - Associazione Nazionale Alpini, sezione di Gorizia  
**A.N.FOR.** - Associazione Nazionale Forestali - FVG  
**GOIS** Consorzio Turistico Gorizia e l'Isonzo  
**Casa del Cinema - Hiša Filma**  
**Fondazione Coronini Cronberg Onlus**  
**Fondazione Famiglia conti Gudenus**  
**Ikon srl**  
**Istituto Luce Cinecittà**  
**Istituto Mitteleuropeo di Storia e Cultura**  
**Op Art editore**  
**VirtualGmuseum**

Mostra a cura di  
**Bruno Pascoli, Emanuela Uccello**

Testi didascalici  
**Bruno Pascoli, Andrea Spanghero**

Testi catalogo  
**Alessandro Astone [AA], Pierpaolo Cocianni [PC], Massimo Giovanetti [MG],  
Bruno Pascoli [BP], Andrea Spanghero [AS], Stefano Zucchiatti [SZ]**

Traduzioni  
**Sara Terpin**



Referenze fotografiche  
**Pierpaolo Cocianni, Massimo Giovanetti,  
Roberto Lenardon, Ferruccio Massa,  
Bruno Pascoli, Andrea Spanghero**

Filmati  
*In viaggio nella Grande Guerra*  
della **Op Art editore** – Regia di **Luigi Vitale**

*La Guerra!, Il 1918, La fine*  
di **Gianni Bisiach** – Montaggio di **Marco Devetak**

*Gloria, Dal Grappa al mare*  
**Istituto Luce Cinecittà**

*Una innovativa esperienza immersiva  
nel Museo del Monte San Michele*  
**Ikon srl**

Photo-Movie  
*Without Guilt – Senza Colpa 1915-1918*  
di **Paul David Redfern**

Crediti  
**Sergio Chersovani, Domenico Calò,  
Pierpaolo Cocianni, Marco Geromin,  
Massimo Giovanetti, Roberto Lenardon,  
Ferruccio Massa, Bruno Pascoli,  
Andrea Spanghero, Stefano Zucchiatti**

Immagine coordinata della mostra,  
progetto grafico e impaginazione  
**Image Studio**

Allestimento  
**Roberto Coco, Bruno Pascoli**

Stampati e catalogo  
**Grafica Goriziana sas**

Ringraziamenti  
Ai soci dell'**Associazione Culturale  
Isonzo-Gruppo di Ricerca Storica** di Gorizia  
che hanno contribuito in varia maniera  
alla realizzazione della mostra  
*Dal Piave all'Isonzo. Il fiume della memoria*

nell'ordine puramente alfabetico:

**Alessandro Astone**  
**Fabio Caudek**  
**Sergio Chersovani**  
**Pierpaolo Cocianni**  
**Massimo Giovanetti**  
**Roberto Lenardon**  
**Ferruccio Massa**  
**Lorenzo Pascoli**  
**Pierpaolo Silli**  
**Andrea Spanghero**  
**Stefano Zucchiatti**

Per la sezione  
*Il fiume della memoria*  
si ringraziano per la collaborazione  
e i prestiti  
le famiglie:  
**Colella**  
**Cosatto**  
**Del Bianco**  
**Formentini**  
**Grusovin**  
**Lamberti**  
**Madriz**  
**Nardini**  
**Pinat**  
**Pizzul**  
**Silli**

Un particolare ringraziamento a  
**Patrizia Artico**  
*Ufficio comunicazione del Comune*



opo cinque lunghi e logoranti anni di guerra, dopo migliaia e migliaia di caduti e di feriti (tra militari e civili), dopo lo straziante e interminabile transito di prigionieri e di sfollati verso i campi profughi, dopo la distruzione di città e paesi e la trasfigurazione di interi paesaggi naturali che perse- ro per sempre i propri connotati, dopo il sangue versato nelle dodici Battaglie dell'Isonzo, dopo la prima unione di Gorizia alla Madrepatria e la tragica rotta di Caporet- to, le pagine dell'ultimo capitolo della Grande Guerra ci raccontano, tra l'altro, della rivincita di Vittorio Veneto, dell'armistizio di Villa Giusti, dell'ingresso dell'Esercito Regio in Trento e Trieste, del famoso bollettino della vit- toria del Comandante Diaz, del ritorno di Gorizia all'Italia, della definitiva scomparsa dell'Impero austro-ungarico. Tracciare un bilancio del Primo Conflitto Mondiale è tutt'altro che semplice e scontato: certo è che esso can- cellò violentemente un mondo, trascinando nel baratro tutte le sue abitudini e convenzioni, per delinearne uno nuovo con orizzonti politici, economici e sociali comple- tamente diversi ed estremamente labili. Sul comune senso di appartenenza nazionale e sull'or- goglio di essere Italiani (sentimenti, questi, che avevano già infiammato le terre irredente), l'Italia del 1918 venne, quindi, chiamata ad edificare il suo destino, non senza evidenti sofferenze, paure e perplessità: il ritorno alla quotidianità della propria casa, il ricongiungimento alla pro- pria famiglia dopo interminabili mesi trascorsi a comba- ttere in condizioni disumane nelle trincee o a fuggire dal nemico, l'elaborazione dei lutti e la ricostruzione, morale e materiale, di quanto era stato distrutto non potevano, infatti, prescindere da quanto era accaduto al mondo a partire da quel lontano 28 luglio 1914, quando l'Impero austro-ungarico aveva dichiarato guerra alla Serbia.

Nel contesto di profonda incertezza e inquietudine che ha plasmato la storia del nostro Paese e della nostra città durante quegli anni di guerra, ogni più piccolo e, all'apparenza, insignificante ricordo diviene oggi, per noi tutti, genuina e irri- nunciabile essenza di vita. E proprio questo vuole essere il nostro *Fiume della memoria*: una raccolta di testimonianze che, pur nella loro semplicità e modestia, ci narrano di vite vissute, di sensazioni provate, di emozioni sincere. Con questo evento, a tutto ciò vengono riconosciute dignità e rispettabilità: perché una lettera struggente scritta da una persona cara durante la pausa tra un bombardamento e l'altro, oppure una fotografia ingiallita con una dedica dell'amato mai più tornato dal fronte, oppure tanti piccoli oggetti di uso quotidiano, donati e conservati con amore possono portarci indietro nel tempo e aiutarci a meglio comprendere le angosce e le violenze, le gioie e le aspettative di un'epoca.

Il percorso di conoscenza e commemorazione della Grande Guerra intrapre- so dal Comune di Gorizia con l'allestimento delle mostre *1914 – L'Europa alla Guerra. Dal colore delle uniformi al fango delle trincee, 1915 – L'esercito marciava. L'avanzata verso Gorizia, 1916-2016 – La Presa di Gorizia. Il Cen- tenario e 1917-2017 – Dall'Isonzo al Piave. Dopo Caporetto la guerra conti- nua* si conclude, simbolicamente, con questo nuovo evento espositivo, frutto della passione e dell'esperienza dell'Associazione Culturale Isonzo – Gruppo di Ricerca Storica che, anche in questa occasione, ha saputo dare prova di grande professionalità, raccogliendo e organizzando materiali significativi e particolarmente interessanti.

A cent'anni dalla fine della Prima Guerra Mondiale, i ricordi assumono un va- lore inestimabile, soprattutto se esso viene correttamente recepito e proietta- to in una dimensione futura di speranza, di collaborazione e di crescita delle popolazioni. Per questo sono molto orgoglioso che il messaggio del proget- to *Gorizia 18/18. Da teatro di guerra a laboratorio di pace* (finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia e di cui questa mostra è parte integrante) sia stato interamente compreso e apprezzato.

A quanti hanno lavorato sino ad ora per rendere possibile tutto ciò e a quanti ancora si impegneranno nei prossimi mesi per realizzare le restanti tappe del nostro "ultimo" viaggio nella memoria va, pertanto, il mio più sincero e ricono- scente ringraziamento.

*Il Sindaco*  
Rodolfo Ziberna



Raccontare le storie degli uomini che combatterono al fronte grazie al contributo delle tante famiglie goriziane, e non solo, che ancora conservano testimonianze dell'epoca: è questo il nobile intento della mostra *Dal Piave all'Isonzo. Il fiume della memoria* che si inserisce nell'ambito del progetto Gorizia 18-18, da teatro di guerra a laboratorio di pace e integrazione europea, realizzato dal Comune di Gorizia in collaborazione con l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia e le Associazioni èStoria ed Isonzo-Gruppo di Ricerca Storica.

Quando si parla di Grande Guerra generalmente vengono in mente le gesta militari, le grandi battaglie, gli accordi politici e nessuno pensa ai singoli che hanno effettivamente vissuto il conflitto. Soldati, ma anche semplici cittadini che hanno visto le proprie vite cambiate per sempre. È proprio da questo concetto che nasce l'idea

portata avanti magistralmente dall'Associazione Culturale Isonzo – Gruppo di Ricerca Storica che organizza la mostra. L'idea di coinvolgere la cittadinanza consente, infatti, da un lato di tenere viva la memoria storica e, dall'altro, di venire a conoscenza di documenti inediti e di grande valore. È il caso, ad esempio, di un rarissimo bollettino autografo firmato dal generale Armando Diaz e scoperto grazie a un collezionista privato. Ma nell'ambito della rassegna sarà possibile vedere anche documenti privati dei militari con assicurazioni sulla vita, senza contare le numerose fotografie, cartoline o medaglie che sono state fornite dalla cittadinanza in uno spirito di piena collaborazione.

Le celebrazioni per il centenario della Grande Guerra stanno ormai volgendo al termine ed in questi anni il Friuli Venezia Giulia è stato protagonista con numerose iniziative di rilievo e la mostra *Dal Piave all'Isonzo. Il fiume della memoria* rientra sicuramente tra queste con il suo modo originale di presentare il conflitto.

Complimenti all'Associazione Culturale Isonzo – Gruppo di Ricerca storica che ha curato la rassegna e ha saputo, così, ravvivare la memoria delle famiglie di goriziani ed isontini impiegati al fronte.

*L'Assessore Regionale  
alla Cultura e allo Sport  
Tiziana Gibelli*

*Casa mia. Urraaa!*

SOTTOSCRIVETE AL  
PRESTITO DELLA VITTORIA



## INDICE

SALUTO DEL SINDACO DI GORIZIA	4
SALUTO DELL'ASSESSORE ALLA CULTURA E ALLO SPORT REGIONE FVG	6
LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO	13
LA GUERRA SULL'ADRIATICO	33
L'ULTIMO VOLO DI UN CAVALIERE DEL CIELO	49
IL VOLO SU VIENNA	57
LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO	69
L'ARMISTIZIO DI VILLA GIUSTI	87
GORIZIA TRA IL 31 OTTOBRE E IL 7 NOVEMBRE 1918	103
I TRATTATI DI PACE E I NUOVI STATI NAZIONALI	117
LE PERDITE	123
IL RICORDO DELLA GUERRA	129
CARLO I	143
IL MARTIRIO DI GORIZIA	153
IL FIUME DELLA MEMORIA	167



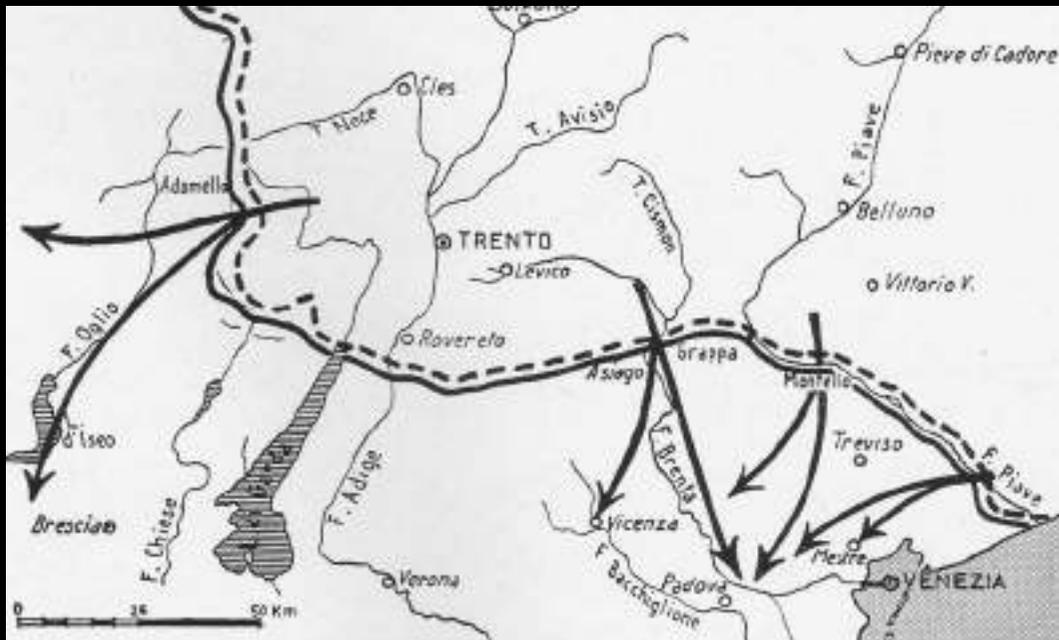
Mai pensare che la guerra,  
non importa quanto necessaria,  
non importa quanto sia giustificata,  
non sia un crimine.

**Ernest Hemingway**  
*Addio alle armi*, 1929



# LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

15 - 23 GIUGNO 1918



In seguito allo sfondamento delle linee italiane operato il 24 ottobre del 1917 da parte delle forze tedesche, insieme a quelle austro-ungariche, il Regio Esercito Italiano iniziò una ritirata, dapprima convulsa ma in seguito più organizzata, che sembrava inarrestabile e che giunse fino al corso del fiume Piave. Le forze d'invasione sognavano già di aver tolto di mezzo l'Italia tra la moltitudine degli stati nemici, mentre invece cozzarono contro una resistenza che si faceva via via sempre più impenetrabile fino ad indurli a sospendere le offensive. La vittoriosa "battaglia di arresto", detta anche "prima battaglia del Piave", combattuta da 15 divisioni italiane, appartenenti alla 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> armata, contro circa 38 nemiche, destò l'ammirazione degli alleati e perfino del nemico. Lo stesso capo di stato maggiore della 14<sup>a</sup> armata tedesca, generale Conrad Krafft von Dellmensingen, nelle sue memorie riporta la grande sorpresa nel realizzare come gli italiani, che un mese prima erano travolti e battuti, fossero gli stessi che in quel momento si stavano difendendo in maniera disperata ma efficacissima, precludendo agli imperi centrali quella vittoria che invece essi davano ormai per certa. A fine dicembre, dopo gli ultimi infruttuosi attacchi, le truppe tedesche ritornarono sul fronte occidentale lasciando gli alleati austro-ungarici a sbrigliarsi da soli conto gli italiani.

In seguito alla ritirata sul Piave, l'Italia sostenne uno sforzo titanico per ricostituire tutti i materiali bellici, munizioni, viveri e magazzini persi nella rovinosa ritirata, compiendo un autentico miracolo industriale, tanto da ripristinare la piena efficienza combattiva del Regio Esercito già nella tarda primavera del '18.

Nel frattempo, il 12 gennaio del 1918, venne istituita la commissione d'inchiesta per accertare le responsabilità sulla disfatta di Caporetto: il generale Giardino andò a Versailles, ove si teneva il consiglio supremo interalleato, per sostituire Cadorna che fu richiamato in patria per essere interrogato sul crollo del fronte dell'Isonzo. Badoglio invece, essendo diventato sottocapo di stato maggiore, in virtù del suo nuovo e delicato incarico evitò di farsi inquisire.

L'8 gennaio il presidente americano Wilson lesse di fronte al Congresso il suo programma, riassunto nei famosi "14 punti", per un nuovo ordine mondiale basato sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, e che avrebbe evitato la guerra come mezzo per dirimere le controversie.

Nel frattempo, nel mese di marzo, le truppe tedesche scatenarono una potente offensiva, detta anche la "battaglia del Kaiser" che travolse le posizioni inglesi nella Somme e quelle francesi nello Chemin des Dames, penetrando nel dispositivo avversario per oltre 50 chilometri senza riuscire però a conseguire risultati determinanti. L'offensiva era stata pensata per battere gli avversari prima che il peso del contingente statunitense potesse diventare decisivo. Nell'aprile divennero pubblici i tentativi operati, nel corso del 1917, dall'imperatore Carlo I d'Asburgo di negoziare una pace separata anche con l'intervento del Vaticano. I tedeschi obbligarono quindi gli alleati a

*pagg. 10-11  
16 giugno 1918.  
Caduti austro-ungarici  
sulle rive del Piave.*

*pag. 14  
Schema d'attacco degli  
austro-ungarici diviso  
nelle operazioni Radetzky  
(altipiano di Asiago) al  
comando del generale  
Conrad e Albrecht (lungo  
il Piave) con a capo il  
generale Borojević.  
L'azione nella  
zona del passo del  
Tonale-Adamello  
(Lawine-Valanga)  
era solo diversiva.*

*Una delle iscrizioni  
più celebri che i fanti  
italiani avevano scritto  
sui muri delle case dei  
paesi lungo il corso  
del Piave che furono  
largamente celebrate  
dalla propaganda,  
a testimonianza di  
come fosse cambiato  
radicalmente  
l'atteggiamento e lo  
spirito delle truppe.  
Le frasi furono ideate  
dall'ufficiale dei bersaglieri  
e propagandista di  
guerra, Ignazio Pisciotta.*

pag. 17

*Foto scattate dalle trincee italiane di prima linea. Si notano gli sbarramenti di filo spinato e le ampie zone ghiaiose che le fanterie austro-ungariche dovevano attraversare senza alcun riparo.*

mantenere la “fedeltà d’armi”, esortandoli a riprendere le operazioni militari contro gli italiani in contemporaneità alla propria iniziativa sul fronte francese. Nacquero così i preparativi per un’offensiva in grande stile che D’Annunzio chiamò “battaglia del Solstizio”, altrimenti detta “seconda del Piave”, ma che per gli imperiali fu “l’operazione *Radetzky*”, (feldmaresciallo e governatore del Regno Lombardo-Veneto, morto nel 1858), sebbene tra il Montello ed il Piave assunse il nome di *Albrecht*. I soldati della duplice monarchia la battezzarono invece *Hungerexpedition*, ovvero offensiva della fame, dato che sembrava l’unica possibilità, in caso di vittoria, in grado di risolvere la grave situazione di denutrizione che attraversavano le truppe al fronte, nonostante tutte le requisizioni ed il bottino conquistato nella vittoriosa avanzata verso il Piave, ed anche con l’occupazione del Friuli e parte del Veneto. Il peso medio di un combattente al fronte, a cui già era destinata la maggior parte delle preziose risorse della madrepatria, si aggirava in media sui 50 chili. A questo proposito i comandi impartirono indicazioni tassative alle truppe affinché non sprecassero il bottino, come avvenuto in seguito allo sfondamento di Caporetto, e ne facessero un uso intelligente. Goderne sì, ma tenendo sempre presente che una parte doveva essere preservata per essere spedita in patria ove la gente moriva di fame.

Per la grande battaglia terrestre si fronteggiarono 60 divisioni austro-ungariche, comprese quelle di riserva, contro 56 italiane, 3 britanniche e 2 francesi.

La 6<sup>a</sup> armata del generale Montuori era schierata di fronte ad Asiago, la 4<sup>a</sup> del generale Giardino sul Grappa, con accanto la 12<sup>a</sup> del generale francese Graziani, la 8<sup>a</sup> di Caviglia, la più consistente di tutte, sul Montello, la 10<sup>a</sup> del generale inglese Calvin su Treviso e la 3<sup>a</sup> del Duca d’Aosta nel basso corso del fiume fino al mare.

Il piano strategico era quello di sfondare le linee italiane sul Grappa, impiegando il gruppo di armate del Tirolo, al comando del generale Franz Conrad von Hoetzendorf, composto dalla 10<sup>a</sup> ed 11<sup>a</sup> armata, e contemporaneamente sul basso corso del Piave ad opera del gruppo di armate “Borojević”, al comando dell’omonimo feldmaresciallo, (già denominato “il leone dell’Isonzo”), formato dalla 6<sup>a</sup> armata e dalla 5<sup>a</sup>, l’armata dell’Isonzo, realizzando una manovra a tenaglia che si sarebbe dovuta chiudere nei pressi di Padova, cogliendo alle spalle l’esercito italiano e costringendolo alla resa. L’errore fu quello di disperdere le forze lungo i cento chilometri di fronte, anziché concentrarle in un unico punto, come avvenne a Caporetto, quando venne creato un unico cuneo capace di sfondare le linee italiane, entro cui penetrarono rapidamente ed in profondità le truppe, creando quella crisi che causò l’arretramento del fronte dall’Isonzo al Piave.

All’alba del 15 giugno, l’artiglieria imperiale scatenò un fuoco infernale sulle linee italiane per agevolare il successivo scatto delle fanterie. Ma con grande sorpresa, subì un fuoco di pari intensità da parte dell’artiglieria italiana che era già a conoscenza dei piani



avversari e perfino dell'ora esatta in cui tutto sarebbe iniziato, grazie all'abilità del servizio informazioni nel captare alcune comunicazioni intercorse tra i comandi avversari. Vi fu addirittura un caso unico, ad opera dell'artiglieria della 6ª armata del Regio Esercito, comandata dal generale Segrè, che anticipò quella avversaria di alcune ore, cosicché 6.000 cannoni italiani rovesciarono sulle posizioni di prima linea avversaria circa 10.000 tonnellate di esplosivo in quattro ore. Nonostante la confusione generata dall'inaspettato bombardamento italiano, che aveva scompaginato il dispositivo di attacco e fiaccato non poco il morale delle truppe, gli imperiali alle 7.30 del mattino passarono all'attacco in forze occupando Col del Rosso, Col d'Echele e le alture di Val Bella sull'altopiano di Asiago, Col del Miglio e il Fenilon nella zona del Grappa. Lungo il corso del Piave riuscirono a forzare il fiume costituendo numerose teste di ponte e conquistando importanti posizioni, come il Montello, nessuna della



quali però decisiva. La difesa elastica organizzata dal comando supremo del Regio Esercito, con le truppe scaglionate in profondità e protette da un poderoso schieramento di artiglieria e la creazione di numerosi compartimenti stagni, aveva tenuto perfettamente bloccando l'avanzata avversaria. *È meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora o dal Piave non si passa* erano solo alcune delle iscrizioni più celebri che i fanti italiani avevano dipinto sui muri delle case e che furono largamente celebrate dalla propaganda, a testimonianza di come fosse cambiato radicalmente l'atteggiamento e lo spirito delle truppe ma anche del fronte interno nei confronti di quella guerra che sembrava non finire mai. Si stava ora combattendo per difendere la Patria dall'invasione del nemico in uno sforzo comune, concetto riassunto anche nella famosissima "canzone del Piave" composta dall'impiegato postale E.A. Gaeta (Mario lo pseudonimo): *...il Piave mormorò, non passa lo straniero.*



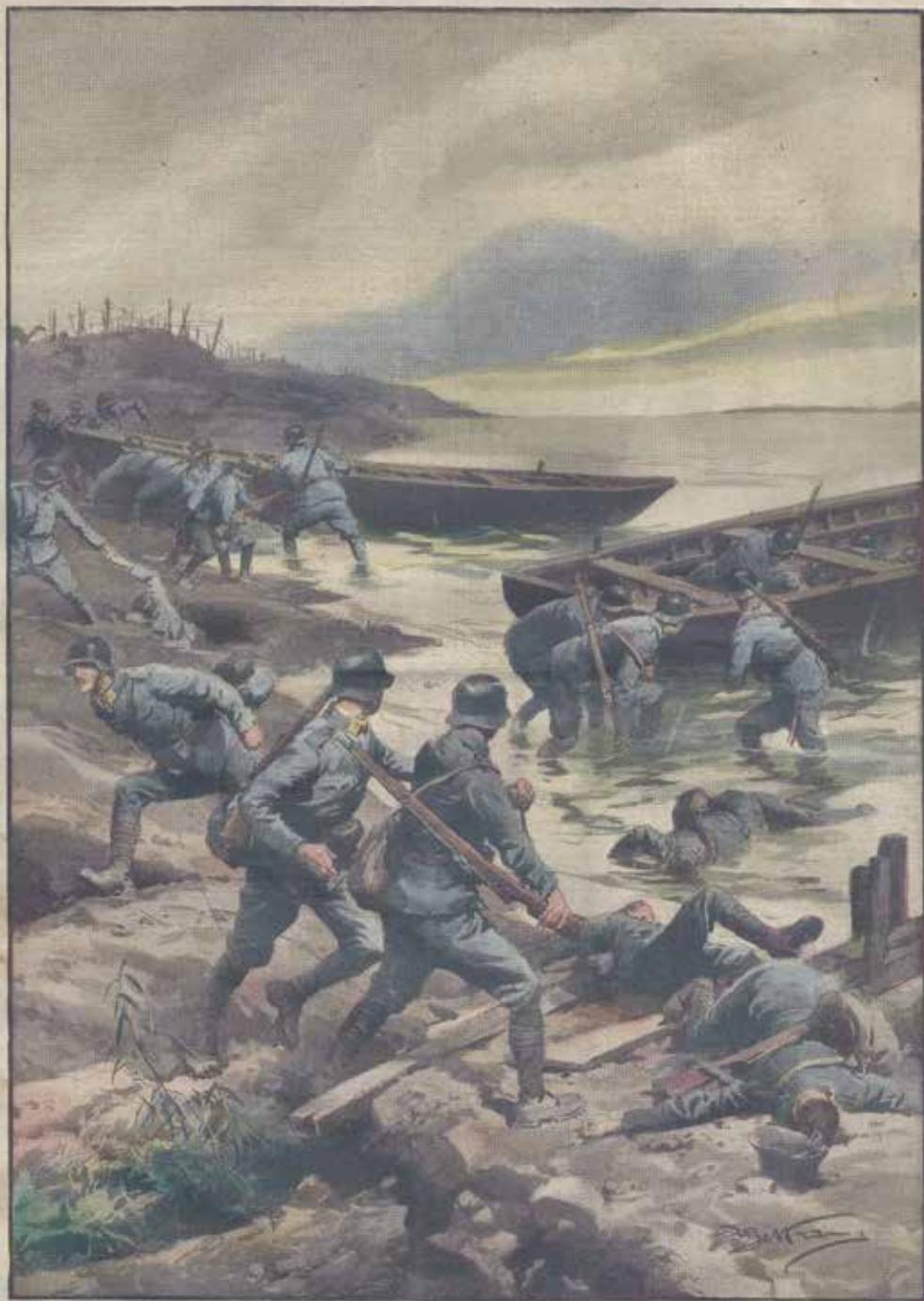
*L'attacco delle fanterie austro-ungariche.*

*Il fronte si allarga sul Montello e affluiscono i primi rinforzi austro-ungarici.*

*pag. 18  
Reparti della fanteria austro-ungarica assistono alla messa poco prima dell'attacco.*



*Genieri austro-ungarici preparano le barche per l'attraversamento del Piave. A breve saranno bersaglio dell'artiglieria italiana.*



Un progetto fallito. Nell'ansa di Gonfo, sul Piave, ad est di Fossalta, agglustate raffiche delle mitragliatrici italiane impediscono al nemico di mettere in acqua le imbarcazioni per tentare il passaggio sull'altra riva.

(Disegno di A. Beltrame)

Già il 19 giugno si scatenò la controffensiva: le passerelle gettate dalle truppe imperiali vennero quasi ovunque distrutte dai cannoni italiani, aiutati in ciò anche dalla piena del fiume, lasciando isolati e senza rifornimenti i reparti superstiti sulla riva destra, che in breve furono sopraffatti e costretti a riguadagnare, ove fu possibile, le posizioni di partenza. L'artiglieria italiana, abilmente coadiuvata dall'osservazione aerea, era ormai padrona della situazione, sparando a colpo sicuro sulle zone ove si trovavano le truppe avversarie. Persino la cavalleria fu gettata nella mischia, riuscendo a contenere e poi contrattaccare i reparti avversari. Fu proprio nel corso di questi combattimenti che precipitò col suo aereo, uno Spad VII, l'asso dell'aviazione italiana Francesco Baracca. Già il 20 giugno le truppe imperiali ricevettero gli ordini di ritirata sulla riva sinistra del Piave, eseguendo il movimento in perfetto ordine e senza che gli italiani se ne accorgessero.

Il bollettino del comando supremo della sera del 23 giugno recitava: *dal Montello al mare il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave.*

Il bilancio delle perdite fu pesantissimo: gli italiani ebbero 90.000 uomini fuori combattimento tra morti, feriti e dispersi, moltissimi dei quali presi prigionieri, mentre gli austro-ungarici ne persero addirittura 120.000. Tra i prigionieri, catturati dalle truppe austro-ungariche, vi fu anche Aurelio Baruzzi da Lugo di Romagna, che al tempo della battaglia di Gorizia catturò oltre duecento austriaci asserragliati nel sottopassaggio ferroviario, per poi guadaire l'Isonzo ed issare sulla stazione della città la prima bandiera italiana, impresa che gli valse la medaglia d'oro al valor militare. Il re Vittorio Emanuele III, il "re soldato", aveva seguito tutte le fasi della battaglia molto da vicino, trasferendosi nelle varie zone del fronte dal Grappa, al Montello al Piave.

In seguito al fallimento dell'offensiva, Franz Conrad von Hötzendorf fu rimosso dal comando delle truppe del Tirolo e sostituito dall'arciduca Giuseppe d'Asburgo, già comandante del VII corpo d'armata austro-ungarico che, prima sul monte San Michele e poi sul Carso, aveva fronteggiato valorosamente le truppe italiane. Molte altre teste illustri fecero le spese per la mancata vittoria fungendo da capro espiatorio: tra di essi anche il generale Erwin Zeidler, che aveva valorosamente difeso la testa di ponte di Gorizia al comando della 58ª divisione austro-ungarica, unità che alle Grave di Papadopoli esaurì tutta la propria capacità combattiva non riuscendo a conquistare gli obiettivi assegnati. Una curiosità: lo scrittore americano Hemingway venne sul fronte del basso Piave al seguito dell'*American Red Cross*, rimanendo gravemente ferito e conseguentemente ricoverato all'ospedale americano di Milano. La sua permanenza in Italia gli ispirò due dei suoi più celebri romanzi, quali "Addio alle Armi" e "Al di là del fiume e tra gli alberi".

pag. 20

Illustrazione  
di Achille Beltrame  
tratta dalla  
*Domenica del Corriere.*

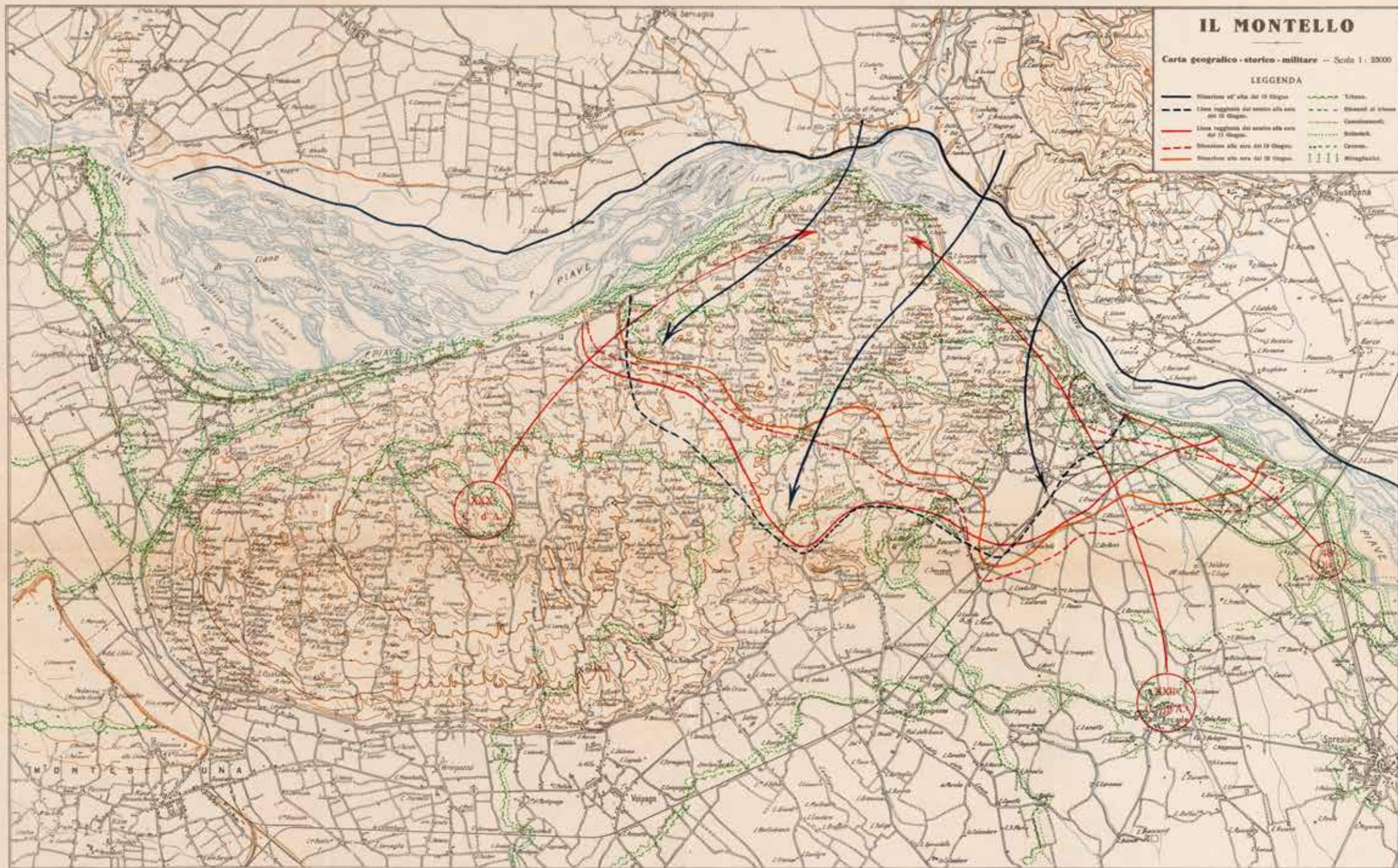
*Trincee italiane lungo  
l'argine del basso Piave.*

pag. 23

*Primi prigionieri italiani  
durante l'avanzata  
nemica nella zona di  
Zenson e del Montello.*



# Le operazioni sul Montello dal 15 al 20 giugno 1918



## Conseguenze della battaglia

Il mancato successo sul Piave ebbe gravissime ripercussioni sul morale delle forze armate austro-ungariche ed anche in patria. Il risultato strategico, ossia l'annientamento dell'esercito avversario, era stato mancato completamente, i magazzini furono svuotati nei giorni dell'intensa battaglia, ma soprattutto non era stato conquistato il prezioso bottino su cui si faceva grande affidamento per risollevare la grave situazione dell'esercito e della nazione stessa ridotti alla fame.

La grande vittoria difensiva dell'esercito italiano, che solo pochi mesi dopo Caporetto aveva affrontato e superato brillantemente una durissima prova, fu ampiamente celebrata tra le nazioni alleate. I vertici militari francesi però criticarono addirittura Diaz per il mancato inseguimento delle truppe avversarie al di là del Piave ed iniziarono, soprattutto da parte del comandante supremo, il maresciallo Foch, a sollecitarlo affinché riprendesse l'iniziativa impegnando le truppe austro-ungariche e impedendo possibili distrazioni di forze verso il fronte occidentale a vantaggio dell'alleato tedesco. Ma dopo la cruenta ed intensa battaglia era necessaria una pausa, per ricostituire tutte le scorte dei materiali consumati nel corso dei combattimenti, prima di poter immaginare di passare all'offensiva. Dal mese di luglio le forze alleate in Francia avevano intrapreso una decisa avanzata, la seconda battaglia della Marna, costringendo le truppe tedesche ad una lenta ma continua ritirata. Poiché, fino a quel momento, esisteva un sostanziale equilibrio tra le forze in campo, era convincente comune che l'esito finale della guerra sarebbe stato deciso non prima della primavera del 1919, quando il peso del contingente statunitense si sarebbe fatto sentire in maniera determinante. Per il momento

*Nelle prime retrovie del fronte i feriti vengono caricati sulle ambulanze. In questo caso si tratta di uno dei numerosi veicoli utilizzati dalla croce rossa britannica. Su un'ambulanza della Croce Rossa americana si trovava anche lo scrittore Ernest Hemingway, che venne ferito nella zona di Fossalta mentre portava aiuto ai feriti.*

pag. 27

*La famosa frase tracciata dagli italiani su una casa nella zona di Fagarè. Un pezzo di muro, venne nel dopo guerra, smontato e trasportato nell'ossario di Fagarè dove ancor oggi è conservato.*



quindi era consigliabile non intraprendere sforzi onerosi. Quando però, sul fronte balcanico, le forze alleate iniziarono una poderosa offensiva che causò la capitolazione della Bulgaria, avvenuta il 30 settembre, la politica italiana iniziò ad esercitare una decisa pressione sui militari, affinché passassero anch'essi all'offensiva contro l'esercito austro-ungarico per evitare che la pace potesse giungere all'improvviso, col nemico ancora saldamente padrone del Friuli e di parte del Veneto. Circostanza che gli avrebbe consentito di negoziare la pace da una posizione di forza. Venne dato quindi un deciso impulso alla realizzazione di un'offensiva in tempi brevi, che già da tempo il comando supremo stava pianificando, che avrebbe avuto inizio il 24 ottobre, proprio nell'anniversario di Caporetto, e che sarebbe stata quella decisiva: la battaglia di Vittorio Veneto.

[AS]

*Prime cure portate ai feriti austro-ungarici. Alcuni soldati indossano l'elmo a significare che la linea del fronte non è lontana.*

*Truppe italiane di rincarzo in attesa di continuare la marcia verso il fronte.*

pag. 29

*Ripresa aerea italiana nella zona di Zenson (basso Piave) che evidenzia come i ponti di barche, utilizzati dal nemico, siano stati rovinati dalla piena del fiume. Si notano pure su entrambe le sponde i numerosi crateri creati dall'intenso bombardamento dell'artiglieria italiana.*



*Prigionieri austro-ungarici catturati sul basso Piave, durante il contrattacco italiano.*

*Da Albaredo gli arditi del XXVII reparto d'assalto si dirigono in camion verso il Montello, 15 giugno 1918.*



pagg. 30-31

*Nei dintorni di Nervesa dopo la fine della battaglia.*



Parole astratte  
come gloria, onore,  
coraggio o dedizione  
erano oscene  
accanto ai nomi  
concreti dei villaggi.



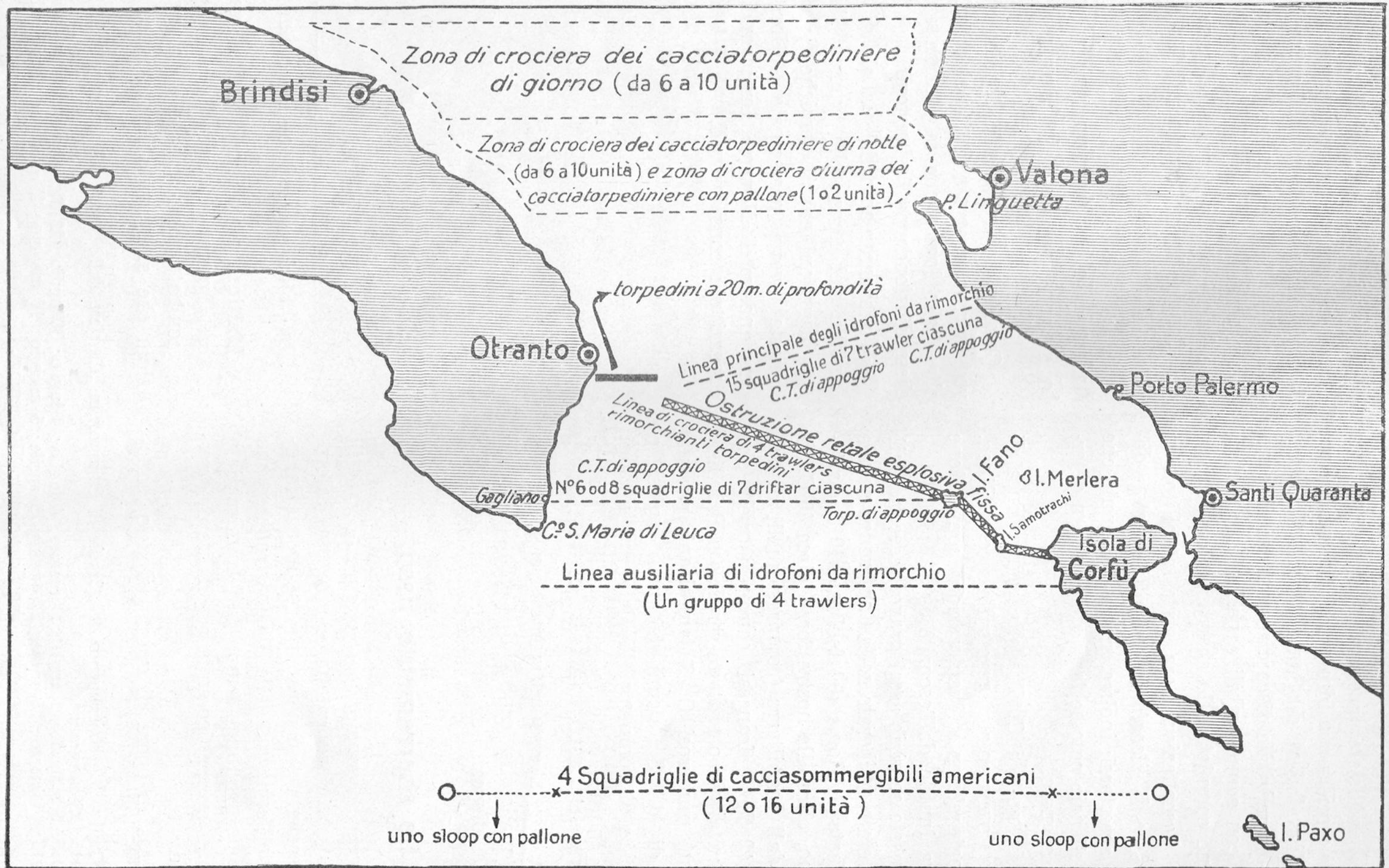
**Ernest Hemingway**  
*Addio alle armi, 1929*

1450 F.



LA GUERRA  
SULL'ADRIATICO  
BUCCARI, PREMUDA, POLA

# Lo sbarramento del Canale di Otranto



Sebbene in maniera più defilata, anche la Regia Marina ebbe un ruolo determinante nel contribuire alla vittoria finale. Ne fu a capo l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. I suoi mezzi portavano l'acronimo RN (*Regia Nave*) prima della denominazione.

L'impegno principale fu sicuramente quello di partecipare, assieme alle flotte britannica e francese, al blocco del canale d'Otranto, al fine di impedire alla i. r. Marina da guerra austro-ungarica di uscire dal mar Adriatico. Non sono comunque da dimenticare altri importanti fatti quali l'evacuazione dell'esercito serbo tra la fine del 1915 e i primi mesi del 1916 o la difesa della città di Venezia all'attestarsi della linea di difesa sul Piave, dopo la disfatta di Caporetto. E proprio in virtù dell'eroismo dimostrato in questo frangente venne dato ai fanti di marina il nome di reggimento "San Marco".

Si distinse anche nel campo delle innovazioni tecnologiche. Su tutti la formazione di una componente aerea formata da palloni frenati, dirigibili e idrovolanti, mentre in campo marittimo l'introduzione di mezzi, quali il MAS (*Motoscafo Armato Silurante*) e la "mignatta", un siluro con equipaggio, che si riveleranno determinanti nelle più famose operazioni del 1918.

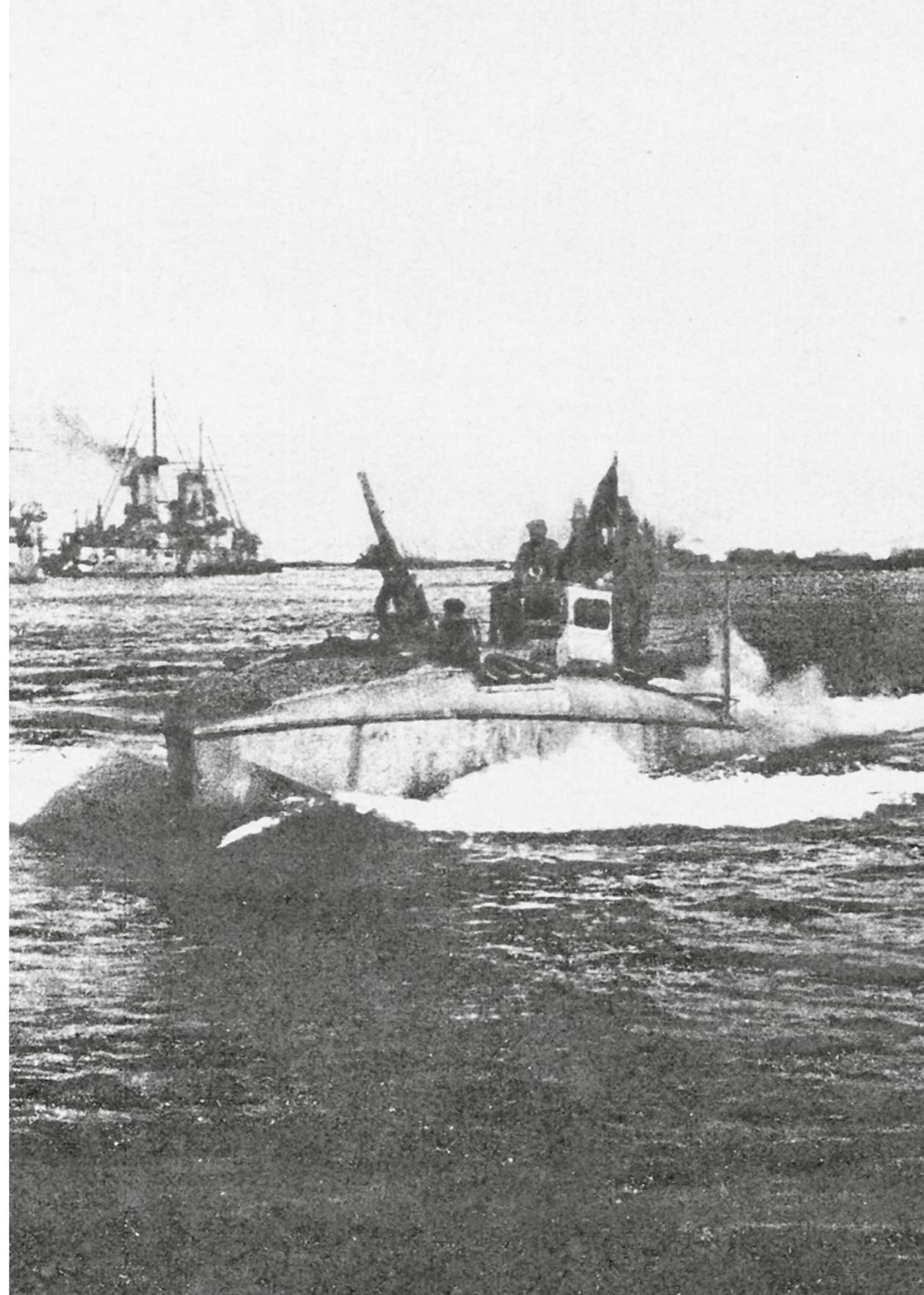
Sull'altro versante la *k.u.k. Kriegsmarine*, marina militare austro-ungarica, anche grazie alla spinta di illustri ammiragli quali Hermann von Spaum, Rudolf Montecuccoli, Anton Haus e dello stesso arciduca Francesco Ferdinando, si ammodernò varando le corazzate monocalibro *Viribus Unitis*, *Szent István*, *Tegetthoff* e *Prinz Eugen*, oltre a una nutrita schiera di sommergibili, che l'avrebbero fatta diventare la sesta flotta dell'epoca più potente al mondo.

Non si possono registrare, durante il conflitto, significativi scontri nel mar Adriatico. La flotta austro-ungarica difficilmente uscì dalle sue basi con le navi più grosse, preferendo operare con mezzi di stazza più piccola, cosa che permetteva incursioni di più rapido svolgimento. Strategia che seguirono anche i comandi italiani.

Dopo l'affondamento della corazzata *Wien* nel porto di Trieste, avvenuto nel dicembre del '17 per opera del comandante Luigi Rizzo, la Regia Marina effettuò un'incursione contro il naviglio austro-ungarico nella baia di Buccari nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918.

Prevista in precedenza, ma rimandata a causa del maltempo, l'operazione venne messa in atto dopo la ricognizione di un idrovolante che individuò diverse navi di grande stazza.

Alle ore 22,15 del 10 febbraio tre MAS, abbandonati i rimorchi delle navi di scorta, iniziarono l'attraversamento del canale di Faresina, senza che la batteria di Porto Re si accorgesse del loro passaggio. Ad un miglio dalla costa, azionarono i motori elettrici al posto di quelli a scoppio. Giunti all'imboccatura della Baia di Buccari senza incontrare ostacoli, ed individuati gli obiettivi, tre navi da carico e una passeggeri, lanciarono sei siluri. Di questi solamente uno esplose, a causa del fatto che erano state fissate delle reti antisiluranti di protezione, facendo partire immediatamente l'allarme. Le tre unità, con a bordo,



Le fasi dell'affondamento  
della Santo Stefano.



tra gli altri, Costanzo Ciano, Gabriele D'Annunzio e lo stesso Rizzo, riuscirono poi a riguadagnare il largo.

Andandosene, i barchini lasciarono tre bottiglie legate con nastri tricolori nella parte più interna della baia con dentro il seguente messaggio scritto da D'Annunzio:

*In onta alla cautissima Flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre ad osare l'inosabile. E un buon compagno, ben noto, il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro, è venuto con loro a beffarsi della taglia.*

L'operazione passò alla storia come "la beffa di Buccari".

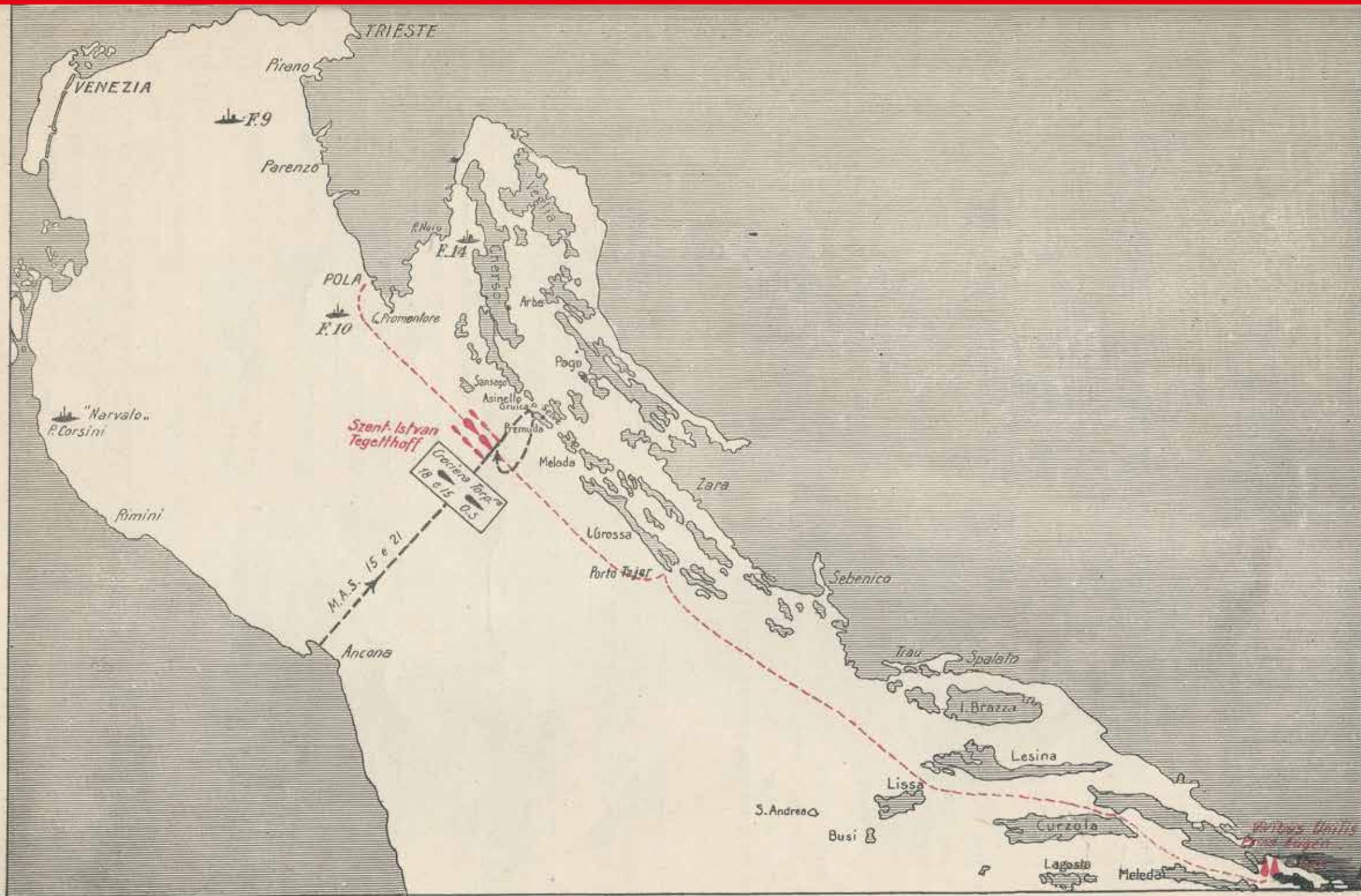
Anche se non ottenne i risultati sperati, dimostrando solo la facilità di elusione delle difese marittime nemiche, dal punto di vista di vista della propaganda l'azione si rivelò un vero successo anche grazie alla successiva opera di diffusione di D'Annunzio; in quanto il suo messaggio ebbe grande diffusione e contribuì a risollevarne il morale della popolazione e dell'esercito il quale, dopo la rotta di Caporetto, stava risaldando le sue posizioni sul Piave.

Con il successivo arrivo al comando della *k.u.k Kriegsmarine* dell'ammiraglio ungherese Miklós Horthy, la strategia di attesa, mantenuta sinora, cambiò radicalmente assumendo uno stampo prettamente offensivo. Infatti venne sviluppato un piano di battaglia che prevedeva l'utilizzo delle moderne corazzate contorniate da una buona scorta, al fine di rompere il blocco del canale d'Otranto da parte delle forze dell'Intesa e guadagnare finalmente il largo nel mar Mediterraneo.

La potente formazione era composta da due gruppi. Uno di attacco che doveva ingaggiare battaglia con le forze nemiche addette al servizio di sbarramento ed uno di sostegno che sarebbe intervenuto in caso di intervento italiano. In tal caso, il piano prevedeva che le unità



L'equipaggio italiano che, sotto il comando di Luigi Rizzo, affrontò in mare aperto la flotta austriaca ed affondò la corazzata « SANTO STEFANO »



*In rosso:* La rotta seguita dal I. Gruppo "Viribus Unitis", e "Prinz Eugen", partito da Pola la sera dell'8 giugno.

*In nero:* La rotta delle nostre unità e l'incontro dei M.A.S. col II. Gruppo "Szent Istvan", e "Tegetthoff", nella notte dal 9 al 10.

italiane si sarebbero poi ritrovate accerchiate dalla soverchiante flotta austro-ungarica, grazie anche ad un notevole supporto di sottomarini e di idrovolanti, già operanti in zona.

Il gruppo con la *Viribus Unitis* e la *Prinz Eugen* raggiunse in orario, all'alba dell'11 giugno la posizione designata a metà strada tra Brindisi e Valona, mentre quello con la *Tegetthoff* e la *Szent István* salpò in ritardo per alcuni problemi tecnici che avevano ritardato la marcia di quest'ultima grande unità.

Mentre la flotta austro-ungarica muoveva quindi per quella che sarebbe stata l'ultima iniziativa navale d'attacco, un'altra audace impresa stava per compiersi grazie alla temerarietà dei MAS 15 e 21, rispettivamente al comando degli ufficiali Luigi Rizzo e Giuseppe Aonzo.

I due MAS, fino alle ore 2,00 del 10 giugno, avrebbero dovuto stazionare nei pressi dell'isola di Premuda con il compito di verificare la presenza di sistemi di sbarramento per siluri. Ma i ritardi accumulati dal secondo gruppo austro-ungarico fecero sì che esso attraversasse la zona in cui muovevano le due unità italiane.

Fu così che il MAS di Rizzo, eludendo le navi di scorta che fiancheggiavano la *Szent István*, riuscì a passare alla velocità di dodici nodi e, da una distanza di circa trecento metri, lanciò i siluri che colpirono la corazzata facendo penetrare l'acqua nei locali macchine di prua e di poppa, immobilizzandola. Il MAS di Aonzo invece, lanciò i suoi siluri contro la corazzata *Tegetthoff*, ma uno solo la colpì senza tuttavia esplodere.

La *Szent István* si inclinò notevolmente e iniziò a capovolgersi per poi affondare completamente, nonostante il tentativo della corazzata superstita di prenderla a rimorchio.

Andato vano l'effetto sorpresa, la flotta austro-ungarica dovette mestamente rientrare nelle proprie basi, dalle quali non si mosse più per tutto il resto del conflitto, anche a causa del basso morale delle truppe che la spericolata impresa aveva contribuito a creare.

Per l'ammirazione suscitata dall'operazione, il comandante in capo della Grand Fleet inglese, l'ammiraglio David Beatty mandò ai vertici della Regia Marina questo telegramma: *La Grand Fleet porge le più sentite congratulazioni alla flotta italiana per la splendida impresa condotta con tanto valore e tanta audacia contro il nemico austriaco.* Rizzo e Aonzo vennero insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Militare per quella che viene ricordata come "l'impresa di Premuda" e, ancor oggi, il 10 giugno di ogni anno si celebra la Festa della Marina.

Pola fu la principale base navale austro-ungarica per tutta la durata del conflitto e per questo obiettivo strategico per la Regia Marina, tuttavia ben difesa e impenetrabile con un attacco diretto.

Quindi nel luglio del '18, il maggiore del genio navale Raffaele Rossetti ideò un'incursione da effettuarsi attraverso una "mignatta", ovvero un siluro modificato che portava due uomini e due cariche esplosive da agganciare alla chiglia di una nave e poi far brillare con un detonatore a tempo.

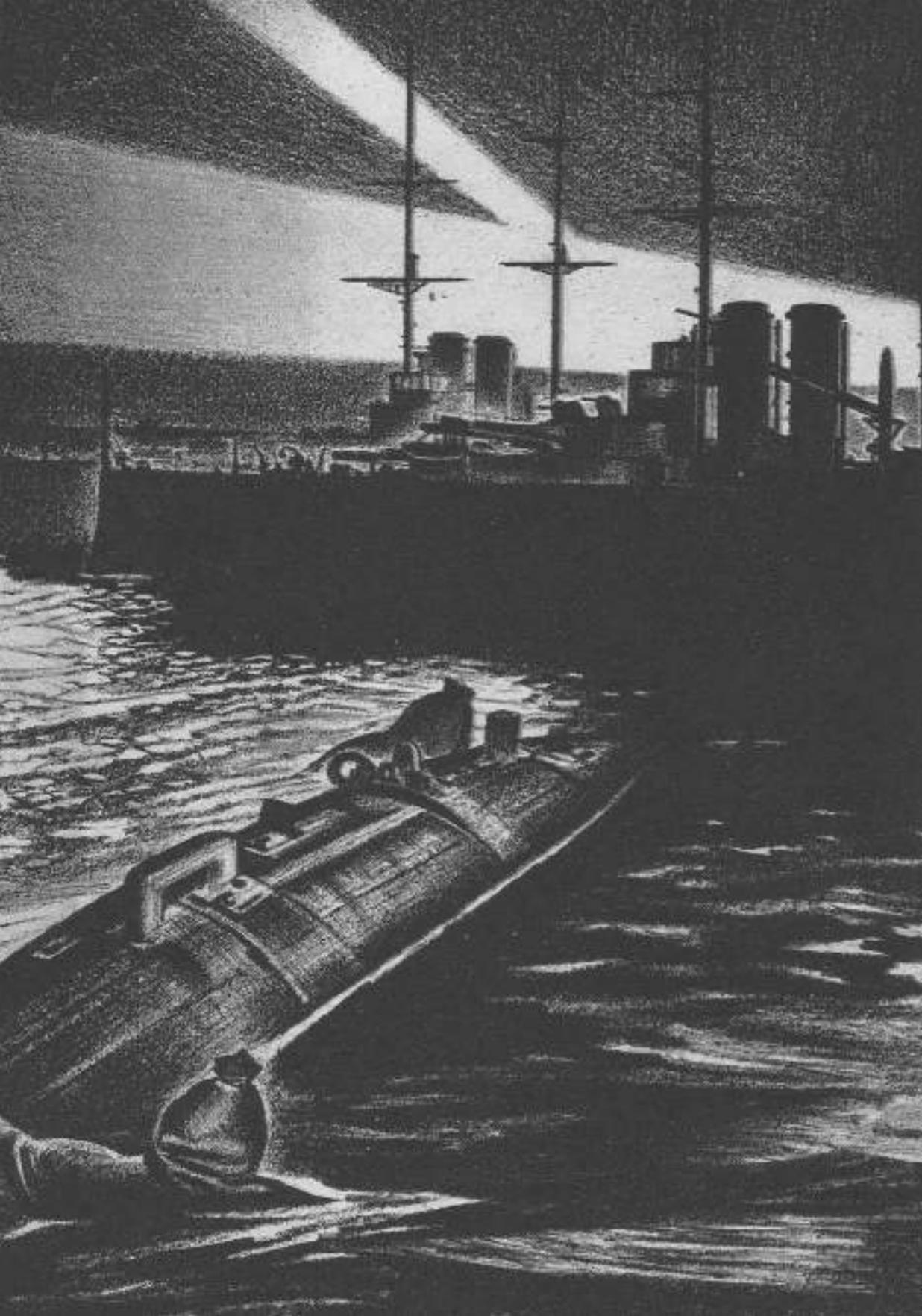
# LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
 Anno XX. — Num. 25. — 23 - 30 Giugno 1918. — Centesimi 10 il numero.  
 Via Solferino, N. 28  
 MILANO



*I vendicatori di Lissa. Dalla loro fragile nave, Luigi Rizzo e i suoi pochi compagni vedono affondare, vittima della loro sublime audacia, un titano della flotta austriaca: la "Szent Istvan".*

(Disegno di A. Beltrami)



Nella notte tra il 31 ottobre e il 1 novembre Rossetti partì per la sua impresa, nella quale fu affiancato dal tenente medico Raffaele Paolucci. I due ufficiali erano però del tutto ignari del fatto che, poche ore prima l'intero naviglio austro-ungarico era passato sotto il controllo dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, nato dalla secessione dei territori meridionali dell'Impero, comunque neutrale. Per esplicita volontà dell'imperatore Carlo I la flotta fu consegnata alla neocostituita entità statale nella speranza che, a guerra finita, essa si federasse alla corona asburgica. Trainati da un MAS sino all'imboccatura del porto di Pola, i due incursori riuscirono ad eludere le difese e agganciare una delle cariche esplosive alla corazzata *Viribus Unitis*, ammiraglia della flotta e rinominata dal nuovo comando *Jugoslavija*, per finire subito dopo scoperti e catturati. Portati a bordo della stessa nave, vennero edotti del nuovo "status quo" e rivelarono al comandante, il contrammiraglio Vucović, appena alle 6 del mattino che da lì a mezzora era prevista l'esplosione. Immediatamente venne dato l'ordine di evacuazione, ma la carica non brillò che alle 6,44, provocando il rapido affondamento del vascello. Nel mentre molti membri dell'equipaggio erano ritornati a bordo e ciò comportò la morte di più di trecento uomini, comandante compreso. Rossetti e Paolucci vennero liberati dalle truppe italiane entranti in Pola il 5 novembre e insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Militare per il successo dell'operazione.

Le due corazzate superstiti *Tegetthoff* e *Prinz Eugen* ed altre importanti unità, rispettando le condizioni dell'armistizio siglato il 3 novembre a villa Giusti, giunsero al porto di Venezia nella mattina del 6 novembre 1918 e si consegnarono alla Regia Marina.

Il re Vittorio Emanuele III presenziò al loro arrivo a bordo del cacciatorpediniere *Audace*, l'unità che il 3 novembre era attraccata per prima sul molo San Carlo di Trieste per sbarcare le prime truppe italiane. Si concludeva così la storia della marina da guerra austro-ungarica. Al pari del generale Diaz, anche Thaon di Revel, da poco promosso ammiraglio, diramò un "bollettino della vittoria navale" il 12 novembre 1918, con il testo che pare, in realtà, fosse stato scritto da Gabriele D'Annunzio.

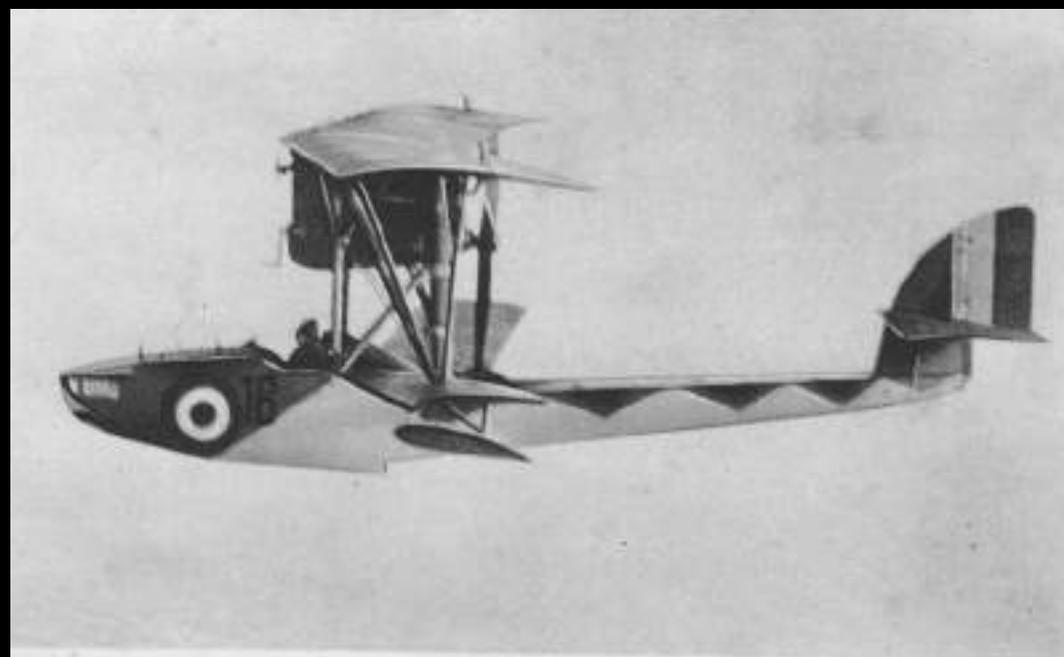
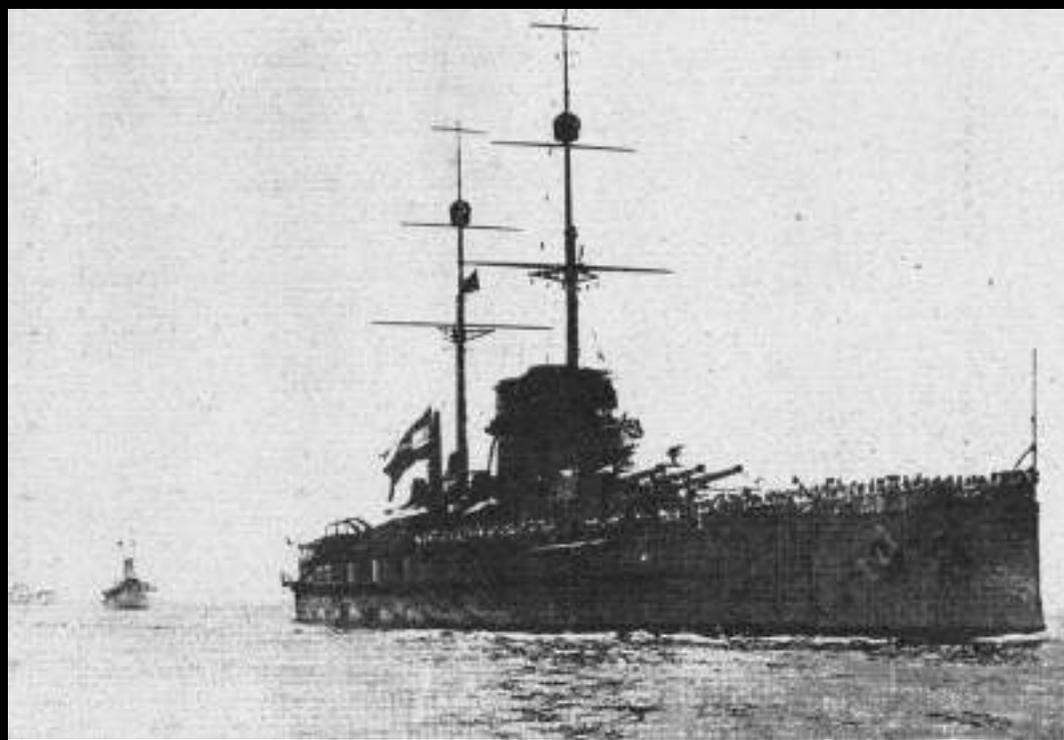
[AA, MG]

*Un disegno del pittore Vittor Pisani che raffigura l'azione della mignatta mentre si avvicina alla Viribus Unitis.*

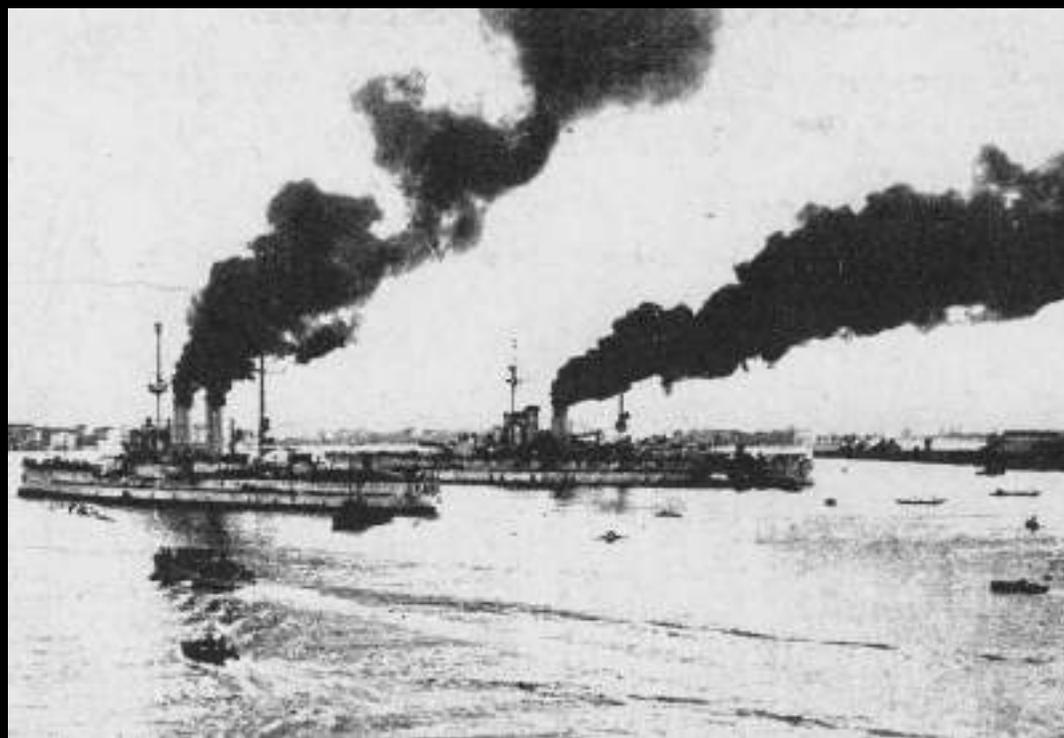
*pagg. 46-47  
La corazzata Viribus Unitis della marina da guerra austro-ungarica.*

*Idrovolante della Regia Marina, tipo M.*

*Cartolina di propaganda con il testo del "bollettino della vittoria navale".*



**La Marina Italiana nella guerra 1915-1918**  
 Idrovolante della R. Marina, tipo M. -- Durante la guerra la Marina ne costruì 280



*L'Ammiraglio Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della Marina e Comandante in Capo delle Forze Navali mobilitate, ha diramato alla flotta il seguente ordine del giorno:*

**Marinai!**

La guerra marittima condotta in Adriatico in unione a reparti degli Alleati e degli Stati Uniti col più sagace ardimento nella ricerca dell'avversario in mare aperto e dentro i muniti porti, è finita entro Pola con uno dei più luminosi esempi dell'eroismo italiano.

Dal primo all'ultimo giorno, voi avete perseverato in una lotta senza tregua, supplendo al difetto dei mezzi ed alla gravità dei molteplici compiti, con una vigoria, con una audacia sempre più pronta e ferma.

Tutti gli italiani conoscono i nomi dei singoli Eroi e delle vittorie fulminee, ma non a tutti è nota l'opera silenziosa, aspra, generosa, compiuta in ogni ora, in ogni evento, in ogni fortuna, quando solamente una assoluta dedizione al dovere poteva superare l'imparità delle condizioni e la durezza degli ostacoli.

Sappia oggi la Patria, di quanti sforzi apparentemente ingloriosi è fatta questa Sua immensa gloria. Consideri come due volte la Vittoria abbia preso il volo e l'augurio dal gorgo ove le più potenti navi nemiche scomparivano: da Premuda al Piave, da Pola a Trieste e Trento.

La grande nave colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio.

Nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze, non unite ma coatte. La duplice dissoluzione è avvenuta. Come più non esiste l'esercito, la flotta imperiale non esiste più.

Onore sempre a voi, onesti e prodi Marinai d'Italia!

*Il Comandante in Capo delle Forze Navali mobilitate*  
**THAON DI REVEL.**



L'ULTIMO VOLO  
DI UN CAVALIERE  
DEL CIELO

Sono trascorsi poco più di cent'anni da quando, nel tardo pomeriggio del 19 giugno 1918, nel frastuono dell'apogeo della "battaglia del Solstizio", nessuno udì il colpo di pistola che il maggiore Francesco Baracca si sparò alla testa, all'interno dell'angusto abitacolo di un piccolo biplano italiano che precipitava in fiamme sulle alture del Montello. L'aeroplano era lo Spad VII contrassegnato a sinistra, sulla fusoliera, dal cavallino rampante su sfondo bianco, emblema personale del trascorso militare in cavalleria di Francesco Baracca. Il maggiore Baracca, nato a Lugo il 9 maggio 1888, era il comandante della 91ª squadriglia da caccia, di stanza a Quinto di Treviso, stemma della quale era il grifo.

A decidere indirettamente la sorte del più grande pilota da caccia italiano di tutti i tempi furono due ufficiali di grado elevato, generali di corpo d'armata entrambi, nemici contrapposti durante la "battaglia del Solstizio". Erano Luigi Bongiovanni, già comandante del VII corpo d'armata del Regio Esercito, da poco nominato comandante superiore dell'aeronautica italiana, e Ludwig Goiginger, comandante del XXIV corpo d'armata austro-ungarico. Il tenente-generale Goiginger fu l'ufficiale della Duplice Monarchia al quale vennero riconosciuti i migliori risultati dell'ultima funesta offensiva imperiale e regia sul Piave. Con i suoi uomini combatté alacramente esprimendo, proprio quel 19 giugno, il massimo sforzo bellico di tutta la battaglia, riuscendo ad attestarsi saldamente per alcuni giorni sulle alture del Montello, dalle quali dovette ritirarsi per ordini superiori.

Valutata l'estrema criticità dei combattimenti in corso in quei giorni e in quel settore del fronte per il Regio Esercito, il generale Bongiovanni si presentò a Quinto di Treviso ordinando perentoriamente alla 91ª squadriglia la missione che si rivelò fatale per il suo comandante. Il maggiore Baracca eseguì le direttive ricevute per ben tre volte quel 19 giugno. L'ordine prevedeva il mitragliamento aereo a bassa quota delle prime linee avversarie e dei ponti di barche gettati sul Piave per l'attraversamento del fiume da parte degli austro-ungarici. Tali incursioni aeree a bassa quota erano all'epoca estremamente pericolose, Baracca prediligeva volare a quote elevatissime per quei tempi (3.000-4.000 metri) dalle quali, nei combattimenti aerei, partiva in controluce e in picchiata per colpire vittoriosamente i velivoli avversari. Per la progressiva superiorità aerea italiana acquisita in quei giorni, in quell'ultima missione, Baracca non trovò nel cielo aeroplani nemici a contrastarlo, bensì la minaccia proveniente da terra conseguente alla difesa antiaerea particolare, mutuata dall'alleato tedesco.

Per difendere i ponti dalle incursioni aeree avversarie, gli austro-ungarici adottarono un'eccellente tattica contraerea mediante l'impiego di mitragliatrici che, per numero, posizionamento e fuoco incrociato impedivano di fatto il passaggio indenne ai velivoli avversari la cui velocità massima raggiungeva a malapena i duecento chilometri orari. Costruiti in buona parte in materiale ligneo e tela cerata e quindi infiammabili, gli aeroplani del tempo se colpiti dai proiettili traccianti, come avvenne



per Baracca, si incendiavano rapidamente (il munizionamento, traccianti e di conseguenza incendiario, veniva impiegato abitualmente per dirigere visivamente le traiettorie di sparo delle armi automatiche, sia dislocate a terra che installate sugli aeroplani).

Francesco Baracca, costretto a volare a bassa quota, benché procedesse a “zig-zag come un rettile”, fu colpito al serbatoio della benzina. Con lo Spad avvolto dalle fiamme, nonostante gli sforzi profusi, l’asso dell’aviazione non riuscì a rientrare nelle proprie linee, e decise di spararsi con freddezza nell’orbita destra. L’estrema determinazione al suicidio era stata sempre ribadita dal pilota romagnolo come unica alternativa al lanciarsi nel vuoto per scampare alle fiamme. Di questi agghiaccianti episodi Baracca si era reso testimone durante molti dei duelli aerei che lo avevano visto vittorioso sugli aviatori nemici. Il paracadute allora non era in dotazione ai piloti.

In quell’infernale pomeriggio di fine primavera del 1918, il biplano di Francesco Baracca scomparve alla vista del tenente Franco Osnago, che in volo lo scortava dall’alto, precipitando in località Busa delle Rane, sul Montello. Appena il 23 giugno 1918 vennero ritrovati, dopo lunghe ricerche, il velivolo carbonizzato, il corpo gravemente ustionato e senza vita del pilota scaraventato fuori dall’abitacolo e, nei paraggi, una delle pistole dell’aviatore. Nacque da quel momento il mistero irrisolto della morte e la leggenda del “Asso degli Assi” dell’aviazione italiana. Il tempietto edificato sul Montello e il monumento di Lugo ricordano le gesta dell’aviatore, le personali 34 vittorie riconosciute in combattimento aereo e il suo cavallino rampante, emblema donato nel dopoguerra dalla famiglia di Francesco Baracca a Enzo Ferrari.

[PC]

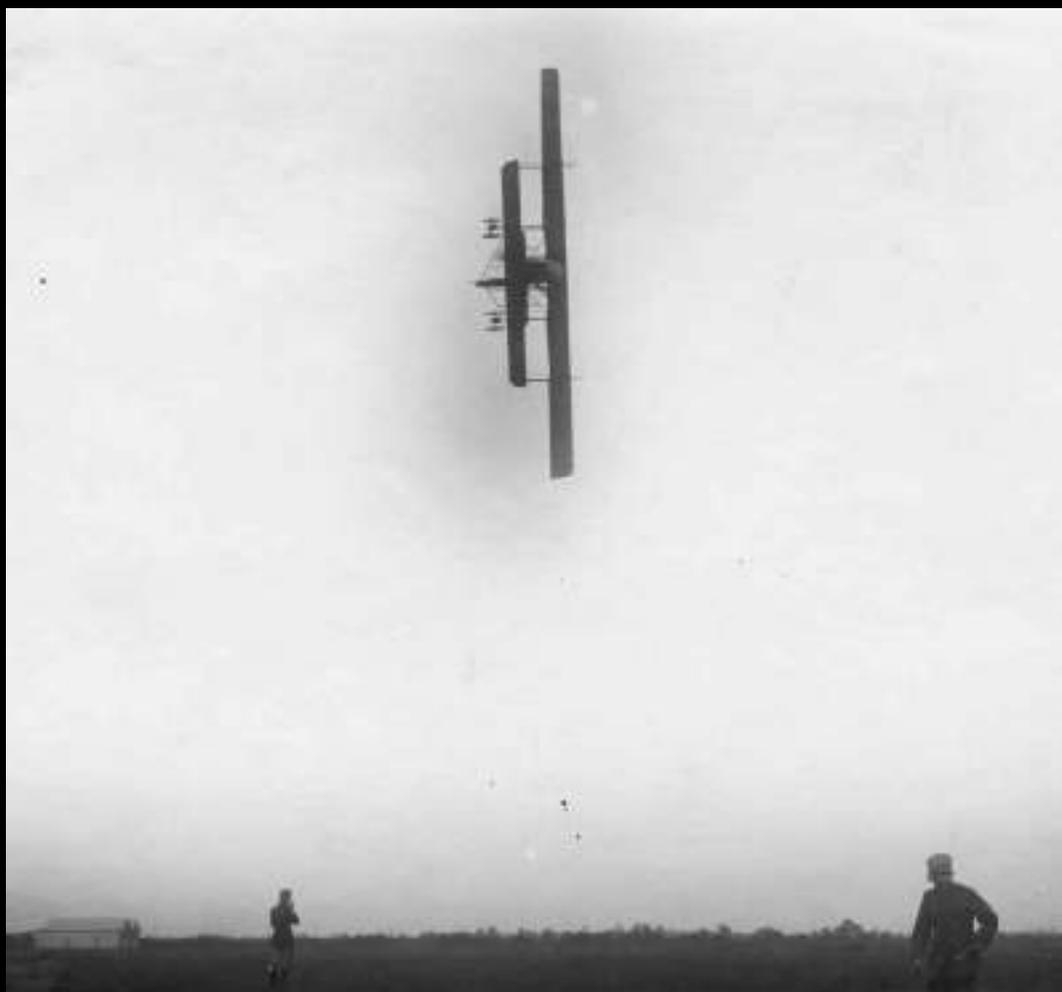
*Un bombardiere Caproni in fase di atterraggio sul campo di volo di Padova, settembre 1918.*



*pag. 53  
Campo della Comina, vicino a Pordenone, biplani Nieuport XI, sui quali volò anche Baracca.*



L'ultima fotografia del Maggiore Pilota Francesco Baracca da Lugo di Romagna, abbattitore di 34 aerei nemici, caduto eroicamente il 19 Giugno 1918 nella vittoriosa battaglia del Piave.



*Settimo abbattimento di velivolo nemico da parte di Baracca.*

*Il famoso pilota al cospetto del re del Belgio Alberto I. Sullo sfondo il generale Armando Diaz, capo del Comando Supremo*

*pag. 53  
In volo sulle Alpi.*

*Estate 1916, acrobazie di un ricognitore Farman sul campo di volo di Medeuzza, vicino a Cormons.*



e Carlo Benedetti  
il Lanciere Bianco e  
"Aviatore Azzurro"  
Gabriele d'Annunzio.

---

IL VOLO SU VIENNA

9 AGOSTO 1918

Stazione di Anversa  
9 agosto 1918.



Questa storica missione fu concepita nell'estate del 1918 dal servizio propaganda del comando supremo, diretto dallo scrittore Ugo Ojetti. Si stabilì che a effettuarla fosse la 87ª squadriglia SVA "Serenissima" di San Pelagio, aeroporto militare vicino a Padova. D'Annunzio informato dell'impresa, che aveva già proposto inutilmente nel 1915 come missione di bombardamento su Vienna, riuscì a farsi aggregare alla unità aerea. Per far posto allo scrittore-soldato sui velivoli monoposto, l'Ansaldo realizzò uno SVA biposto con un serbatoio da trecento litri, che permetteva di raggiungere la necessaria autonomia per la trasvolata sui cieli austriaci.

Prima del fortunato volo del 9 agosto, furono compiuti ben due tentativi, il 2 e l'8 dello stesso mese, interrotti per la copertura nuvolosa sulle Alpi.

La mattina del 9 agosto 1918, alle ore 5,50, decollarono dal campo di San Pelagio undici aerei: dieci monoposto ed il biposto pilotato dal capitano Natale Palli; Gabriele D'Annunzio era posizionato nell'abitacolo anteriore. Tre velivoli dovettero atterrare dopo poco, mentre un quarto, per dei problemi tecnici al motore, dovette guadagnare terreno, alcune ore dopo, sul campo viennese di Wiener-Neustadt dove venne incendiato dal pilota prima della cattura.

I velivoli, passato il Piave, transitarono sopra Cervignano e risalirono la valle dell'Isonzo. Gli aerei sorvolavano ad alta quota le Alpi Giulie, la valle della Drava e i monti della Carinzia. La formazione venne avvistata solo da due caccia austriaci che si affrettarono ad avvertire il comando, ma non vennero creduti. Alle ore 9,20 i sette aerei italiani giunsero sopra Vienna e cominciarono a volteggiare nel cielo per ben venti minuti, osservati da una folla di viennesi increduli e intimoriti. La limpida giornata consentì ai piloti di scendere al di sotto degli 800 metri di quota per sganciare migliaia di locandine e scattare diverse fotografie. Ogni apparecchio portava un carico di venti chilogrammi di carta stampata; erano dei manifestini, i cosiddetti *l'arme lunga della gesta inerme*, come li definì D'Annunzio.

Furono lanciati sia 50.000 volantini scritti da D'Annunzio con una prosa piuttosto prolissa e involuta, e impossibile da tradurre in tedesco, sia altri 350.000, anche con traduzione in tedesco, del sintetico testo scritto da Ugo Ojetti sia tre grandi manifesti, nei quali erano riaffermate le idealità di guerra dell'Intesa e le sue vedute per la pace, definitiva e durevole, promessa ai nemici qualora si fossero arresi.

Il viaggio di ritorno fu fatto su un'altra rotta. Dopo avere superato le Alpi e volato sopra Trieste, dove un idrovolante si levò in volo, ma non riuscì a raggiungere la formazione italiana, gli aerei sorvolarono l'Adriatico e Venezia.

Alle 12,40 il primo aereo atterrò seguito dagli altri sei velivoli. I piloti stremati dovettero essere aiutati per uscire dai velivoli.

Prontamente il comando supremo riportò il seguente comunicato ufficiale: *Zona di guerra, 9 agosto 1918. Una pattuglia di otto*

pagg. 58-59

Lo SVA modificato a biposto con Gabriele D'Annunzio e il pilota Natale Palli.

pag. 61

Cartolina commemorativa del volo su Vienna

Uno dei volantini lanciati su Vienna. Certi riportavano il testo in tedesco.



LE ALI D'ITALIA  
AMMONITRICI  
NEL CIELO DI VIENNA  
9 AGOSTO 1918



"SERENISSIMA"  
ITERUM LEO RUG

**VIENNESI!**

Imparate a conoscere gli italiani.  
Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà.  
Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi né pace né pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni.

**VIENNESI!**

Voi avete fama d'essere intelligenti. Ma perché vi siete messi l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi.  
Volete continuare la guerra? Continuatela. E' il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: Si muore aspettandola.

**POPOLO DI VIENNA, pensa ai tuoi casi. Svègliati!**

**VIVA LA LIBERTÀ!**

**VIVA L'ITALIA!**

**VIVA L'INTESA!**

apparecchi nazionali, un biposto e sette monoposto, al comando del maggiore D'Annunzio, ha eseguito stamane un brillante raid su Vienna, compiendo un percorso complessivo di circa 1.000 chilometri, dei quali oltre 800 su territorio nemico. I nostri aerei, partiti alle ore 5:50, dopo aver superato non lievi difficoltà atmosferiche, raggiungevano alle ore 9:20 la città di Vienna, su cui si abbassavano a quota inferiore agli 800 metri, lanciando parecchie migliaia di manifesti. Sulle vie della città era chiaramente visibile l'agglomeramento della popolazione. I nostri apparecchi, che non vennero fatti segno ad alcuna reazione da parte del nemico, al ritorno volarono su Wiener-Neustadt, Graz, Lubiana e Trieste. La pattuglia partì compatta, si mantenne in ordine serrato lungo tutto il percorso e rientrò al campo di aviazione alle 12:40. Manca un solo nostro apparecchio che, per un guasto al motore, sembra sia stato costretto ad atterrare nelle vicinanze di Wiener-Neustadt.

L'impresa, anche se militarmente irrilevante, ebbe una notevole efficacia psicologica e morale sul nemico, come Ojetti aveva sperato. Nella stessa Vienna, dove si cominciava a morire di fame, iniziarono a manifestarsi palesemente reazioni negative verso il governo e la stessa casa imperiale.

Il raid aereo ebbe anche rilevanza sulla stampa austriaca, nonostante l'intervento della censura, e il giornale austriaco, l'*Arbeiter Zeitung* pubblicò un lungo articolo riportando:



*Immagini di Vienna  
riprese dagli aerei italiani.  
In alto a destra  
della foto si distingue  
il teatro dell'Opera.*

*pag. 63  
Sobborghi nella zona sud  
di Vienna.*

*Il lancio dei volantini  
proprio nella zona del  
Ministero della Guerra,  
edificio distinguibile in  
basso a sinistra della foto.*





*D'Annunzio, che noi ritenevamo un uomo gonfio di presunzione, l'oratore pagato per la propaganda di guerra grande stile, ha dimostrato d'essere un uomo all'altezza del compito e un bravissimo ufficiale aviatore. Il difficile e faticoso volo da lui eseguito, nella sua non più giovane età, dimostra a sufficienza il valore del Poeta italiano che a noi certo non piace dipingere come un commediante.*

*E i nostri D'Annunzio, dove sono? Anche tra noi si contano in gran numero quelli che allo scoppiar della guerra declamarono enfatiche poesie. Però nessuno di loro ha il coraggio di fare l'aviatore!.*

[BP]



*Palli e D'Annunzio accanto allo SVA utilizzato per il volo su Vienna. Sulla fiancata le scritte ricordo dell'impresa del 9 agosto e di quella successiva, di voli propagandistici effettuati tra il 26 settembre e il 2 ottobre, sul fronte francese nella zona dell'Aisne.*

pag. 64

*Nella foto superiore, il Re si avvicina al pilota Palli, accanto D'Annunzio.*

*20 settembre 1918, campo di volo di Padova, momenti della cerimonia di conferimento di onorificenze ai piloti protagonisti del volo su Vienna.*

pagg. 66-67

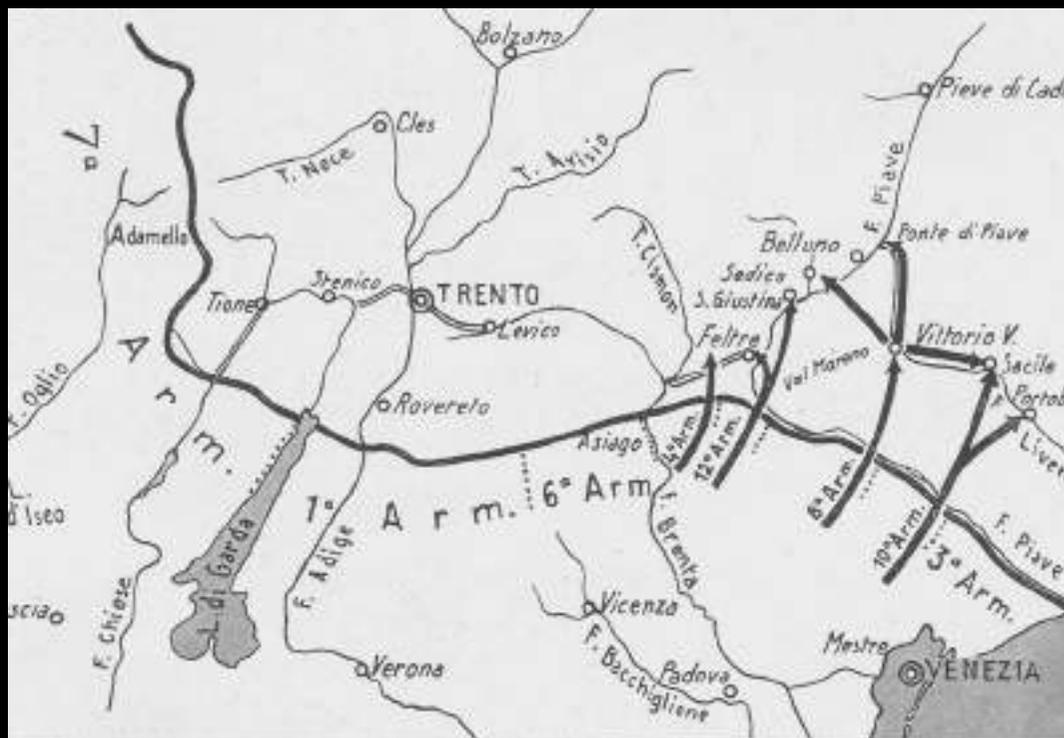
*I piloti della squadriglia Serenissima, di ritorno dal volo su Vienna, subito dopo l'atterraggio al campo di San Pelagio. Al centro D'Annunzio e Palli.*





LA BATTAGLIA  
DI VITTORIO VENETO  
24 OTTOBRE – 4 NOVEMBRE

LO SCHIERAMENTO DELLE FORZE CONTRAPPOSTE ALL'ALBA DEL 24 OTTOBRE 1918



Per la grande offensiva, denominata la "terza battaglia del Piave", 51 divisioni italiane e 6 alleate fronteggiavano 57 divisioni austro-ungariche. Queste ultime erano composte dal gruppo di armate del Tirolo, schierato dal passo dello Stelvio al fiume Brenta, formato dalla 10ª e l'11ª armata al comando dell'arciduca Giuseppe d'Asburgo, ed il gruppo di armate Boroevič, al comando dell'omonimo feldmaresciallo, schierato dal Brenta al mare e comprendente il raggruppamento Belluno, la 6ª armata e la 5ª, detta *Isonzo Arme*.

Il piano di attacco riportato negli "Ordini di operazione del Comando Supremo" e contrassegnato dal numero di protocollo 14348 del 21 ottobre, prevedeva che l'offensiva si sviluppasse in due direzioni: "dal settore Brenta - Piave in direzione nord est per separare la massa austriaca del Trentino da quella del Piave, e con un'azione partente dal medio Piave per separare la 5ª e 6ª armata austriaca e tagliare le comunicazioni della 6ª armata in modo da renderle impossibile la difesa e la ritirata, sfruttando tutte le possibili conseguenze delle azioni indicate in precedenza". La prima azione descritta sarebbe stata attuata dalla 4ª armata del generale Giardino insieme alla 12ª al comando del generale francese Graziani, la seconda invece, da quest'ultima in concorso con la 8ª del generale Caviglia e la 10ª comandata dal generale inglese Calvin. Le due armate disposte alle ali di questo schieramento, cioè la 6ª a nord e la 3ª a sud avrebbero appoggiato l'azione con le proprie artiglierie e, ove possibile, anche facendo avanzare le truppe.

Per realizzare il secondo obiettivo era fondamentale che l'armata di Caviglia, schierata su un fronte di attacco lungo quaranta chilometri, dal lato nord del Montello incluso alle Grave di Papadopoli comprese, oltrepassasse il Piave quanto prima raggiungendo Vittorio per intercettare la principale arteria di rifornimento della 6ª armata nemica (Vittorio - Sacile) e precludere la ritirata della truppe avversarie. È bene sapere che a quel tempo la cittadina si chiamava solo Vittorio, mentre "Veneto" fu aggiunto solo successivamente. Fu probabilmente per la fondamentale importanza strategica rappresentata, che l'intera battaglia assunse il suo nome.

Per appoggiare l'offensiva fu realizzato uno schieramento di artiglieria davvero imponente, rappresentato da 7.700 cannoni e 1.745 bombarde, fornito di un'ingente dotazione di munizioni, sufficienti per ben nove giorni di fuoco: 800.000 colpi alla 4ª armata, 480.000 alla 12ª, 1.400.000 all'8ª armata, la più numerosa, e 500.000 alla 10ª. Le artiglierie austro-ungariche risultavano solo di poco inferiori, disponendo di circa 6.800 cannoni.

Alle 3,00 del mattino del 24 ottobre le artiglierie italiane scatenarono un fuoco d'inferno per consentire, già alle 7,15, lo scatto delle fanterie, ma solo della 4ª armata del generale Giardino, che avrebbe dovuto attaccare senza sosta il Grappa per attrarvi il raggruppamento Belluno, al comando del generale von Goglia, ed il massimo numero di riserve, impedendone così l'afflusso sulla zona del basso Piave

presso le Grave di Papadopoli ove era previsto lo sfondamento. Ma nella zona le operazioni militari non potevano ancora essere avviate a causa di una forte ondata di piena del fiume, che impediva la realizzazione dei ponti e delle passerelle necessari al passaggio delle truppe dell'8ª, 10ª e 12ª armata sulla riva sinistra. Nell'attesa che il fiume ritornasse ad essere guadabile l'armata di Giardino si dissanguò per tre giorni in attacchi infruttuosi a causa della valida resistenza dimostrata ovunque dalle truppe imperiali, che la mattina del 27 passarono addirittura al contrattacco, riuscendo a riguadagnare le posizioni perse nel corso dei durissimi scontri. Il sacrificio a cui si sottopose l'armata del Grappa, per favorire il piano di attacco sul Piave, è sintetizzato dall'altissimo numero delle perdite subite, pari al 67% degli effettivi. Poiché l'azione principale, ritenuta di più facile attuazione, prevedeva il passaggio del Piave, si dovette attendere la riduzione dell'ondata di piena e, conseguentemente, anche della corrente al di sotto dei



Momenti  
di passaggio del Piave  
dopo il 27 ottobre 1918  
nella zona delle  
Grave di Papadopoli.

2,5 metri al secondo, cosicché tra il 27 ed il 29 ottobre fu possibile costruire le passerelle e i ponti di barche attraverso cui passarono le truppe della 10ª e 12ª armata in direzione Valdobbiadene e Grave di Papadopoli. Successivamente anche quelle dell'8ª, la più consistente in campo, a cui spettava l'attuazione della parte principale del piano originario. Le iniziali tre teste di ponte furono ovunque allargate con l'afflusso massiccio di truppe e, quando le punte avanzate delle truppe attaccanti raggiunsero la linea Valdobbiadene – Susegana, lo schieramento austro-ungarico risultò irrimediabilmente spezzato in due tronconi non più collegati tra loro. Gli alti comandi imperiali, ritenendo erroneamente che l'attacco principale fosse quello sul Grappa, si accorsero del reale obiettivo del piano italiano solo quando fu troppo tardi per porvi rimedio. Nel frattempo, in seno all'esercito multietnico, iniziarono ad ammutinarsi interi reparti, molti dei quali semplicemente rifiutandosi di andare in linea, altri addirittura allontanandosi





pag. 74

*Reparti di bersaglieri in  
marcia oltre il Piave.*

dal fronte o dalle retrovie, e dirigendosi verso le proprie terre di provenienza, sentendole minacciate da possibili invasioni, come accadde agli ungheresi. Altri ancora, sentendo il forte richiamo dei nuovi stati nazionali che stavano sorgendo, come la futura Jugoslavia e la Cecoslovacchia, decisero che non era più opportuno combattere per l'Austria quanto invece fare velocemente ritorno a casa per sorreggere e difendere le rispettive costituenti o neo costituite realtà statali. Il proclama dell'imperatore Carlo del 16 ottobre, con cui riconosceva grandi autonomie ai suoi "fedeli popoli austriaci" immaginando, al termine del conflitto, la trasformazione della monarchia in una sorta di confederazione di stati, era giunto tardivamente ma era già stato superato dagli eventi!

Questi fenomeni di ribellione interessarono le unità di seconda linea, di ricalzo o quelle di riserva, che avevano potuto leggere i giornali apprendendo gli eventi epocali che stavano accadendo, come la ritirata tedesca sul fronte occidentale, l'avanzata alleata sul fronte balcanico, i disordini accaduti nelle principali città dell'impero, come Praga, Budapest e Zagabria. Le unità di prima linea, invece, dettero sempre grande prova di compattezza ed efficienza fino all'esaurimento delle forze, che avvenne per il mancato afflusso dei ricalzi, ma anche per il propagarsi delle notizie sull'imminente firma di un armistizio. In queste condizioni non era più possibile esercitare l'azione di comando ed attuare i contrattacchi che sempre, nel corso della guerra difensiva condotta dagli austro-ungarici, si erano rivelati efficaci riuscendo, nella maggior parte dei casi, a ristabilire la situazione. Di fronte alla dilagante avanzata delle truppe italiane, che il 29 ottobre giunsero a Conegliano, separando tra loro la 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> armata, e che il 30 arrivarono a Vittorio conseguendo il secondo obiettivo strategico, il feldmaresciallo Boroevič ordinò lo sgombero del Veneto. La dapprima ordinata ritirata delle truppe austro-ungariche assunse, sotto la forte spinta italiana, il carattere di vera e propria rotta, in cui l'obiettivo delle varie unità era quello di sottrarsi al combattimento ed alla morsa nemica con ogni mezzo possibile: si era innescata una sorta di Caporetto al contrario. Immediatamente il comando supremo italiano diramò la "Direttiva per l'inseguimento", contrassegnata dal numero di protocollo 14619 del 31 ottobre, che assegnava gli obiettivi a ciascuna armata. Da quel momento fu una lotta contro il tempo, con gli austro-ungarici in fuga, incalzati dalle truppe italiane fermamente decise a conseguire il massimo bottino possibile e soprattutto a raggiungere, prima della firma dell'armistizio, i territori stabiliti dal patto di Londra del 1915. Infatti, il maggior ostacolo agli obiettivi italiani era il presidente americano Wilson sia perché non riconosceva questo accordo in quanto segreto, sia perché il nono dei suoi 14 punti riportava che *una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere fatta secondo linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le varie nazionalità*. Vennero quindi lanciate le truppe celeri, rappresentate dalla cavalleria e dai bersaglieri ciclisti, verso gli obiettivi più importanti, riuscendo

*Ponte di barche inglese, in prossimità del Ponte della Priula.*

*pag. 76  
Reparti di artiglieria inglese in marcia verso Pordenone.*

*pagg. 78-79  
Sosta della fanteria nell'avanzata dopo lo sfondamento sul Piave.*

*Materiale abbandonato dagli austriaci sulla strada Levico-Trento.*

*Trasporto di feriti in Asiago.*

*L'avanzata verso Belluno.*

*La cavalleria italiana verso Trento.*

*Materiale austriaco abbandonato nelle vie di Trento.*



ad occupare Rovereto il 2 novembre, e Trento il giorno successivo. Sempre il 3 novembre fu raggiunta Trieste via mare, mancando il tempo materiale per giungervi via terra, da alcune cacciatorpediniere tra cui l'*Audace*, a bordo della quale si trovava il generale Carlo Petitti di Roreto, futuro governatore militare della città e della Venezia Giulia. L'attracco avvenne al molo San Carlo che successivamente assunse la denominazione dell'unità navale, *Audace* appunto. Il 4 furono raggiunte Cividale, Cormons, Aquileia, Cervignano ed anche Caporetto, e solo il 7, a guerra già finita, Gorizia. Il 3 novembre fu firmato a villa Giusti, presso Padova, l'armistizio tra i rappresentanti delle forze armate austro-ungariche e quelle italiane, che sarebbe entrato in vigore alle ore 15.00 del 4 novembre: la guerra era finalmente finita. Il bollettino della vittoria, a firma del generale Armando Diaz, capo di stato maggiore del Regio Esercito, terminava recitando testualmente: *I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, discendono in disordine e senza speranze le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.* In seguito alla sconfitta delle forze armate austro-ungariche ad opera del Regio Esercito Italiano, l'imperatore Carlo fu costretto ad abdicare ed andare in esilio. In Austria venne proclamata la repubblica e, conseguentemente, anche in Germania scoppiarono dei disordini, la flotta si ammutinò, ed il *Kaiser* Guglielmo II che era intenzionato a continuare la guerra, dovette invece scegliere anch'egli la via dell'esilio.

Il 4 novembre il generale Diaz comunicava a Parigi al comando interalleato: *studi per proseguimento operazioni di guerra conto la Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo Comando. Sono già in corso di esecuzione operazioni preliminari per la raccolta delle Armate di operazione. Se la Germania non sottostarà alle condizioni di armistizio che saranno imposte alleati, l'esercito italiano interverrà per costringerla alla resa.*

*pagg. 80-81  
La stazione di Bolzano dopo la partenza dei convogli diretti in Austria.*

*Autoblindo italiane nel Friuli liberato.*

*Vittorio Emanuele III e il generale Armando Diaz osservano le truppe italiane che passano il Piave.*



*pagg. 82-83  
3 novembre 1918, il cacciatorpediniere Audace attraccato al molo San Carlo di Trieste.*

*Cartolina propagandistica a ricordo della fine della Grande Guerra.*

*Vengono esposte le bandiere del Regno d'Italia sulla facciata del municipio di Trieste.*

*pagg. 84-85  
Prigionieri austro-ungarici.*

Alla Germania, rimasta sola, e temendo di poter essere attaccata da sud, non restò altra scelta che accettare una resa incondizionata, firmata a bordo di un vagone ferroviario nella foresta di Compiègne, che entrò in vigore alle ore 11.00 dell'11 novembre: era l'undicesima ora, dell'undicesimo giorno, dell'undicesimo mese.

Accadde, in seguito alla battaglia di Vittorio Veneto, quello che la Germania temeva potesse succedere l'anno precedente, quando fu costretta ad intervenire militarmente sul fronte dell'Isonzo a sostegno dell'Austria-Ungheria, per evitare che questa potesse subire una sconfitta definitiva da parte italiana compromettendo gravemente la prosecuzione della guerra e, di conseguenza, la sopravvivenza stessa dell'impero tedesco.

Nonostante le principali potenze belligeranti avessero sempre considerato il fronte occidentale come quello principale relegando gli altri, come quello italiano, ad un ruolo secondario, fu proprio su quest'ultimo che si decisero le sorti della guerra. Purtroppo all'Italia, nel corso della conferenza di pace di Versailles, questo merito non le venne riconosciuto: ma questa è un'altra storia.

[AS]



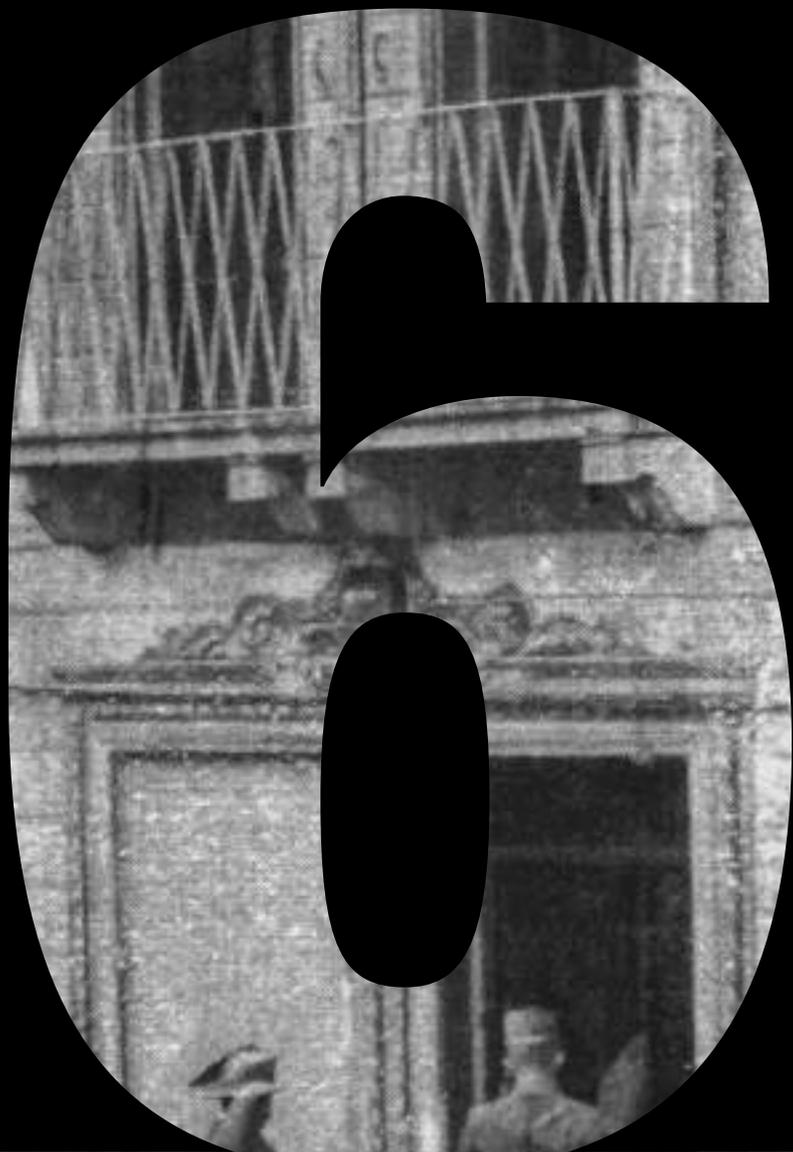




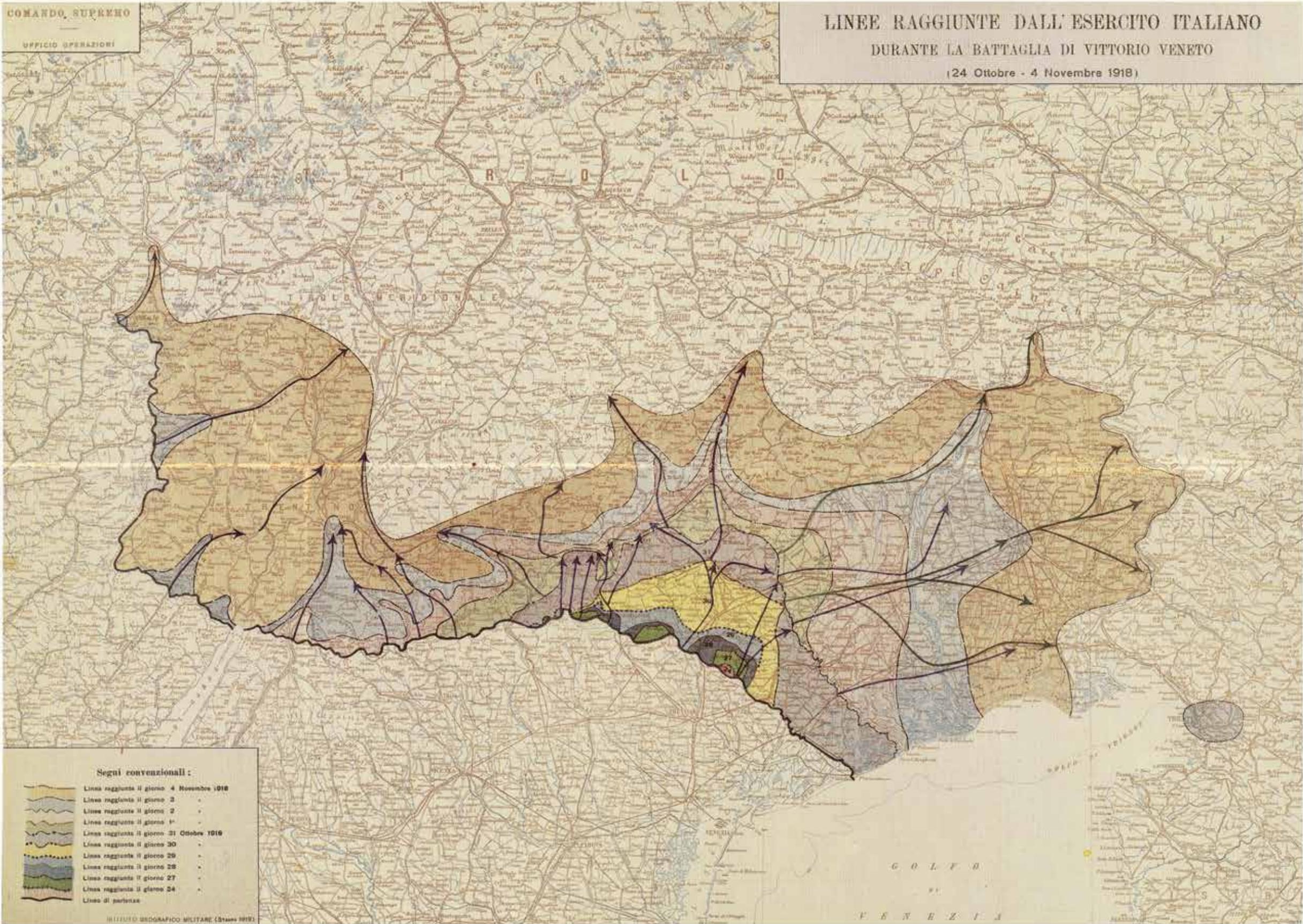


Sono stati battuti  
fin dal principio.  
Sono stati battuti  
quando li hanno presi  
dalle loro campagne  
e li hanno messi  
nell'esercito.

**Ernest Hemingway**  
*Addio alle armi, 1929*



L'ARMISTIZIO  
DI VILLA GIUSTI



Segni convenzionali:

- Linea raggiunta il giorno 4 Novembre 1918
- Linea raggiunta il giorno 3
- Linea raggiunta il giorno 2
- Linea raggiunta il giorno 1
- Linea raggiunta il giorno 31 Ottobre 1918
- Linea raggiunta il giorno 30
- Linea raggiunta il giorno 29
- Linea raggiunta il giorno 28
- Linea raggiunta il giorno 27
- Linea raggiunta il giorno 24
- Linea di partenza

Pochi giorni dopo l'inizio della battaglia di Vittorio Veneto, quando era in corso l'avanzata italiana, gli austro-ungarici inviarono dei parlamentari presso le linee italiane con l'obiettivo di far cessare le ostilità ed iniziare le trattative per un armistizio. Gli incontri, che si tennero presso villa Giusti, vicino a Padova, iniziarono il 31 ottobre per concludersi il 3 novembre, quando i plenipotenziari austro-ungarici accettarono le condizioni dettate dal consiglio supremo riunito a Versailles.

La cronologia dei principali avvenimenti che portarono alla firma dell'armistizio, può essere così riassunta:

**4 ottobre.** In seguito al crollo del fronte bulgaro, avvenuto il 30 settembre, gli imperi centrali avanzarono proposte per la stipula di un armistizio indirizzate al presidente americano Wilson, sulla base dei suoi "14 punti".

**4 ottobre.** Venne istituita un'apposita commissione per l'armistizio austro-ungarico, presieduta dal generale Weber von Webenau e riunitasi per la prima volta a Trento solo il 12 successivo: era infatti opinione comune che le ostilità sarebbero terminate solo nella primavera del 1919 e quindi non v'era, a quel momento, alcun motivo per accelerare i lavori.

**9 ottobre.** Fu resa nota la risposta del presidente americano alle richieste tedesche di un armistizio, prevedendo come condizione necessaria ed indispensabile lo sgombero dei territori occupati. A tal proposito l'imperatore Carlo quindi pensò di rendersi disponibile a fare altrettanto, sia per tenersi buoni gli italiani, sia anche per tacitare gli oppositori dimostrando le buone intenzioni del governo.

**16 ottobre.** Proclama dell'imperatore Carlo ai suoi "fedeli popoli austriaci" che prevedeva, a guerra finita, la trasformazione della monarchia in una confederazione di stati, ciascuno con proprie autonomie.

**18 ottobre.** Il presidente Wilson replicò all'Austria-Ungheria che dalla stesura dei "14 punti", avvenuta in gennaio, molti cambiamenti erano intervenuti, come il riconoscimento dell'indipendenza della Cecoslovacchia e delle aspirazioni nazionali della futura Jugoslavia: non era perciò più sufficiente l'autonomia promessa alle varie nazionalità.

**24 ottobre.** Gli italiani inaspettatamente scatenarono una poderosa offensiva, che dopo i primi giorni di stallo, dal 28 era riuscita ad ottenere dei risultati rilevanti rischiando di far precipitare la situazione.

**28 ottobre.** Il comando supremo austro-ungarico preferì non attendere gli sviluppi dei rapporti col presidente americano, decidendo invece di contattare direttamente il comando italiano, anche per le forti sollecitazioni dei due comandanti dei gruppi d'esercito che chiedevano la conclusione di una pace a qualsiasi condizione per evitare conseguenze peggiori, alla luce degli ammutinamenti che si stavano verificando con frequenza sempre maggiore in seno alle truppe imperiali.

**28 ottobre.** Vienna informò Berlino che, stante l'impossibilità di esercitare l'azione di comando su truppe ammutinate o in precipitosa ritirata, per evitare il peggio erano già stati avviati contatti con il comando supremo italiano per una rapida cessazione delle ostilità.

pagg. 91-92-93-96-97

Frontespizio

e alcune pagine

della pubblicazione

del Comando Supremo

del Regio Esercito

con il testo, le clausole

attuarie dell'armistizio

e una carta geografica

riportante

la linea di occupazione

delle truppe italiane,

imposta agli austriaci.

Edito pochi giorni dopo la

data del 4 novembre 1918.



---

---

## PROTOCOLLO

delle condizioni d'armistizio tra le Potenze alleate e associate  
e l'Austria-Ungheria

I.

### CLAUSOLE MILITARI

1. — Cessazione immediata delle ostilità per terra, per mare e nel cielo.
2. — Smobilitazione totale dell'esercito austro-ungarico e ritiro immediato di tutte le unità che operano sulla fronte dal Mare del Nord alla Svizzera.  
Non sarà mantenuto sul territorio austro-ungarico, nei limiti più sotto indicati al § 3, come forze militari austro-ungariche, che un massimo di 20 divisioni ridotte all'effettivo di pace avanti guerra.  
La metà del materiale totale dell'artiglieria divisionale, dell'artiglieria di corpo di armata, nonchè il corrispondente equipaggiamento, a cominciare da tutto ciò che si trova sui territori da evacuare dall'esercito austro-ungarico, dovrà essere riunito in località da fissarsi dagli Alleati e dagli Stati Uniti, per essere loro consegnato.
3. Sgombrò di tutto il territorio invaso dall'Austria-Ungheria dall'inizio della guerra e ritiro delle forze austro-ungariche, in un periodo di tempo da stabilirsi dai Comandanti supremi delle forze alleate sulle varie fronti, al di là d'una linea così fissata:  
Dal Pizzo Umbrail sino a nord dello Stelvio, essa seguirà la cresta delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Isargo passando per Reschen, il Brennero e i massicci dell'Oetz e dello Ziller; quindi volgerà verso sud attraverso i monti di Toblach e raggiungerà l'attuale frontiera delle Alpi Carniche seguendola fino ai monti di Tarvis. Correrà poscia sullo spartiacque delle Alpi Giulie per il Predil, il Mangart, il Tricoorno, i passi di Podberdo, di Podlaniscan e di Idrja; a partire da questo punto, la linea seguirà la direzione di sud-est verso il Monte Nevoso (Schneeberg), lasciando fuori il bacino della Sava e dei suoi tributari; dallo Schneeberg scenderà al mare includendo Castua, Mattuglie e Volosca. Analogamente tale linea seguirà i limiti amministrativi attuali della provincia di Dalmazia, includendo a nord Lisarica e Tribanj e a sud tutti i territori fino ad una

8

linea partente dal mare vicino a Punta Planka e seguente verso est le alture formanti lo spartiacque, in modo da comprendere nei territori evacuati tutte le valli e i corsi d'acqua che discendono verso Sebenico, come il Cikola, il Kerka, il Butisnica e i loro affluenti.

Essa includerà anche tutte le isole situate a nord e ad ovest della Dalmazia: da Premuda, Selve, Ulbo, Skerda, Maon, Pago e Puntadura a nord, fino a Meleda a sud, comprendendovi Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Tercola, Curzola, Cazza e Lagosta, oltre gli scogli e gli isolotti circostanti, e Pelagosa, ad eccezione solamente delle isole Grande e Piccola Zirona, Bua, Solta e Brazza.

Tutti i territori così evacuati saranno occupati dalle truppe degli Alleati e degli Stati Uniti d'America.

Tutto il materiale militare e ferroviario nemico che si trova nei territori da evacuare sarà lasciato sul posto.

Consegna agli Alleati ed agli Stati Uniti di tutto questo materiale (approvvigionamenti di carbone e altri compresi), secondo le istruzioni particolari date dai Comandanti supremi sulle varie fronti delle forze delle Potenze associate.

Nessuna nuova distruzione, nè saccheggio, nè requisizione delle truppe nemiche nei territori da evacuare dall'avversario e da occupare dalle forze delle Potenze associate.

4. — Possibilità per le Armate delle Potenze associate di spostarsi liberamente su tutte le rotabili, strade ferrate e vie fluviali dei territori austro-ungarici, che saranno necessarie.

Occupazione, in qualunque momento, da parte delle Armate delle Potenze associate, di tutti i punti strategici in Austria-Ungheria ritenuti necessari per rendere possibili le operazioni militari o per mantenere l'ordine.

Diritto di requisizione contro pagamento da parte delle Armate delle Potenze associate in tutti i territori dove esse si trovino.

5. — Sgombrò completo, nello spazio di 15 giorni, di tutte le truppe germaniche, non solamente dalle fronti d'Italia e dei Balcani, ma da tutti i territori austro-ungarici.

Internamento di tutte le truppe germaniche che non avranno lasciato il territorio austro-ungarico prima di questo termine.

6. — I territori austro-ungarici sgombrati saranno provvisoriamente amministrati dalle autorità locali sotto il controllo delle truppe alleate e associate di occupazione.

7. — Rimpatrio immediato, senza reciprocità, di tutti i prigionieri di guerra, sudditi alleati internati e popolazione civile fatta sgombrare, secondo le condizioni che fisseranno i Comandanti supremi delle Armate delle Potenze alleate sulle varie fronti.

8. — I malati ed i feriti non trasportabili saranno curati per cura del personale austro-ungarico che sarà lasciato sul posto con il materiale necessario.

**29 ottobre.** Alle ore 7,15 del mattino comparve una bandiera bianca in val Lagarina, portata dal capitano Kamilo von Ruggera che aveva con sé una lettera indirizzata al comando supremo italiano e scritta dal presidente della commissione per l'armistizio austro-ungarica, generale Weber von Webenau. Il comando supremo italiano si dichiarò disposto a ricevere i delegati del governo austro-ungarico non già per discutere o trattare, quanto invece per far conoscere le condizioni poste dal proprio governo e dagli alleati.

**30 ottobre.** Il generale Weber si recò ad Avio per comunicare i nomi dei sette ufficiali componenti la commissione ed incaricati di intavolare le trattative, chiedendo di conoscere il luogo ove si sarebbero dovuti incontrare.

**31 ottobre.** A villa Giusti, presso Padova si incontrarono le due delegazioni alle ore 20,00.

**31 ottobre.** Il consiglio supremo riunito a Versailles elaborò le condizioni di armistizio che vennero comunicate telefonicamente in italiano al generale Diaz, mentre il testo in francese sarebbe partito con un mezzo speciale.

**1 novembre.** Il generale Badoglio, capo della commissione italiana, rese note le condizioni al generale Weber, che inviò due suoi ufficiali oltre le linee per farle conoscere al proprio comando ed al governo. Il giorno successivo sarebbe stato consegnato il testo autentico. Nel corso degli incontri gli austro-ungarici tentarono, invano, di ottenere la sospensione immediata delle ostilità. Badoglio spiegò che il fronte era in movimento e che sarebbe stato necessario parecchio tempo per raggiungere tutte le unità.

**2 novembre.** L'imperatore Carlo apprese le condizioni dell'armistizio e, non ritenendo di doversi assumere in toto la decisione, convocò dapprima il consiglio nazionale dell'Austria tedesca, ed in serata un consiglio della corona. Alla fine, in base ai disperati appelli dei comandanti militari dei due gruppi di armate, decise di accettarle.

**3 novembre.** Dopo una serie di ordini e contrordini, che contribuirono ad aumentare la confusione e l'incertezza in un momento così delicato per le truppe in ritirata e per i loro paesi, alle 3,30 del mattino venne comunicata ai comandi l'accettazione definitiva delle condizioni e la cessazione immediata delle ostilità, senza però averla preventivamente concordata con il comando supremo italiano. Questo fatto gravissimo sarà la base di una serie di malintesi e lamentele austro-ungariche nei confronti degli italiani, che continuarono invece a combattere ed avanzare fino all'ora prevista dalle condizioni di armistizio.

Alle 18,20 presso la villa Giusti vennero firmate, dai plenipotenziari dei due eserciti, le condizioni dell'armistizio.

**4 novembre.** Le ostilità cessarono alle ore 15,00.

Le principali clausole militari prevedevano:

- 1) la cessazione immediata delle ostilità per terra, per mare e nel cielo;
- 2) la smobilitazione dell'esercito austro-ungarico nei limiti di venti divisioni ridotte all'organico di pace ante guerra. La consegna agli alleati della metà del materiale dell'artiglieria divisionale e di corpo d'armata, nonché il corrispondente equipaggiamento;
- 3) lo sgombero di tutto il territorio invaso dall'Austria-Ungheria dall'inizio della guerra e il ritiro delle forze al di là di una linea così fissata: *... seguirà la cresta delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Isarco, passando per il Brennero [...] quindi volgerà verso sud [...] raggiungerà l'attuale frontiera delle alpi Carniche seguendola fino ai monti di Tarvis [...]. Correrà poi sullo spartiacque delle Alpi Giulie per il Predil, il Mangart, il Tricorno [...] la linea seguirà poi la direzione di sud-est verso il monte Nevoso [...]. Tutto il materiale militare e ferroviario che si trovi nei territori da evacuare sarà lasciato sul posto;*
- 4) la possibilità per le armate delle potenze associate di spostarsi liberamente su tutte le rotabili, strade ferrate e vie fluviali dei territori austro-ungarici, oltre all'occupazione in ogni momento di tutti i punti strategici necessari per rendere possibili le operazioni militari e per mantenere l'ordine;
- 5) rimpatrio senza reciprocità di tutti i prigionieri di guerra, sudditi alleati internati e popolazione civile fatta sgomberare.

Ed inoltre alcune delle clausole navali:

*Tutte le unità indicate nei numeri II e III che devono essere cedute alle Potenze associate dovranno affluire a Venezia entro le ore 8 , del 6 novembre; a 14 miglia dalla costa imbarcheranno il pilota. Le navi che dovranno affluire a Venezia sono le seguenti: Tegetthoff, Prinz Eugen, Saida, Ferdinand Max, Novara, Helgoland [...] Qualunque danneggiamento o distruzione che venga effettuata o predisposta su le navi da cedere, sarà dai Governi associati ritenuta come gravissima infrazione al presente armistizio...*

Il testo dell'armistizio così si concludeva:

*Le ostilità cessano su tutte le fronti dell'Austria Ungheria 24 ore dopo la firma dell'armistizio e cioè alle 15,00 del 4 novembre. Da tale momento le truppe italiane ed associate si arresteranno dall'avanzare oltre la linea a tale ora raggiunta [...] Tutte le truppe austro-ungariche che, all'ora della cessazione delle ostilità, si troveranno dietro la linea di combattimento raggiunta dalle forze italiane, saranno prigioniere di guerra...*

[AS]

VI. — La base indicata al numero VI è quella di Spalato.

VII. — Per l'evacuazione di cui al numero VII valgono i limiti di tempo stabiliti per lo sgombrò dell'esercito oltre la linea d'armistizio. Nessun danno dovrà essere arrecato al materiale fisso, mobile e galleggiante esistente nei porti. L'evacuazione potrà essere effettuata utilizzando i canali della laguna e adoperando imbarcazioni austro-ungariche fatte affluire dal di fuori.

VIII. — L'occupazione di cui al n. VIII sarà fatta entro 48 ore cessate le ostilità.

Dev'essere garantito dalle autorità austro-ungariche la incolumità del naviglio destinato al trasporto del personale per la presa di possesso di Pola e delle sue isole e delle altre località previste nelle condizioni di armistizio per l'Esercito.

Il Governo austro-ungarico disporrà perchè all'arrivo a Pola di navi appartenenti alle Potenze associate, a 14 miglia dalla piazza si trovi il pilota per indicare le rotte più sicure da seguire.

IX. — Qualunque danno che venisse arrecato alle persone e ai materiali delle Potenze associate sarà considerato come gravissima infrazione al presente armistizio.

I plenipotenziari sottoscritti, regolarmente autorizzati, dichiarano d'approvare le condizioni sopra indicate.

3 Novembre 1918.

I RAPPRESENTANTI

del Comando Supremo dell'Esercito Austro-Ungarico

f.to VICTOR WEBER EDLER VON WEBENAU  
KARL SCHNELLER  
Y. VON LICHTENSTEIN  
J. V. NYEKHEGYI  
ZWIERKOWSKI  
VICTOR FREIHERR VON SEILLER  
KAMILLO RUGGERA

I RAPPRESENTANTI

del Comando Supremo dell'Esercito Italiano

f.to TEN. GEN. PIETRO BADOGLIO  
MAGG. GEN. SCIPIONE SCIPIONI  
COLONN. TULLIO MARCHETTI  
» PIETRO GAZZERA  
» PIETRO MARAVIONA  
» ALBERTO PARIANI  
CAP. VASC. FRANCESCO ACCINNI

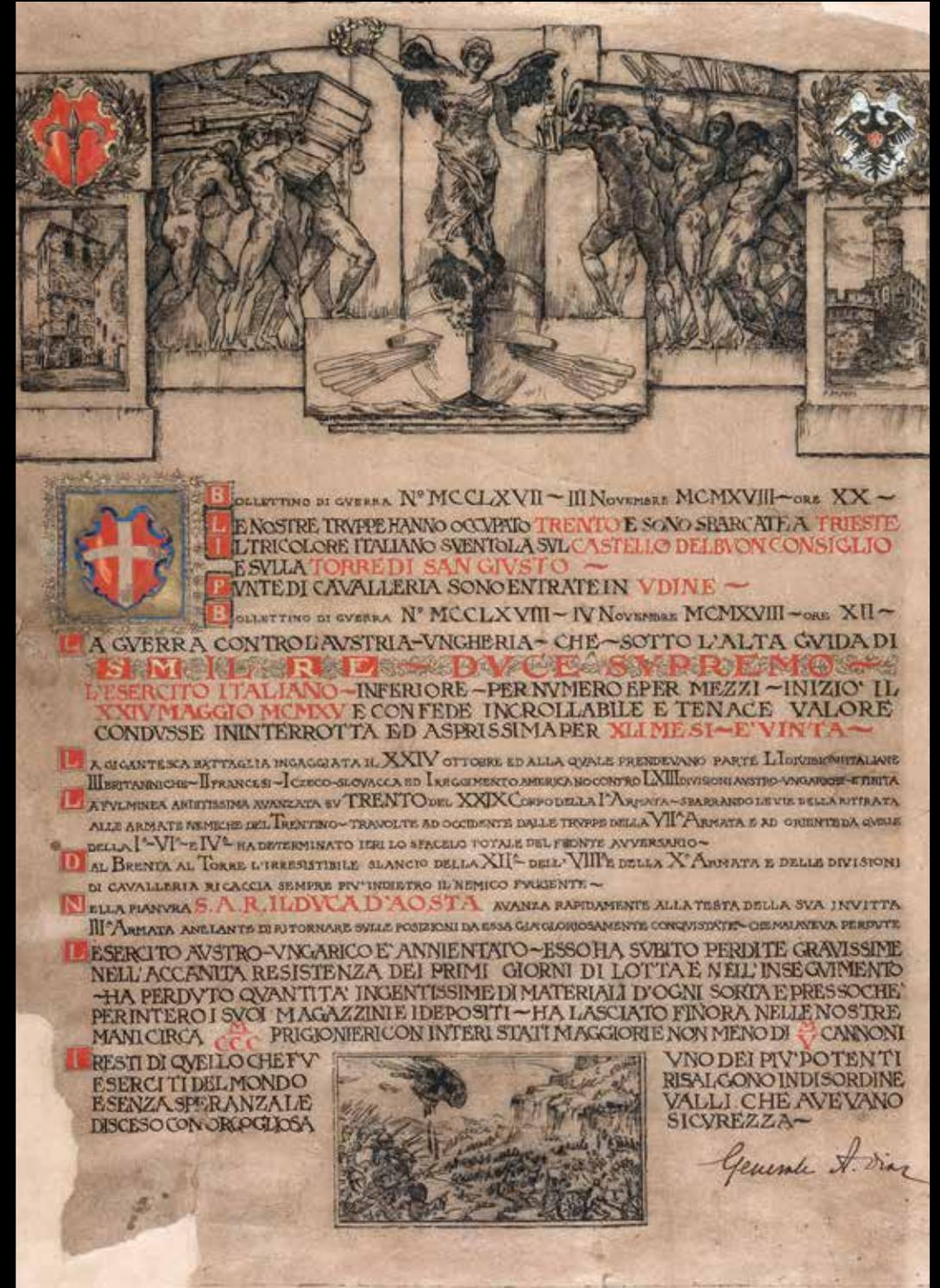




Villa Giusti, vicino ad Abano,  
dove venne firmato l'armistizio.

pag. 99  
Il bollettino della Vittoria,  
stampa su pergameno  
con incisioni di Ferruccio Pasqui.  
Acquarellato a mano  
con firma autografa del generale Diaz.  
Venne prodotto in limitati esemplari,  
destinati alle municipalità dei comuni  
delle "terre Redente".

pagg. 100-101  
Cartolina allegorica in ricordo  
dell'arrivo delle truppe italiane a Trieste.





TRIESTE

DIAZ

PETITTI di RORETO

VITT. EM. III°

DUCA D'AOSTA

RICORDO 3 Novembre 1918

LM



GORIZIA  
TRA IL 31 OTTOBRE  
E IL 7 NOVEMBRE 1918



S.E. IL MINISTRO PER LE ARMI E MUNIZIONI 6/11/918 A GORIZIA

6345



Gorizia, nelle convulse giornate di fine ottobre 1918, stava vivendo una fase di surreale attesa. La città, che per più di due anni era rimasta in prima linea, soffriva ancora per le ferite inferte dalle artiglierie italiane ed austro-ungariche. Dopo il 24 ottobre 1917 la città era ritornata saldamente in mano della casa d'Austria ma ora momenti di incertezza minacciavano il suo futuro.

I pochi abitanti che circolavano ancora per le strade cittadine (alcuni appena ritornati dai campi profughi sparsi all'interno della Duplice Monarchia) assistevano ignari e con stupita indifferenza al mutare degli eventi. L'impero danubiano era sull'orlo di una crisi fatale che ebbe il suo culmine proprio nell'ottobre 1918. Questa volta per l'aquila bicipite non ci sarebbe stato scampo, le ore erano contate e l'apparato militare era alla mercé del proprio destino. Le varie nazionalità che componevano i reparti dell'esercito austro-ungarico, in passato motivo d'orgoglio, erano in fermento e una parte di questi aspettava oramai solo il momento opportuno per abbandonare la precaria linea del fronte sul Piave, dove la partita ormai era persa essendo imminente e conclamata l'offensiva alleata. Per tutti, in quel momento, la ragione di vita era raggiungere i rispettivi stati nascenti e centrifughi alla monarchia centrale. Stati legittimati dalla promulgazione dell'imperatore Carlo d'Austria avvenuta il 16 ottobre 1918 con la pubblicazione del manifesto federalista che dava, tardivamente, autonomia alle etnie dell'impero. Forte inoltre, era la volontà di appellarsi all'autodeterminazione dei popoli secondo il principio delle nazionalità, proclamato nel gennaio dello stesso anno dal presidente americano Woodrow Wilson.

Lontano dal Piave, all'interno dell'impero, regnava un clima di scoraggiamento e sfiducia nel futuro, dovuto soprattutto alle terribili condizioni economiche in cui versava la maggioranza della popolazione civile. A tutto ciò non si sottraeva neanche la nostra città, che assistette impotente, proprio il 31 ottobre, allo sfascio imperiale. A Gorizia si sparse la notizia che il luogotenente austro-ungarico di stanza a Trieste, e con lui molti altri funzionari civili, stavano abbandonando la città. Il vuoto amministrativo creatosi dovette essere presto colmato. I funzionari imperiali, di fatto, consegnarono i vari uffici amministrativi ai vari comitati e consigli nazionali che si stavano formando.

A Gorizia nacquero due comitati, uno creato dal deputato e assessore provinciale avvocato Pinausig, fortemente connotato da sentimenti italiani, l'altro, sotto la presidenza dell'avvocato Podgornik, che mirava ad una aggregazione di parte della provincia, abitata da popolazioni di lingua slovena, al nascente stato degli slavi del sud, nato già in quei giorni come effimero Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi. Iniziarono così vari incontri e trattative tra i due comitati per trovare un punto di comune accordo tra l'ipotesi del Comitato dell'avv. Pinausig, di avere una provincia che, pur all'interno dell'apparato statale italiano, mantenesse una sua autonomia ed integrità territoriale; contrapposta a quella dell'avv. Podgornik, di dividere la provincia tra i territori

di etnia italiana e slava, ricomprendendo in questa anche Gorizia, che avrebbe fatto parte integrante del nascente stato degli slavi del sud. Non raggiungendo alcun accordo, il Comitato dell'avv. Podgornik, la sera del primo novembre proclamava, attraverso una dichiarazione diffusa tramite l'apposizione di manifesti ai muri della città, di assumere l'amministrazione di parte della provincia e quindi della città di Gorizia per conto del nuovo stato slavo. A sua volta il Comitato (o governo provvisorio) italiano guidato dall'avvocato Pinausig, con una contro-mossa, assumeva anch'esso l'amministrazione della città, diffondendone la notizia sempre tramite manifesti. A questo punto, viste le difficoltà incontrate e per rafforzare al meglio la propria presenza, anche da un punto di vista dell'ordine pubblico, il Comitato filo slavo, tramite i comandi di Lubiana, fece arrivare celermente da Codroipo, l'ex 2° reggimento *schützen* da montagna (*k.k. n.2 Gebirgsschützen-Regiment Laibach*). Ufficialmente i militari avevano compiti di polizia e salvaguardia dell'ordine pubblico, visto il transito di numerose unità militari che avevano abbandonato le posizioni sul Piave e la presenza di nuclei di prigionieri russi e italiani, ormai abbandonati a se stessi.

Questo reparto derivava dal 27° reggimento di fanteria *Landwehr* di Lubiana (*k.k. Landwehrinfanterieregiment Laibach*) costituito il 1° ottobre 1901. Il distretto di reclutamento di questo reggimento era Lubiana, da ciò è facile capire perché il 95% delle truppe che lo componevano erano di lingua slovena, mentre solo il 5% era di



*I cavalieri italiani si incrociano con i soldati del 2° Gebirgsschützen, ex reggimento austriaco.*

*pag. 109  
8 novembre 1918,  
le truppe  
dell'ex reggimento  
austriaco si preparano  
a lasciare Gorizia.*

lingua tedesca. La sede dei battaglioni, appartenenti al reggimento, era così disposta: il 1° e il 2° a Lubiana, mentre il 3° aveva sede a Gorizia. Il 1° marzo 1911 fu classificato come reggimento da montagna (*Landwehrgebirgsregiment*). Nel gennaio 1917, per ordine del nuovo imperatore Carlo, ne veniva cambiata la denominazione passando da 27° imperial-regio reggimento di fanteria *Landwehr* a 2° reggimento *schützen* da montagna (*Gebirgsschützenregiment n.2*). Tale reparto, che aveva combattuto servendo lealmente il proprio imperatore dall'Isonzo al Piave, subì anch'esso gli inarrestabili eventi della dissoluzione dell'impero austro-ungarico. Composto da soldati di etnia prevalentemente slovena, tra i quali molti goriziani, aderì o probabilmente dovette aderire alla causa della nuova nazione, rifiutando a fine ottobre, l'ordine di portarsi nuovamente in linea sul Piave. Per dare un senso di appartenenza alla nascente bandiera, ma anche per differenziarsi dalle divise austro-ungariche di cui era ancora dotato il reggimento, venne sostituita la coccarda frontale del berretto, riportante il monogramma imperiale, con una di stoffa dai colori bianchi, rossi e blu.

Al suo arrivo in città, il reggimento, che a breve sarebbe diventato ufficialmente un alleato del Regno d'Italia, fu alloggiato nella caserma di piazza Grande (attuale palazzo dell'INPS), accanto alla sede del Comitato dell'avvocato Podgornik che trovò posto all'ex capitanato distrettuale (attuale palazzo della Prefettura).



Ai giorni nostri è impossibile immaginare il caos che regnava sovrano in una città dove si accavallavano arrivi e partenze di “vincitori e vinti”. Tra questi anche i reggimenti ungheresi che, il 2 novembre, transitavano armati per Gorizia, provenienti dalla collassata prima linea del Piave. La sparuta popolazione e gli ormai ex prigionieri italiani presenti in città osservavano, indifferenti o sconcertati, a questo inconsueto viavai di uniformi.

Nel frattempo il reggimento *Gebirgsschützen n.2*, si impossessava dei magazzini militari di viveri e armi abbandonati e sparsi per la città, requisendo e piantonando gli edifici pubblici principali e le poste. Vennero reclutati nel reggimento diversi ex prigionieri serbi e alcuni ragazzini di lingua slovena. Si impose un regime di polizia militare che applicò disposizioni restrittive sui mezzi d’informazione. Vennero allontanati oltre l’Isonzo molti ex prigionieri italiani. A parte qualche sporadico caso di esagerata baldanza, non si verificarono particolari episodi di violenza.

Nel frattempo, il governo provvisorio guidato dall’avv. Pinausig, cercava di mantenere l’ordine delle numerose manifestazioni patriottiche che si snodavano per le vie del centro, cercando inoltre di provvedere all’amministrazione cittadina, opponendosi in qualche modo alle scelte politiche del Comitato presieduto dall’avv. Podgornik, senza arrivare tuttavia ad uno scontro armato tra le due fazioni.

Con il passare dei giorni però, gli avvenimenti si evolsero gradualmente in favore del Comitato dell’avvocato Pinausig.

Dopo lo sbarco italiano a Trieste, avvenuto alle ore 15,00 del 3 novembre, la risposta del Generale Petitti di Roreto (regio governatore), ad un telegramma d’omaggio e benvenuto del governo provvisorio, fu la seguente: *...lieto che l’italianissima Gorizia martire sia alfine e per sempre ricongiunta alla madre Italia, invio a lei per tutti il mio commosso saluto*. In sostanza, così facendo, Petitti legittimò gli entusiasmi italiani e fece capire che era imminente l’arrivo del Regio Esercito. Questo avrebbe preso, senza esitazione, possesso della città, in base agli accordi dell’armistizio firmato a villa Giusti ed entrati in vigore il 4 novembre. Di conseguenza, il giorno 5 veniva radunato il consiglio comunale, “assente” dal maggio 1915, affidandone la direzione al dott. Ugo Cristofolletti.

Nella giornata del 6 novembre, come viene confermato anche dal “Diario Giovanile” di Carlo Luigi Bozzi, *...si videro le prime automobili, che trasportavano ufficiali di varie specialità, passare per Gorizia, invasa da colonne di soldati del battuto esercito austro-ungarico* molti dei quali ancora in completo assetto da combattimento.

Queste prime sporadiche e compassate schiere del Regio Esercito Italiano non avevano però come meta finale Gorizia, ma le nuove frontiere stabilite dall’armistizio in vigore.

Il Comitato dell’avv. Podgornik aveva le ore contate. In un ultimo tentativo di imporre la propria supremazia, il 2° reggimento *Gebirgsschützen* occupò l’ufficio ricostruzioni in via Codelli, asportando una ingente

somma di denaro dalle casse. Nella stessa serata la commissione di controllo per l’applicazione delle clausole dell’armistizio, presieduta dal generale Ugo Cei, il ten. col. Talice, un capitano e due tenenti, prendeva possesso della palazzina veneziana di fronte ai giardini pubblici (ex comando di tappa austro-ungarico).

Ancora, Carlo Luigi Bozzi, sottolinea una certa inquietudine, dovuta ad alcune voci diffusisi in città (risultate poi infondate), su possibili azioni o colpi di mano dell’ex reggimento austro-ungarico. Ma ciò non avvenne, anzi, il 7 novembre risultò essere l’ultimo giorno di permanenza in città.

Dopo la visita del ministro Nava al governo provvisorio provinciale, le strade si affollarono di gente, ex prigionieri italiani, ma anche soldati del reggimento *Gebirgsschützen*, che attendevano l’arrivo delle truppe italiane. Da parte del governo provvisorio e del municipio furono affissi manifesti e proclami inneggianti all’arrivo del Regio Esercito e invitanti ad addobbare a festa le strade e le case cittadine ma, cosa più importante, a rispettare le genti d’altra lingua od etnia. Fu una indicazione saggia per evitare scontri fra le varie fazioni della popolazione goriziana che avrebbero potuto avere gravi conseguenze.

Verso le ore 16, preceduta dal maggiore generale Paveri di Fontana, entrava in città la tanto attesa brigata di cavalleria Saluzzo-Vicenza.

Il Comitato dell’avv. Podgornik e il suo reggimento assistevano impassibili all’entrata delle truppe italiane in città. Come ultimo estremo “tentativo”, cercarono di trattenersi a Gorizia asserendo motivazioni d’ordine pubblico. A tali motivazioni, il generale Paveri di Fontana, cogliendo la delicatezza del momento, con notevole tatto diplomatico, ma forte di una supremazia numerica delle armi, impose con fermezza la partenza del reggimento slavo da Gorizia entro ventiquattr’ore.

In un’oggettiva difficoltà ad opporsi a tale decisione, rispettando l’accordo nei termini prestabiliti, il reggimento *Gebirgsschützen n.2* lasciò, per l’ultima volta e definitivamente, gli alloggiamenti della caserma di piazza Grande, avendo come meta la nascente patria che l’anno successivo diverrà Regno di Jugoslavia o meglio *S.H.S. (Regno dei Serbi, Croati e Sloveni)*. Si concludeva così anche l’avventura del Comitato presieduto dall’avv. Podgornik e la sua speranza di anettere Gorizia e parte della sua provincia al nascente Regno di Jugoslavia.

Il trattato di Saint Germain del 10 settembre 1919 sancì l’annessione all’Italia delle città di Trento e Trieste, della Venezia Giulia, del Trentino e l’Alto Adige. Solamente con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 il Regno d’Italia e il Regno di Jugoslavia raggiunsero un accordo definitivo sulla linea di confine tra le due nazioni.

[SZ]

pag. 112  
Vari momenti della  
partenza dei soldati  
dell’ex reggimento  
austriaco lungo l’attuale  
Corso Verdi e in Piazza  
della Vittoria.

pagg. 111-112-113  
In Piazza De Amicis di  
fronte al palazzo Attems.



6376



6354



6350



6335

Forse la guerra  
sarà finita.  
Non può durare  
per sempre

**Ernest Hemingway**  
*Addio alle armi, 1929*



6338



I TRATTATI DI PACE  
E I NUOVI STATI NAZIONALI

Nel gennaio del 1919 si riunirono a Parigi i delegati degli stati vincitori, con l'intento di dare all'Europa un nuovo assetto. Il presidente americano Wilson, già redattore dei famosi "14 punti", suggerì di istituire la "Società delle Nazioni", una sorta di ONU *ante litteram*, di cui avrebbero fatto parte i paesi vincitori e quelli neutrali, che avrebbe provveduto ad assicurare la libertà e la sicurezza dei popoli senza dover ricorrere alla guerra come mezzo di risoluzione delle vertenze tra stati, come invece era avvenuto fino a quel momento. I paesi sconfitti, per il momento, ne venivano esclusi.

I principali trattati stipulati tra i paesi vincitori e quelli vinti furono i seguenti:

**Trattato di Versailles** con la Germania, che dovette rinunciare a tutte le sue colonie, cedere l'Alsazia e la Lorena alla Francia, alcune regioni orientali alla Polonia, ricostituita come stato autonomo, ed alcune regioni alla Danimarca; dovette impegnarsi a pagare i danni di guerra, calcolati in circa 260 miliardi di marchi oro, a ridurre il proprio esercito a non più di 100.000 uomini, a rinunciare alla flotta che sarebbe stata consegnata all'Inghilterra, ed infine riconoscere l'annullamento dei trattati di pace di Brest-Litovsk, stipulati con la Russia.

**Trattato Saint-Germain** con l'Austria-Ungheria, che ne prevedeva lo smembramento nelle repubbliche di Austria (ridotta a soli 6 milioni di cittadini), Ungheria, e Cecoslovacchia, nonché la cessione dei territori di lingua italiana al Regno d'Italia, di quelli di lingua slava di Croazia, Bosnia ed Erzegovina, e Slovenia al neo costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che avrebbe assunto la denominazione di Jugoslavia; in tal modo il Regno d'Italia si assicurò quasi totalmente i territori pattuiti in seguito alla stipula del patto di Londra dell'aprile del 1915, soprattutto Trento e Trieste.

**Trattato di Trianon** con l'Ungheria, che dovette cedere una parte della Galizia alla Polonia ed una alla Cecoslovacchia, la Transilvania alla Romania, alcune zone a sud al neo costituito Regno di Jugoslavia, ed infine riconoscere Fiume come stato indipendente.

**Trattato di Sèvres** con la Turchia, che dovette rinunciare a tutti i possedimenti in Europa ad eccezione di Costantinopoli, cedendone parte alla Grecia, parte alla Francia e parte all'Inghilterra sotto forma di mandati, come la Siria, la Mesopotamia e la Palestina, mentre l'Armenia e l'Arabia furono dichiarate indipendenti.

**Trattato di Rapallo** tra il governo italiano e quello jugoslavo: la città di Fiume fu riconosciuta stato indipendente, l'Italia avrebbe rinunciato a tutta la Dalmazia in favore della Jugoslavia ad eccezione di Zara.

[AS]



pag. 112  
Le nazioni europee  
dopo i vari trattati di pace  
stipulati tra il 1919  
e il 1920.

Il confine provvisorio tra il  
Regno d'Italia e quello di  
Jugoslavia, prima  
del trattato di Rapallo  
del 12 novembre 1920.



*Le resti di quella che fu  
uno dei più potenti  
eserciti del mondo  
risalgono in disordine  
e senza speranza  
le valli che avevano discese  
con orgogliosa sicurezza.*

*Generale A. Diaz*

*A. Diaz*



LE PERDITE

Allo scoppio della guerra, nell'estate del 1914, si assistette a delle vere e proprie scene di gioia collettiva in tutti i paesi coinvolti, nel corso delle quali i primi cineoperatori ripresero i soldati che sfilavano al ritmo delle bande militari, tra due ali di folla acclamante! "A Natale tutti a casa!" era lo slogan più pronunciato, nel comune convincimento che la guerra sarebbe stata di breve durata: Natale sì, ma sarebbe stato quello di quattro anni dopo.

Il conflitto infatti, per il gioco delle alleanze strette negli anni precedenti, si estese rapidamente a moltissimi paesi, anche notevolmente distanti tra loro, tanto da essere definito "la Guerra Mondiale" o anche "la Grande Guerra" che ben presto si trasformò, sulla quasi totalità dei fronti, in una sanguinosissima guerra di trincea. In questo nuovo tipo di guerra, l'obiettivo principale di ogni belligerante era quello di logorare l'avversario, facendogli esaurire le risorse finanziarie, industriali ed umane, prima che giungesse l'esaurimento delle proprie.

Nel lungo conflitto, che durò ben quattro anni e mezzo, furono mobilitati circa 43.000.000 uomini da parte dell'Intesa, e circa 25.000.000 da parte degli Imperi Centrali, che dovettero affrontare esperienze di vita in condizioni terribili, durissime, al limite dell'umano. Di questi circa 8.500.000 furono i caduti, che corrispondono a più del 10% dei mobilitati, moltissimi furono gli invalidi, i mutilati, ma soprattutto i feriti. Nella guerra di logoramento infatti, quale fu la "Grande Guerra", i feriti erano assolutamente più importanti dei morti causati all'avversario, poiché lo obbligavano ad impegnare un numero ingente di risorse per la loro assistenza, che non potevano perciò essere impiegate al fronte.

Il Regio Esercito Italiano mobilitò circa 5.500.000 uomini, di cui 650.000 furono i caduti, 800.000 gli invalidi, tra cui i tristemente noti "scemi di guerra", 400.000 circa i mutilati ed 1.000.000 i feriti. Inoltre 600.000 furono i prigionieri di guerra (350.000 solo in seguito a Caporetto), 100.000 dei quali perirono nei campi di prigionia sorti all'interno dei territori imperiali, austro-ungarico e tedesco, a causa delle durissime condizioni di vita e delle epidemie sviluppatesi a causa delle precarie condizioni igieniche e della penuria di cibo. L'Austria-Ungheria, invece, su un totale di 9.000.000 di mobilitati ebbe 1.300.000 caduti sui vari fronti di combattimento, mentre i prigionieri, sul solo fronte *Sud West* ossia quello italiano, furono 599.000, di cui 426.000 solo nel corso dell'ultima battaglia, denominata di Vittorio Veneto. Durante la prigionia in Italia ne perirono circa 40.000, 13.000 dei quali a seguito delle ferite riportate in combattimento.

Ma vi fu qualcosa, che si sviluppò nel corso del 1918, che causò molte più vittime dei cannoni, delle bombe, dei fucili, dei gas e della fame stessa: l'epidemia di influenza "spagnola" così chiamata credendo che si fosse originata in Spagna, mentre in realtà ancor oggi non è nota la sua vera origine. Recenti studi hanno ipotizzato che il virus sia stato portato in Europa da lavoratori cinesi chiamati a prestare servizio dietro le linee britanniche, francesi e americane, che per prime ne subirono gli effetti. Si stima, ma i dati desunti dalle varie fonti sono molto



discordanti tra loro, che dalla primavera del 1918 a quella dell'anno successivo, quando si esaurì il periodo più violento, più di 20.000.000 di persone perirono, la maggior parte delle quali in India, ove si registrarono approssimativamente sedici milioni di decessi. Anche in Europa la pandemia si sviluppò rapidamente raggiungendo l'apice nell'autunno del 1918: solo in Italia vi furono numerosissimi casi, dei quali 350.000 mortali, 229.000 in Inghilterra, 225.000 in Germania, e 166.000 in Francia, solo per citare i principali paesi coinvolti.

I morti dell'impero austro-ungarico furono invece meno numerosi; in particolare, in Austria l'epidemia uccise 135.000 persone, in Ungheria 115.000 e in Bosnia 10.000, per un totale di 260.000 decessi.

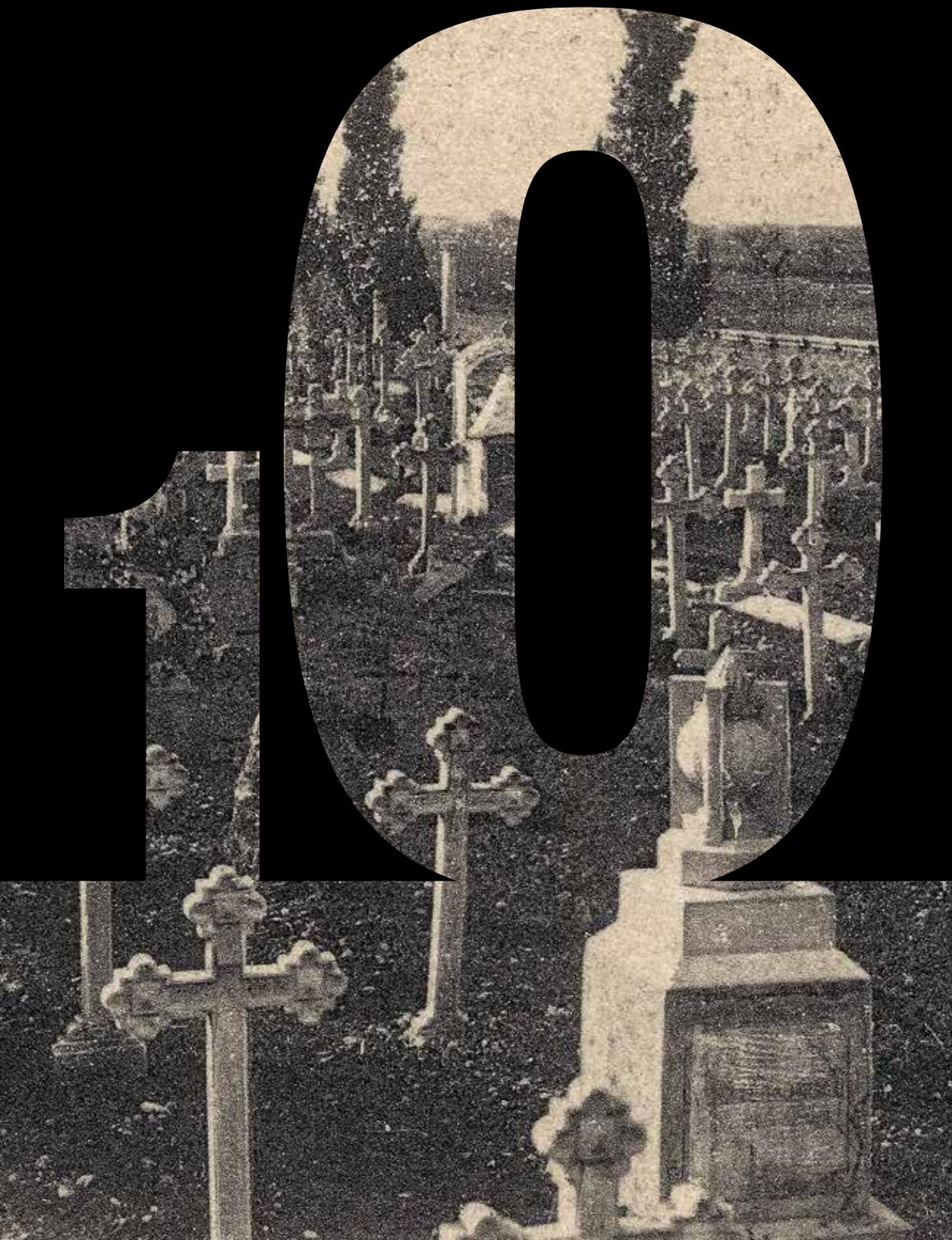
Tuttavia le stime mondiali dei deceduti per l'epidemia ancor oggi non sono ben definite. Le più attuali presumono questo numero oscillante tra i 50 e i 100.000.000 milioni.

[AS]



Questo si faceva. Si moriva.  
Non si sapeva di cosa si trattasse.  
Non si aveva mai  
il tempo di imparare.  
Si veniva gettati dentro e si  
sentivano le regole  
e la prima volta che vi  
acchiappavano in fallo  
vi uccidevano.

**Ernest Hemingway**  
*Addio alle armi, 1929*



IL RICORDO  
DELLA GUERRA  
CIMITERI MILITARI E OSSARI



Nei tempi antichi è stato scritto  
che è dolce e decoroso  
morire per la propria patria.  
Ma nella guerra moderna non c'è  
niente di dolce e opportuno  
nella morte.  
Si muore come cani  
senza un valido motivo.

Ernest Hemingway

Muti testimoni del conflitto rimasero solo lungo il fronte dell'Isonzo, più di duecento cimiteri militari nei quali giacevano oltre 400.000 soldati degli eserciti opposti. Nel primo dopoguerra lentamente le salme vennero raccolte, specialmente dai piccoli cimiteri da campo sparsi sul fronte, e traslate in quelli più grandi.

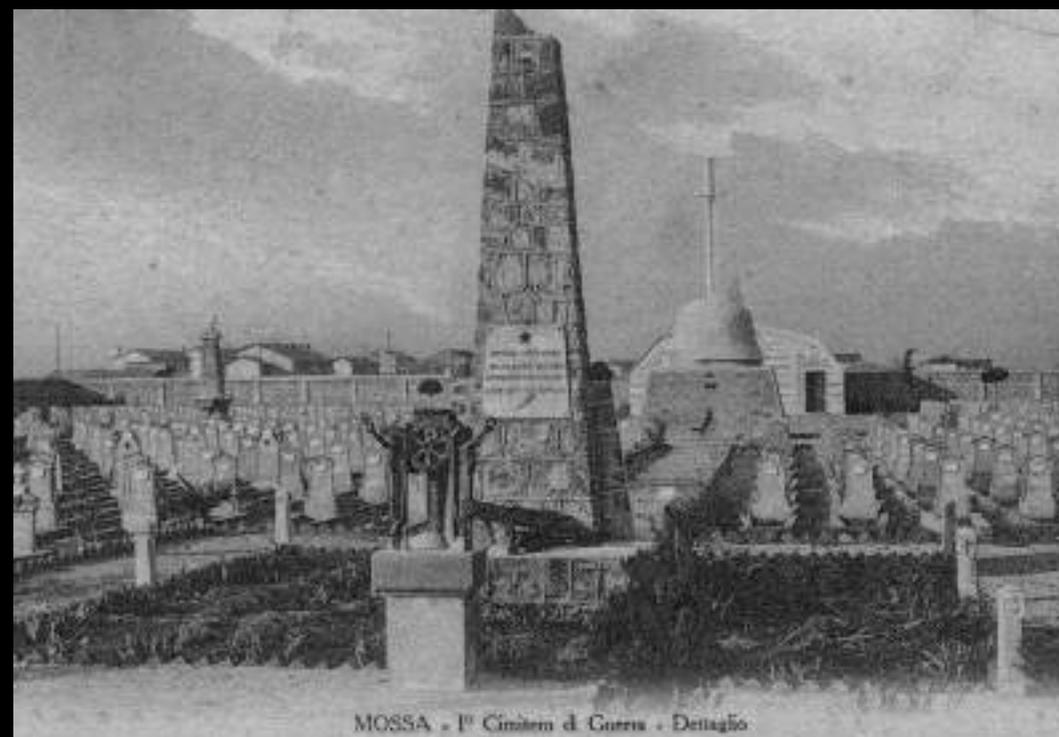
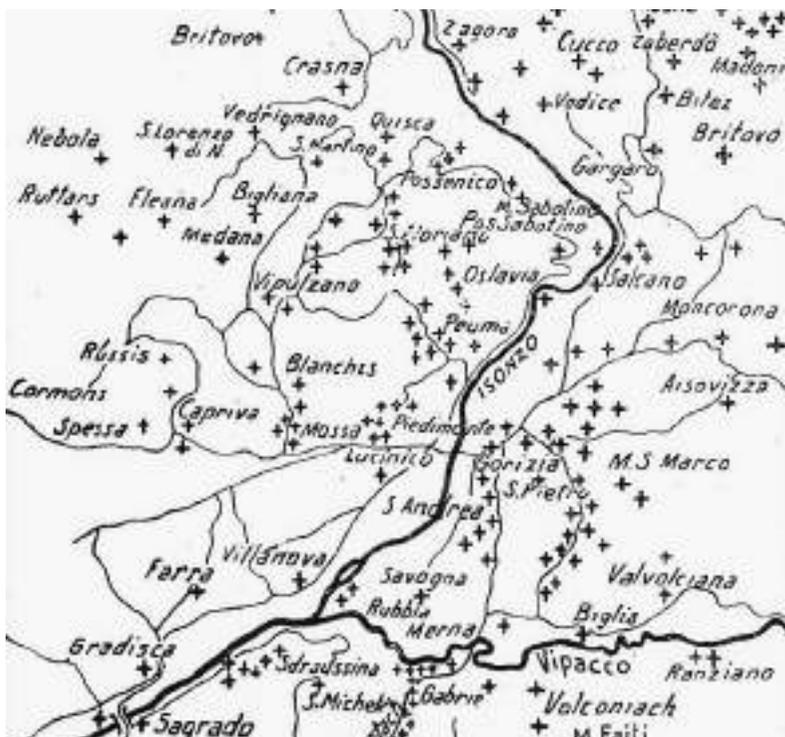
Da parte italiana, con gli interventi delle autorità militari vittoriose e spesso delle stesse famiglie dei caduti, alcune salme, solo con particolari permessi, vennero traslate in cimiteri civili nel territorio del regno, molte tombe vennero rinnovate e consolidate e l'aspetto dei cimiteri di guerra cominciò a mutare. Al posto delle semplici croci di legno vennero costruite lapidi e croci lapidee. In luogo dei portali e delle recinzioni, costruite anche frettolosamente dai commilitoni per racchiudere le semplici tombe dei caduti, furono realizzate cappelle votive e portali artistici in pietra o di cemento, innalzate croci e obelischi, eretti monumenti. Purtroppo anche molti luoghi minori di sepoltura, disseminati lungo il fronte, specialmente nella parte del medio e alto Isonzo, vennero inizialmente trascurati, anche perché non immediatamente individuabili in quanto privi di documentazione, perduta durante la ritirata dell'ottobre 1917. Inoltre per la povertà e l'inadeguatezza dei materiali utilizzati sulle tombe, spesso semplici cumuli di terra sui quali veniva apposta una croce in legno, vennero perduti i riferimenti dei nominativi dei caduti che all'atto di un successivo restauro conservativo del cimitero, dovettero essere ricatalogati come "ignoti".

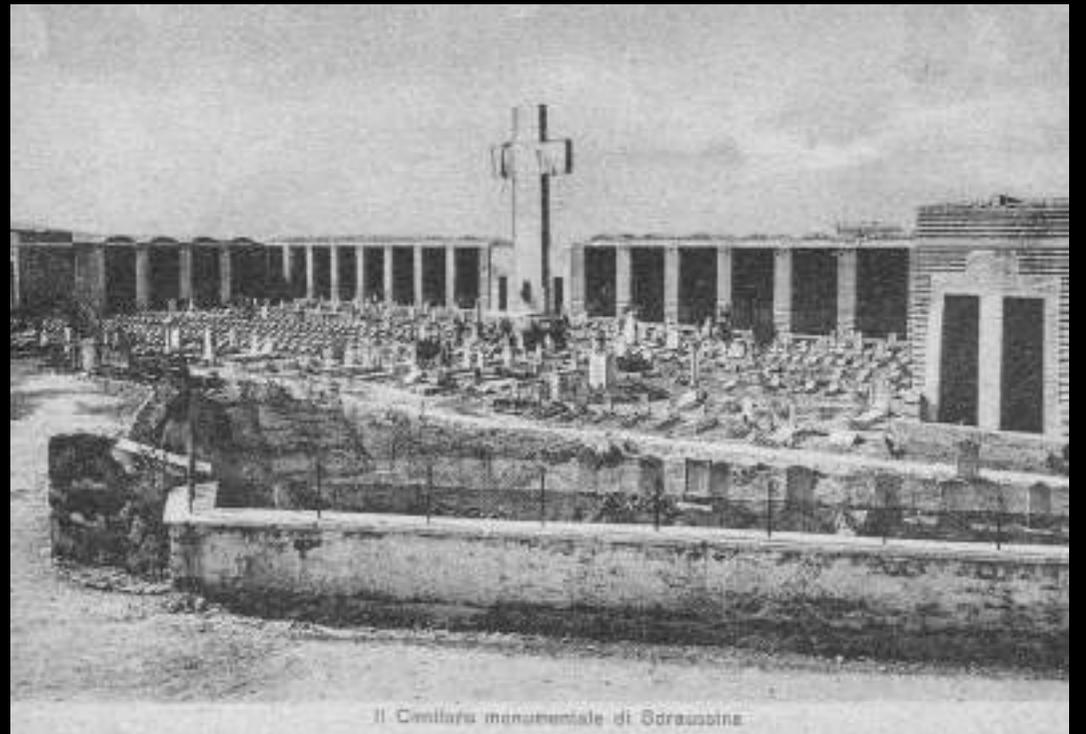
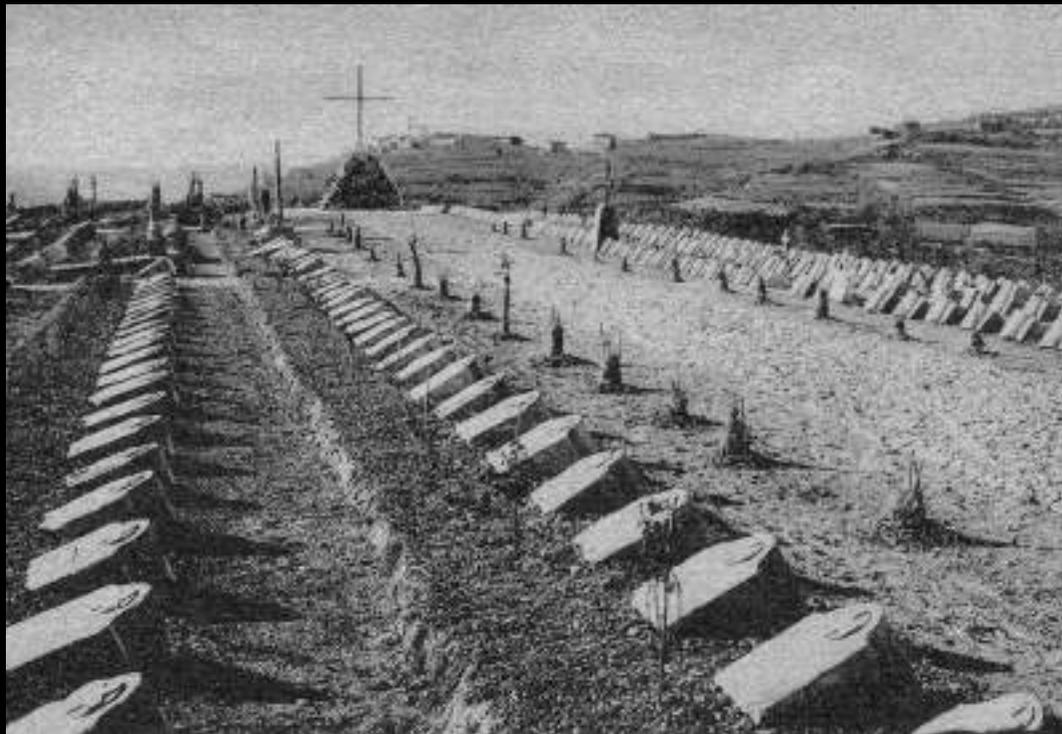
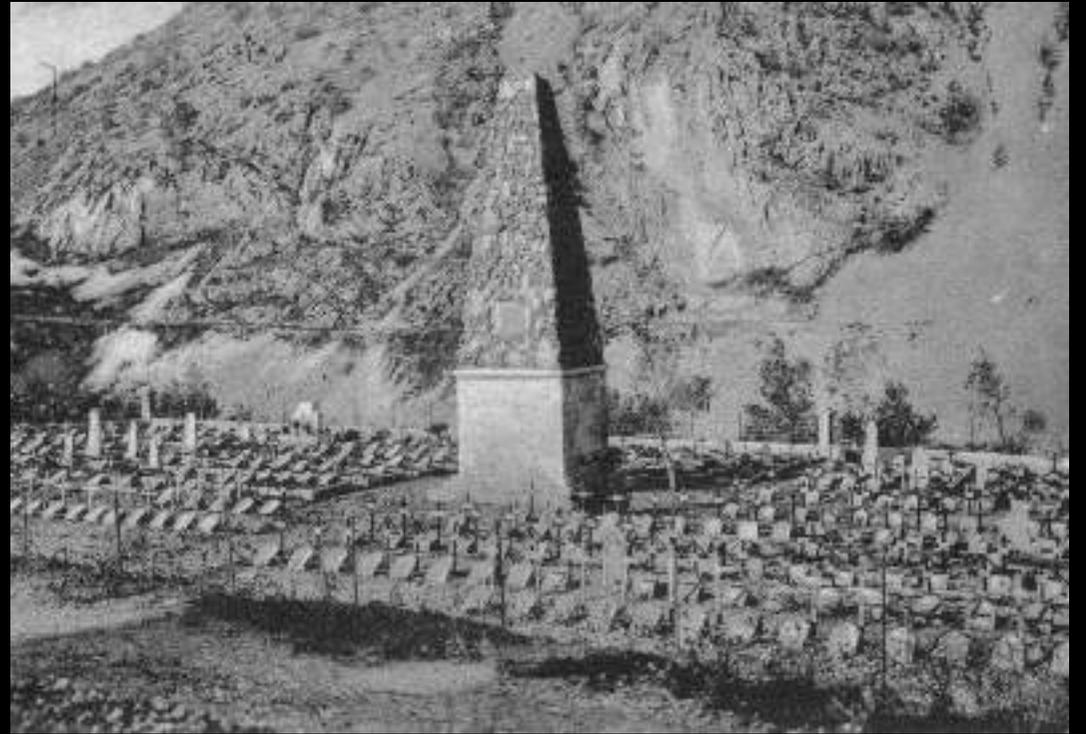
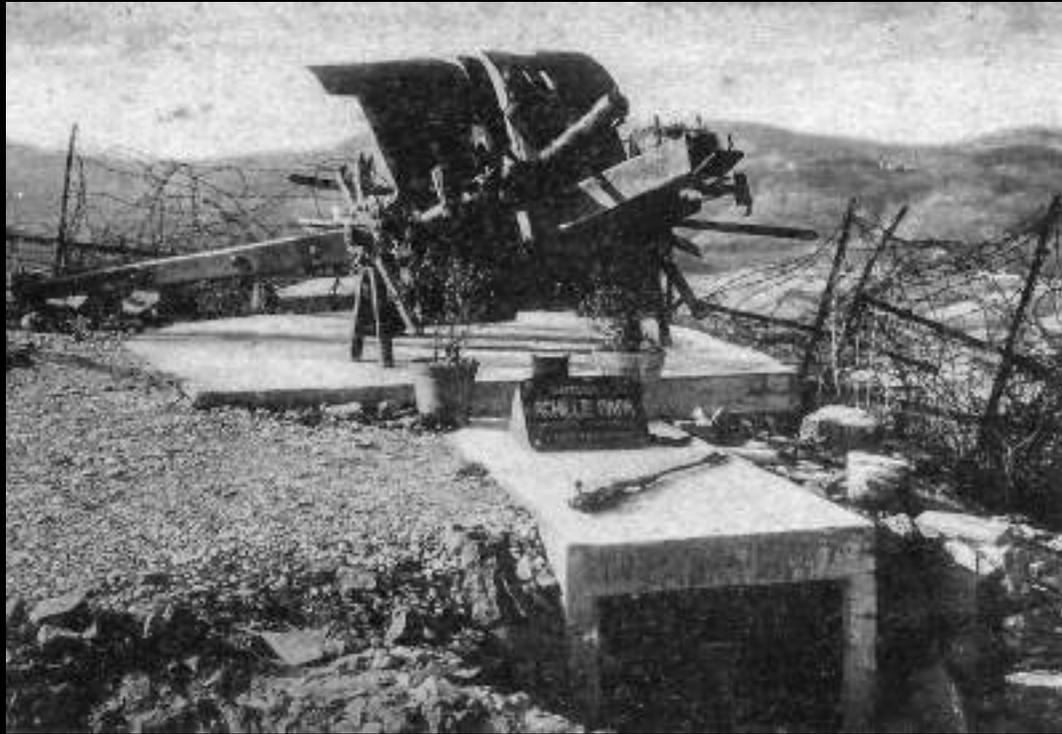
Schizzo planimetrico  
riportante  
l'ubicazione dei cimiteri  
di guerra nel 1919,  
tra Plava e Fogliano.

pag. 130-131  
Primo dopoguerra,  
tomba del generale  
Tancredi Cartella  
nel cimitero di Oslavia,  
denominato dei 4 generali.

pag. 134  
Cimitero di guerra  
sul fronte degli altipiani.  
1920.

1923, Mossa,  
il cimitero di guerra  
dei caduti  
sul fronte del Calvario  
venne trasformato  
in monumentale.





Il Cimitero monumentale di Soraobina

*Cimitero di Oslavia, la tomba del generale Achille Papa, ferito mortalmente sulla Bainsizza nel settembre 1917. La tomba del generale ora si trova nell'ossario di Oslavia, dove venne traslata nel settembre 1938.*

*Il cimitero militare di Quisca, sul Collio, ora in territorio sloveno.*

*Salcano, il cimitero dei caduti austro-ungarici durante la difesa del Sabotino. L'obelisco a forma di piramide tronca ancor oggi si erge sulle rive dell'Isonzo in prossimità del famoso ponte ferroviario della linea Transalpina.*

*Il cimitero monumentale di Sdraussina, anni '20. Sorto raccogliendo le salme dei caduti sulle pendici carsiche del San Michele ed in particolare quelli morti nel giugno 1916 a seguito del lancio dei gas da parte degli austro-ungarici. Venne dismesso nel 1938 con la creazione del grande sacrario di Redipuglia.*

Da parte austriaca, per anni non ci poté essere interesse per i cimiteri di guerra e così pure da parte degli stati sorti dall'impero asburgico. In particolare l'Austria e l'Ungheria, impoverite dalla guerra perduta e con vari momenti di turbolenze politiche, attraversarono anni difficili. In parte i loro cimiteri vennero curati e conservati a cura delle autorità militari italiane.

Già nei primi anni '20 si iniziò a progettare veri e propri sacrari, anche allo scopo di enfatizzare il ricordo della vittoria italiana. Nel 1923 venne inaugurato il primo sacrario monumentale sul colle di Sant'Elia, definito cimitero agli "Invitti della Terza Armata", proprio di fronte alle pendici del monte Sei Busi dove, quindici anni dopo, sorgerà l'attuale sacrario di Redipuglia, con 100.000 caduti italiani della Prima Guerra Mondiale, dei quali 30.000 provenienti dal Sant'Elia e varie migliaia dal cimitero monumentale di Sdraussina.

Nello stesso anno il regime di allora inaugurò l'ossario di Oslavia, con circa 57.000 salme e pure quello di Caporetto. Analogamente avvenne sul fronte del Piave, dove vanno ricordati per l'imponenza monumentale l'ossario del Montello e quello del monte Grappa.

A Gorizia, specialmente durante la permanenza italiana tra il 1916 ed il 1917, erano sorti vari cimiteri dove erano stati sepolti i caduti sui vari settori del nuovo fronte ad est della città, dalle pendici delle alture del San Marco a quelle del Rafut fino alla piana di Grassigna, dove il fronte si snodava anche all'interno dello stesso cimitero monumentale civile di Gorizia.

La situazione dei cimiteri militari è ben descritta nel marzo del 1922 da Clemente Furlani, ispettore dei cimiteri comunali, nella relazione presentata al consiglio comunale di allora.

L'ispettore così relaziona esprimendosi in terza persona: *Ritornato da Roma ove rifugiò nell'infausto giorno di Caporetto, riprese tosto il servizio addì 7 dicembre 1918. Di primo acchito s'accorse che un lavoro di massima importanza lo attendeva, ed era quello cioè di poter*

*raccogliere tutti i dati necessari per l'identificazione di molte salme dei caduti per la patria. Questo lavoro si rendeva indispensabile, perché giornalmente pervenivano al Municipio un'infinità di richieste da parte delle famiglie, tendenti ad ottenere notizie esatte sul luogo preciso di sepoltura dei loro cari congiunti.*

*Il pietoso compito che egli assumeva riusciva oltremodo difficile poiché parecchi erano i cimiteri sorti a causa di guerra, specialmente durante la prima occupazione di Gorizia, infatti oltre al cimitero comunale di via del Camposanto, era sorto quello nel fondo Fogar in via Cappuccini, denominato Cimitero degli eroi, il quale fu fondato sotto la mia direzione il giorno 10 agosto (1916), mentre altri sette furono formati dai militari, cimiteri questi che vennero chiamati Cimiteri da campo.*

*Questi erano: 1° nel giardino del Rudolfinum in via Zorutti, 2° nel fondo della villa Cicconi in via Salcano, 3° e 4° in via della Bianca, 5° e 6° in via del Rafut e 7° nell'orto dei frati sulla Castagnevizza. Il lavoro riusciva difficile anche perché di tutti questi Cimiteri da campo non fu possibile di trovare alcun registro, quindi egli doveva personalmente recarsi sopralluogo per fare dei rilievi nei vari cimiteri, difatti è così che ha potuto fare un completo schedario ordinato alfabeticamente che giovò molto a questo scopo, schedario questo che esiste tutt'ora presso l'ufficio anagrafico.*

La relazione continua descrivendo pure la situazione del cimitero monumentale di via del Camposanto ...*sconvolto completamente tanto che colà vi erano tumuli scoperti, resti mortuari sparsi qua e là, tombe ridotte a camminamenti.*

Il Furlani conclude affrontando la sistemazione del nuovo cimitero di Merna che *durante l'invasione austriaca della nostra città e precisamente nel giugno 1918, venne inaugurato il nuovo cimitero comunale di via Merna, il qual è tutt'ora in stato di formazione.* Gli austriaci avevano iniziato ad utilizzare per le sepolture una zona ritenuta idonea



*Panoramica del cimitero monumentale del Colle Sant'Elia, inaugurato nel 1923.*

allo scopo, ma purtroppo molto vicina al fronte e quindi ancora disseminata di resti bellici. Nella relazione infatti viene riportato ...lo trovò in uno stato che lasciava molto a desiderare, perché sul vasto terreno si trovavano proiettili, reticolati, lunghi fossati scavati per uso di trincee e di camminamenti, numerose caverne con coperture in cemento armato e con armature di travi e fusti ed un enorme quantità di vuoti causati da esplosioni, ciò che si può ancor' oggi osservare volgendo solo uno sguardo su quell'area non ancora sistemata che forma la parte sinistra del cimitero. Segue un riassunto delle attività svolte dal servizio cimiteriale che così si conclude ...Il camposanto di Gorizia – oggi – se non è ancora un fatto compiuto è già abbastanza progredito coi lavori di sistemazione. Data la sua ubicazione e l'ottima qualità del terreno il sottoscritto nutre certezza che la nuova Necropoli oltre che riuscire un degno luogo di riposo e di pace sarà un monumento di cui la nostra Santa città potrà gloriarsi...

I vari cimiteri da campo furono dismessi negli anni successivi e le salme traslate in quello "degli Eroi" tra le vie Fanti e San Pietro, ora Vittorio Veneto. Complessivamente in quell'ampio fondo risultavano sepolte circa 5.000 salme di militari. Nell'ottobre 1938 i resti furono sistemati nell'ossario di Oslavia e l'area cimiteriale abbandonata.

[BP]

*Il cimitero civile di Gorizia in località Grassigna, sconvolto dai combattimenti sostenuti nella zona, tra l'agosto 1916 e l'ottobre 1917, dopo la conquista italiana di Gorizia.*

pag. 139

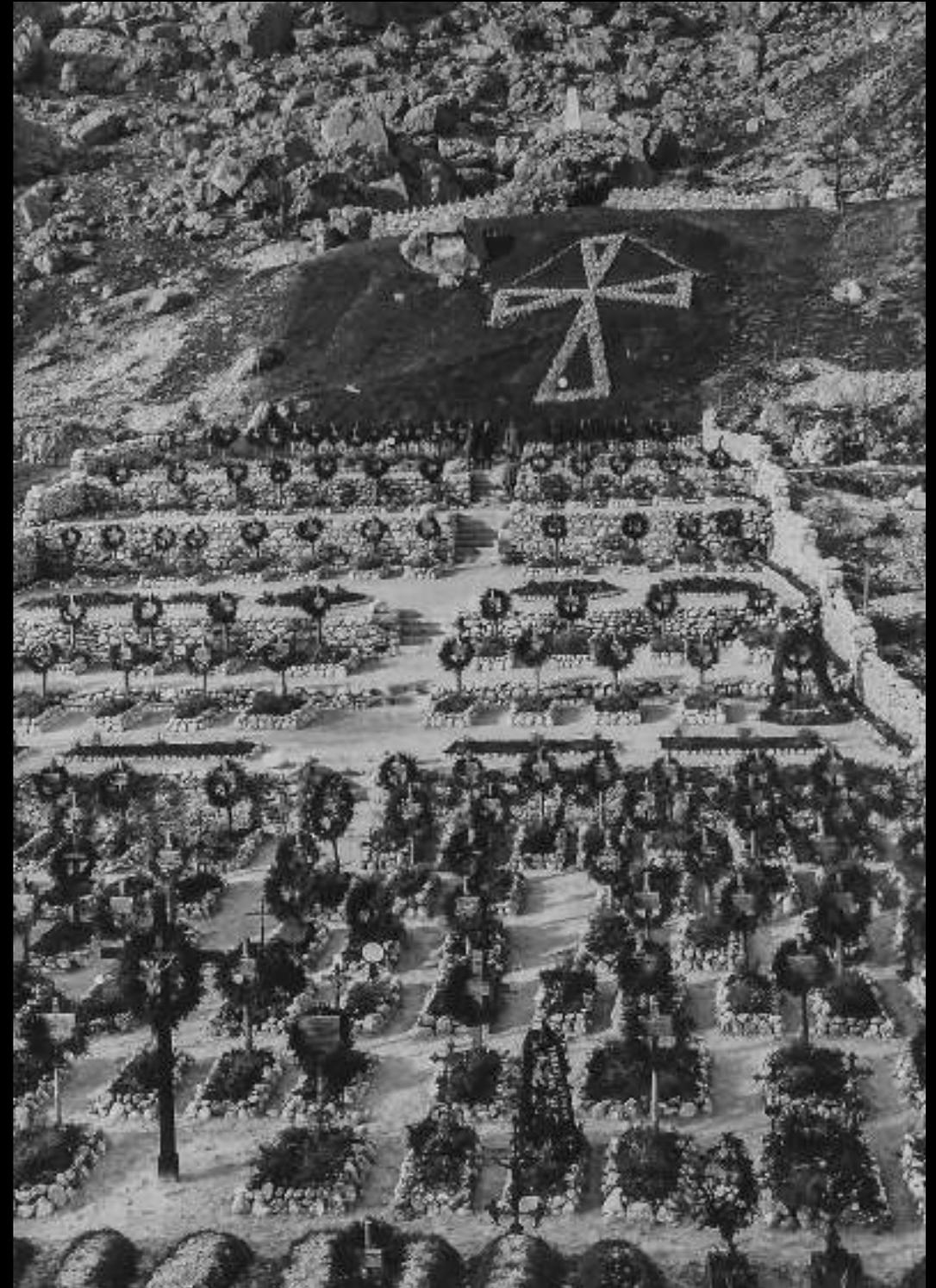
*Cimitero di guerra nei pressi del piccolo paese di Soča, in Val di Trenta, lungo il corso dell'alto Isonzo. Rimane ancora oggi visibile la grande croce costruita con le pietre del luogo.*

pag. 140

*Visione d'insieme del cimitero degli eroi a Gorizia, tra le attuali vie Vittorio Veneto e Fanti.*

pag. 141

*Prima pagina della relazione manoscritta dell'ispettore comunale ai cimiteri, Clemente Furlani, datata 2 marzo 1922.*



Gorizia - Cimitero dei soldati caduti in guerra in Via S. Pietro



## Amato Consiglio Comunale!

Il sottoscritto Giuseppe Ferlani ispettore del cimitero comunale, si onora di presentare a questo Onorevole Consiglio, una breve relazione sull'opera da lui svolta durante i primi tre anni dopo la ricostruzione.

Ritornato da Roma ove rifugii nell'instabile giorno di Caporetto, riprese sotto il suo servizio sotto l'obscuro 1918.

Di primo acchito s'accorse che un lavoro di massima importanza lo attendeva, ed era quello cioè di poter raccogliere tutte le date necessari per l'identificazione di molte salme dei caduti per la patria.

Questo lavoro si rendeva indispensabile, perché giornalmente pervenivano al Municipio un'infinità di richieste da parte delle famiglie, tendenti ad ottenere notizie esatte del luogo preciso di sepoltura dei loro cari congiunti.

Il pericoloso compito che egli assumeva veniva ritenuto difficile poiché parecchi erano i cimiteri sorti durante la guerra, specialmente durante la prima occupazione italiana di Gorizia, in tutti oltre al cimitero comunale di Via del Sempesanto, era sorto quello che nel giorno 10 agosto 1916, mentre altri sette furono formati nei cimiteri, cimiteri questi che vennero chiamati "cimiteri di campo".

Questi erano: 1° nel giardino del Rudolphinum in Via Zanussi, 2° nel fondo della Villa Cicconi in Via Lazzano, 3° e 4° in Via della Piazza, 5° e 6° in Via del Robot e 7° nell'orto dei bati nella Castagniera.



CARLO I  
L'ULTIMO IMPERATORE D'AUSTRIA



Nato a Persenbeug sul Danubio, nella Bassa Austria, il 17 agosto 1887, Carlo era il primogenito dell'arciduca d'Austria Ottone Francesco (nipote di Francesco Giuseppe) e di Maria Giuseppina, principessa di Sassonia.

Alla nascita era il quinto in linea di successione dopo Rodolfo, il figlio di Francesco Giuseppe e Elisabetta d'Austria, suo nonno, suo zio e suo padre. Nel 1889 l'arciduca Rodolfo morì suicida a Mayerling. Nel 1896 suo nonno Carlo Ludovico, fratello minore di Francesco Giuseppe, morì e Carlo salì al terzo posto. Nel 1906 la morte del padre lo rese secondo, dopo suo zio Francesco Ferdinando.

Nel 1911 sposò Zita dei Borboni di Parma. Dal matrimonio nacquero 8 figli, l'ultimo dei quali venne alla luce dopo la morte di Carlo.

La sua carriera militare, dopo gli studi in giurisprudenza a Praga, prese il via nel 1903 e terminò nel 1916, quando salì al trono. Carlo era infatti diventato principe ereditario alla morte dello zio Francesco Ferdinando, ucciso il 28 giugno 1914 a Sarajevo. L'attentato mortale fu l'innescò dello scoppio della Grande Guerra.

Due anni dopo l'inizio delle ostilità, alla morte del prozio Francesco Giuseppe, il 21 novembre 1916 Carlo divenne imperatore col nome di Carlo I. Il 30 dicembre fu incoronato nella chiesa di Santo Stefano, cattedrale di Budapest, come re apostolico d'Ungheria col nome di Carlo IV.

Carlo ereditava una potenza in crisi e in declino: l'Austria-Ungheria era infatti minacciata dall'espansionismo della Germania, dal prolungarsi della guerra che stava prosciugando le già malferme finanze imperiali e da grosse problematiche di approvvigionamento di materie prime a cominciare dai cereali, la cui produzione in Austria era crollata dai 91.000.000 di tonnellate del 1913 ai 28.000.000 nel 1917 e in Ungheria dai 146.000.000 ai 98 dello stesso anno. Anche l'esercito, da sempre legante e pilastro della duplice monarchia, risentiva in maniera evidente del peso di tre anni di guerra e della vicinanza del potente alleato, sempre più tecnologicamente avanzato negli equipaggiamenti.

L'imperatore, che aveva avuto la possibilità di agire sul fronte già dal settembre 1914 ne era consapevole, ma la sua giovane età ed un carattere mite, ben diverso da quello di Francesco Giuseppe, non sempre lo aiutarono nei rapporti con gli alti vertici militari.

Diventato imperatore assunse, fatto inusuale, il comando supremo di tutte le sue truppe. Tra le sue prime decisioni, ci fu il trasferimento della sede del comando supremo da Teschen a Baden, vicino a Vienna. Di seguito, con un suo proclama, espresse l'intendimento di cercare una soluzione pacifica alla guerra in corso:

*...Voglio fare di tutto per bandire, nel tempo più breve, gli orrori e i sacrifici della guerra e rendere ai miei popoli i benefici scomparsi della pace, non appena me lo permetteranno l'onore delle armi, le condizioni vitali dei miei stati e dei loro fedeli alleati e la testardaggine dei nostri nemici.*

pag. 144

Carlo I  
d'Asburgo-Lorena-d'Este.  
Imperatore d'Austria,  
re d'Ungheria e Boemia.

Il percorso iniziò con la sostituzione dei vertici militari e civili favorevoli alla guerra e filo-tedeschi. Il capo di stato maggiore (Conrad von Hötzendorf) ed il ministro degli affari esteri (István Burián) furono avvicinati da Arthur Arz-Straussenburg e Ottokar Czernin, due personalità più "morbide" e apparentemente in linea con l'imperatore. Intuendo che la questione dei nazionalismi che infiammavano l'impero, specialmente per la componente slava, metteva a rischio la pace interna e allontanava quella internazionale, progettò uno Stato su base federalistica, volendo realizzare, o comunque percorrere, la via già tracciata in forma embrionale dallo zio Francesco Ferdinando.



*L'imperatrice Zita di Borbone con il primogenito Otto.*

pag. 147  
*L'imperatore Carlo e il generale Arz von Straussenburg, capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico.*

Contemporaneamente, attraverso il cognato Sisto di Borbone-Parma, cercò di avviare delle trattative segrete per giungere ad una pace separata con Francia e la Gran Bretagna. Il tutto in gran segreto senza nemmeno mettere al corrente il suo ministro degli esteri Czernin, da lui voluto a capo di quell'importante dicastero.

Purtroppo l'iniziativa venne scoperta, resa pubblica e diede spazio alla Germania per imporre a Carlo una smentita ufficiale e per assoggettare l'esercito austro-ungarico al controllo e direzione del comando supremo tedesco.

Le sorti del conflitto ad ottobre 1918 divennero, su tutti i fronti, favorevoli all'Intesa. Il 14 ottobre il ministro degli esteri barone István Burián,



pag. 149  
1917, l'imperatore sul  
fronte trentino.

Novembre 1917,  
Carlo I a Salcano,  
seduto nell'autovettura  
in primo piano.

pagg. 150-151  
Proclama  
del 16 ottobre 1918  
nelle quattro lingue ufficiali  
del Litorale austriaco.

subentrato a Czernin, chiese l'armistizio sulla base dei "14 punti" di Wilson, e due giorni dopo, il 16 ottobre, Carlo I emise un proclama che cambiava radicalmente la natura dello stato austriaco. Ai polacchi veniva concessa piena indipendenza con lo scopo di unirsi ai loro fratelli etnici della Russia e della Germania in uno stato unico polacco. Il resto delle terre austriache venivano trasformate in un'unione federale composta da quattro gruppi nazionali: tedesco, ceco, slavo, e ucraino. Ognuna delle quattro parti doveva essere governata da un consiglio federale, Trieste invece era destinata ad avere uno statuto speciale.

Il proclama non fece altro che accelerare la dissoluzione della duplice monarchia. Un governo provvisorio cecoslovacco si era unito agli alleati già il 14 ottobre, e il consiglio nazionale degli slavi dichiarò indipendente lo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi il 29 ottobre 1918. Poi arrivò l'armistizio e la fine della guerra.

Durante il precipitare degli eventi, l'imperatore si trovò isolato in una Vienna ormai scossa da continue manifestazioni di piazza. L'11 novembre firmò un manifesto in cui dichiarava: *"Riconosco a priori ciò che l'Austria tedesca deciderà in merito alla sua scelta della futura sua forma di Stato. Il popolo ha assunto il proprio governo per mezzo dei suoi rappresentanti. Io rinuncio a qualsiasi partecipazione al governo dello Stato. Contemporaneamente esonero dal suo mandato il mio governo austriaco"*. Sostanzialmente un'abdicazione anche se Carlo, fidandosi di alcuni uomini politici che gli garantivano il mantenimento della dinastia, aveva in progetto solo di ritirarsi momentaneamente dal ruolo pubblico, lasciando spazio a una monarchia costituzionale e federalista. Così non fu, il giorno dopo fu proclamata la caduta della monarchia e la sera stessa Carlo si vide costretto a lasciare Vienna per ritirarsi in una tenuta ad una ventina di chilometri dalla capitale.

Il 23 marzo del 1919 la famiglia imperiale lasciò il paese per la Svizzera e il 3 aprile il governo austriaco sanciva ufficialmente l'esilio del sovrano e la confisca dei suoi beni. Tentò due volte, a marzo e a ottobre del 1921, di tornare in Ungheria per restaurare il regno.

La seconda volta fu anche arrestato e costretto all'esilio detentivo definitivo all'isola di Madera, dove arrivò con la famiglia il 19 novembre 1921.

Lì morì per insufficienza respiratoria il 1° aprile 1922, a seguito di una infreddatura mal curata trasformatasi in polmonite.

[BP]





Seine k. und k. Apostolische Majestät haben nachstehendes Allerhöchstes Manifest allergnädigst zu erlassen geruht:

## An Meine getreuen österreichischen Völker!

Seitdem Ich den Thron bestiegen habe, ist es Mein unentwegtes Bestreben, allen Meinen Völkern den ersuchten Frieden zu erringen sowie den Völkern Oesterreichs die Bahnen zu weisen, auf denen sie die Kraft ihres Volkstums, unbehindert durch Heimmisse und Reibungen, zur segensreichen Entfaltung bringen und für ihre geistige und wirtschaftliche Wohlfahrt erfolgreich verwerten können.

Das furchtbare Ringen des Weltkrieges hat das Friedenswerk bisher gehemmt. Heldenmut und Treue, opferwilliges Ertragen von Not und Entbehrungen haben in dieser schweren Zeit das Vaterland ruhmvoll verteidigt. Die harten Opfer des Krieges mußten uns den ehrenvollen Frieden sichern, an dessen Schwelle wir heute mit Gottes Hilfe stehen.

Nunmehr muß ohne Säumnis der Neuaufbau des Vaterlandes auf seinem natürlichen und daher zuverlässigsten Grundlagen in Angriff genommen werden. Die Wünsche der österreichischen Völker sind hierbei sorgfältig miteinander in Einklang zu bringen und der Erfüllung zuzuführen. Ich bin entschlossen, dieses Werk unter freier Mitwirkung Meiner Völker im Geiste jener Grundsätze durchzuführen, die sich die verbündeten Monarchen in ihrem Friedensangebote zu eigen gemacht haben.

Oesterreich soll, dem Willen seiner Völker gemäß, zu einem Bundesstaate werden, in dem jeder Volksstamm auf seinem Siedlungsgebiete sein eigenes staatliches Gemeinwesen bildet. Der Vereinigung der polnischen Gebiete Oesterreichs mit dem unabhängigen polnischen Staate wird hiedurch in keiner Weise vorgegriffen. Die Stadt Triest samt ihrem Gebiete erhält, den Wünschen ihrer Bevölkerung entsprechend, eine Sonderstellung.

Diese Neugestaltung, durch die die Integrität der Länder der ungarischen heiligen Krone in keiner Weise berührt wird, soll jedem nationalen Einzelstaate seine Selbständigkeit gewährleisten; sie wird aber auch gemeinsame Interessen wirksam schützen und überall dort zur Geltung bringen, wo die Gemeinsamkeit ein Lebensbedürfnis der einzelnen Staatswesen ist. Insbesondere wird die Vereinigung aller Kräfte geboten sein, um die großen Aufgaben, die sich aus den Rückwirkungen des Krieges ergeben, nach Recht und Billigkeit erfolgreich zu lösen. Bis diese Umgestaltung auf gesetzlichem Wege vollendet ist, bleiben die bestehenden Einrichtungen zur Wahrung der allgemeinen Interessen unverändert aufrecht.

Meine Regierung ist beauftragt, zum Neuaufbau Oesterreichs ohne Verzug alle Arbeiten vorzubereiten. An die Völker, auf deren Selbstbestimmung das neue Reich sich gründen wird, ergeht Mein Ruf, an dem großen Werke durch Nationalräte mitzuwirken, die — gebildet aus den Reichsratsabgeordneten jeder Nation — die Interessen der Völker zu einander sowie im Verkehre mit Meiner Regierung zur Geltung bringen sollen.

So möge unser Vaterland, gestützt durch die Eintracht der Nationen, die es umschließt, als Bund freier Völker aus den Stürmen des Krieges hervorgehen. Der Segen des Allmächtigen sei über unserer Arbeit, damit das große Friedenswerk, das wir errichten, das Glück aller Meiner Völker bedeute!

Wien, am 16. Oktober 1918.

**KARL** m. p.  
**Hussarek** m. p.

Dies wird hienüt zur allgemeinen Kenntnis gebracht.

Triest, am 17. Oktober 1918.

Seine k. u. k. Apostolischen Majestät Gehobener Rat und Statthalter in Triest und im Küstenlande:  
**Dr. Freiherr von Fries-Skene** m. p.



Sua Maestà I. e R. Apostolica si è gratiosissimamente degnato di emanare il seguente sovrano Manifesto:

## Ai Miei fedeli popoli austriaci!

Dacchè sono salito al trono, Mio costante intendimento è quello di conquistare la pace sospirata a tutti i Miei popoli, quello di additare ai popoli dell'Austria le vie per le quali sia dato loro di spiegare beneficamente l'energia della loro stirpe, superando ostacoli ed attriti, e di tradurle in valore per la loro prosperità morale ed economica.

La lotta formidabile della guerra mondiale ha ostacolato finora quest'opera di pace. Eroismo e fede e spirito di sacrificio nel sopportare angustie e privazioni hanno difeso gloriosamente la patria in questi tempi difficili. Gli aspri sacrifici della guerra dovevano assicurare la pace onorevole alla soglia della quale oggi, con l'aiuto di Dio ci troviamo.

È giunto il momento in cui conviene accingerci, senza indugio alla ricostruzione della patria sulle sue fondamenta naturali e perciò sicure. In quest'opera le aspirazioni dei popoli austriaci vanno messe accuratamente in armonia le une con le altre, vanno addotte al loro compimento. Io sono risoluto a compiere quest'opera con la libera cooperazione dei Miei popoli giusta lo spirito di quei principi che i Monarchi alleati hanno fatto propri nella loro profferita di pace.

In omaggio alla volontà dei suoi popoli l'Austria diventerà uno Stato federale, nel quale ogni nazionalità costituirà la propria comunità politica sul territorio della sua dimora. Con ciò non si pregiudica punto l'unione dei territori polacchi dell'Austria allo Stato polacco indipendente.

La città di Trieste con il suo territorio riceve una posizione particolare in corrispondenza alle aspirazioni della sua popolazione.

Questo nuovo assetto, il quale non tange in alcun modo la integrità dei paesi della sfera Corona ungarica, è destinato a garantire l'autonomia ad ogni singolo Stato nazionale; ma tutelerà pure efficacemente interessi comuni e li affermerà dovunque la comunanza sarà bisogno vitale dei singoli Stati. In particolare s'impone l'unione di tutte le forze per risolvere felicemente secondo il diritto e l'equità i grandi problemi che risultano dalle ripercussioni della guerra. Fino a che questo nuovo assetto non sia compiuto in via legislativa, restano immutate in vigore le istituzioni presenti a salvaguardia degli interessi generali.

Il Mio Governo è incaricato di apprestare senza indugio tutti i lavori per la ricostruzione dell'Austria. Ai popoli, sull'autoleterminatione dei quali si fonderà il nuovo Impero, si rivolge il Mio appello, perchè collaborino alla grande opera a mezzo di Consigli nazionali che — composti dei deputati d'ogni nazione al Consiglio dell'Impero — saranno chiamati ad affermare gli interessi dei popoli gli uni rispetto agli altri e nei rapporti con il Mio Governo.

Rinsaldata così dalla concordia delle nazioni che abbraccia, possa la patria nostra uscire dalle procelle della guerra quale federazione di popoli liberi. La benedizione dell'Onnipotente scenda sul nostro lavoro, acciocchè la grande opera di pace che noi ci facciamo ad erigere significhi la felicità di tutti i Miei popoli!

Vienna, 16 ottobre 1918.

**CARLO** m. p.  
**Hussarek** m. p.

Questo si porta con la presente pubblicazione a conoscenza di tutti.

Trieste, 17 ottobre 1918.

Il Consigliere intimo di Sua Maestà I. e R. Apostolica e Luogotenente in Triest e nel Littorale:

**Dr. barone de Fries-Skene** m. p.



Njegovo c. i kr. Apostolsko Velikanstvo je najmilostiveje blagovolilo izdati naslednji Najvišji razglas:

## Mojim zvestim avstrijskim narodom!

Odkar sem zasedel prestol, sem se neprestano prizadeval, da bi Svojim narodom priboril zaželjeni mir, ter avstrijske narode navajal na pota, po katerih morejo neovirano po zaprekah in sporih, blagovito razviti moč svoje narodnosti.

Strahovita borba svetovne vojne je doslej ovirala mirno delo. Junaštvo in zvestoba, požrtvovalno prenašanje stiske in pomankanja so slavno branili domovino v tem težkem času. Hude vojne žrtve so nam morale zagotoviti časten mir, na čigar pragu z Božjo pomočjo stojimo danes.

Sedaj se mora brez odlašanja pričeti obnova domovine na njenih naravnih in zato najzanesljivejših temeljih. Zelje avstrijskih narodov se morajo pri tem skrbno spraviti v sklad med seboj in izpolniti. Sklenil sem, da to delo izvršim s svobodnim sodelovanjem svojih narodov v duhu onih načel, ki so si jih zvezni vladarji osvojili v svoji mirovni ponudbi.

Avstrija naj, kakor hočejo njeni narodi, postane zvezna država, v kateri tvori vsako narodno plemo na svojem naseljenem ozemlju svojo lastno državno skupnost. V zedinjenje avstrijskih Poljskih ozemelj z neodvisno Poljsko državo se z le-tem nikakor ne posega. Mesto Trst s svojo okolico dobi v smislu zelje svojega prebivalstva posebno stanje.

Ta preuredba, katera se nikakor ne dotika celovitosti dežela svete krone ogrske, naj zajamčuje vsaki posamezni narodni državi njeno samostojnost; ščitila pa bo učinkovito tudi skupne koristi ter jih uveljavljala povsod tamkaj, kjer je skupnost življenska potreba posameznih držav. Zlasti bo potrebna združitev vseh moči, da se, kakor zahteva pravičnost, uspešno rešijo naloge, nastale kot posledica vojne. Dokler se preosnova ne izvrši zakonito, ostanejo obstoječe uredbe zaradi varstva splošnih koristi neizpremenjeno v veljavi.

Moji vladi je naloženo, da brez obotavljanja pripravi vsa dela za obnovo Avstrije. Narode, na katerih samoodločbi bo slonela nova država, pozivam, da pri velikem delu sodelujejo z Narodnimi Sveti, ki naj — sestavljeni iz državnih poslancev vsakega naroda — uveljavijo koristi narodov med seboj in v občevanju z Mojo vlado.

Tako naj naša domovina, utrjena po slogi narodov, katera oklepa, izide iz vojnih viharjev kot zveza svobodnih narodov. Blagoslov Vsemogočnega naj spremlja naš trud, da bo veliko mirovno delo, ki ga gradimo, pomenjalo srečo vseh Mojih narodov.

Današ, 16. oktobra 1918.

**KAREL** l. r.  
**Hussarek** l. r.

To se s tem daje na obče znanje.

Trst, 17. oktobra 1918.

Jegovega c. i kr. Apostolskega Velikanstva tajni svetnik in namestnik v Trstu in za Primorje:

**dr. baron Fries-Skene** l. r.



Njegovo c. i kr. Apostolsko Velikanstvo adostojilo se izdati prmilostivo slededeči Provitnji proglas:

## Mojim vjernim avstrijskim narodima!

Otkad sam stupio na prijestol, stalno je Moje nastojanje, da svim Mojim narodima pribavim zaželjeni mir, te da avstrijskim narodima pokažem putove, kojima bi nesmetani zaprekama i trvenjima mogli srečno razvijati narodnu snagu i upotrijebiti je uspješno za svoj duševni i gospodarski boljak.

Grozne borbe svjetskog rata priječile su dosele mirovno djelo. Junaštvo i vjernost, požrtvovano podnašanje bijede i oskudice slavno su branile domovinu u to teško doba. Velike ratne žrtve morale su da nam osiguraju častni mir, na čijem se pragu s božjom pomoću danas nalazimo.

Sada valja bez oklijevanja započeti na novo graditi domovinu na njezinim naravnim i zato najsigurnijim temeljima. Zelje avstrijskih naroda valja kod toga skrbno spraviti među sobom u sklad i provoditi ih k cilju. Ja sam nakan, da to djelo uz slobodno sudjelovanje Mojih naroda izvedem u duhu onih načela, koja su prisvojili savezni vladari u svojoj ponudi mira.

Avstrija neka po želji svojih naroda postane savezna država, u kojoj svako plemo na svom sjedištu tvori svoju vlastitu zajednicu. Time se ni posto ne preodvraca sjedinjenje poljskih područja Austrije sa samostalnom poljskom državom. Grad Trst imat će po želji svojega stauovništva osobiti položaj.

To preustrojstvo, kojim se neće nipošto dotaknuti cjelokupnost zemalja svete ugarske krune, ima da obezbijedi svakoj pojedinoj narodnoj državi njezinu samostalnost; no ono će uspješno štiti i zajedničke koristi te im pribaviti vrijednost svuda, gdje je zajedništvo životna potreba pojedinih država. Osobito trebat će sjedinjenje sviju sila, da se uspješno riješe po pravu i pravičnosti veliki zadaci, koji će nastati uticajem rata. Dok se to preustrojstvo ne provede zakonitim putem, ostaju nepromijenjeno u kreposti postojeće uredbe u zaštitu sveopćih koristi.

Mojoj je vladi dan nalog, da neodkljevece pripravi sve radnje za novu sagradnju Austrije. Narodima, na čije će se samoodredjenje oslanjati nova država, upravljen je Moj poziv, da sudjeluju kod tog velikog djela po narodnim vijećima, koja sastojeca se iz zastupnika svake narodnosti na carevinskom vijeću, imaju da brane narodne koristi među sobom i u saobraćaju s Mojom vladom.

Neka naša domovina, ojačana slogom naroda koje obuhvaća, izadje iz ratnih vihora kao savez slobodnih naroda. Blagoslov Božji pratio naš rad, e da mirovno djelo, što osnivamo, bude srećom sviju Mojih naroda!

U Beču, 16. listopada 1918.

**KARLO** v. r.  
**Hussarek** v. r.

To se ovim daje na opće znanje.

U Trstu, 17. listopada 1918.

Njegova c. i kr. Apostolskega Velikanstva tajni svetnik i namestnik v Trstu i Primorju:

**dr. Baron Fries-Skene** v. r.



# IL MARTIRIO DI GORIZIA

«Non credo più alla vittoria».  
«Neanch'io.  
Ma non credo alla sconfitta.  
Anche se sarebbe meglio».  
«A che cosa crede?»  
«Al sonno» dissi.

**Ernest Hemingway**  
*Addio alle armi, 1929*



La popolazione di Gorizia, nell'ultimo censimento austriaco del 1910/11, risultò pari a 30.995 unità delle quali 2.642 militari. Allo scoppio delle ostilità, nell'estate del 1914, la popolazione maschile perse tutti i giovani di leva e i riservisti. Con il proseguire della guerra l'impero fu costretto a chiamare alle armi anche le classi più anziane. Nell'ottobre erano state arruolate le classi dal 1878 al 1890 e poi a marzo 1915 quelle dal 1873 al 1877, ad aprile anche i cinquantenni ed i diciottenni. Nei primi giorni di guerra si procedette all'evacuazione di tutti i paesi lungo la linea del fronte. Gli italiani fecero sfollare dai territori occupati tra le 15.000 e le 20.000 persone inviandole principalmente in Toscana, Liguria, Lombardia, Campania e Piemonte; gli austriaci ne trasferirono circa 70.000, comprese quelle presenti in Istria, Dalmazia e Trentino. I principali campi profughi austriaci, per le popolazioni di madrelingua italiana e slovena, si trovavano a Wagna e Pottendorf (Stiria), Steinklamm, Gmünd sul confine boemo e poi a Brück an der Leitha verso l'Ungheria.

Già il 25 maggio 1915 iniziò lo spostamento della popolazione friulana verso l'interno dell'impero, specialmente dai paesi di Moraro, Mariano e San Lorenzo. Da Gorizia i profughi furono avviati ad Aidussina per essere poi trasportati nel campo profughi di Pottendorf, sito nella Stiria a nord di Graz.

La testimonianza diretta del signor Knes di Gorizia è così espressa nel suo diario:

*Prima erano 6 carrozze. E in queste fra le altre erano la signora Anzil e la figlia. Le accompagnava in cassetto un milite con la baionetta inastata. Dietro veniva la massa a piedi. Donne, bambini di ogni sesso e età, vecchi, far mezzo vi erano pure signore in cappello a quattro per fila, accompagnati da militi diversi, tutti con baionetta inastata. Erano 800 persone. Dietro seguiva il bagaglio consistente in 6 grandi carri trainati da buoi. La maggior parte erano mesti, ma i bambini facevano pietà.*

Gorizia non venne preventivamente evacuata; i suoi abitanti fuggirono a diverse ondate in occasione dei diversi bombardamenti e molti vi ritornavano alla fine degli stessi.

I madrelingua slovena erano stati invitati a recarsi all'interno dell'impero presso parenti o conoscenti o avviati in alcuni centri abitati della Carniola meridionale o nella zona di Maribor e Lubiana, dove venivano organizzati anche dei ridotti centri di accoglienza e assistenza (*Posredovalnica za goriške begunce*—Agenzia per i profughi dei goriziani). Nel corso del 1916 anche la popolazione di lingua slovena, ancora presente lungo il fronte isontino, venne inviata nei campi di raccolta quali Wagna (1.600 unità), Bruck an der Leitha (più di 5.000 dislocati prima a Gmünd), Steinklamm (più di 1.500 provenienti dal Carso e dalla valle del Vipacco) e poi nel 1918 a Strnišče, vicino a Ptuj (circa 6.000) dove vi rimasero fino al dicembre 1921.

Gli sfollati dalla zona di guerra, se indigenti o non in grado di provvedere al proprio sostentamento venivano raccolti in nuclei più o meno

*Gorizia, particolare della mappa disegnata dall'ing. Del Neri nel settembre 1917. Le case in nero sono quelle distrutte, in blu quelle fortemente danneggiate.*

*pagg. 154-455  
Una casa distrutta nella zona del Rafut.*

*pag. 157  
Il ponte del torrione ricostruito dagli italiani nell'autunno del 1916. Il rione venne fortemente danneggiato dai bombardamenti italiani tra l'autunno del 1915 e l'estate del 1916.*



pag. 159

*Il sovrappasso ferroviario nei pressi della stazione della Transalpina.*

*Vista del piazzale della stazione della Transalpina.*

*Sulla destra il colle di Castagnevizza, dove si trovavano le prime linee.*

grandi e inviati presso centri di raccolta (campi profughi–*barackenlager* o *Flüchtlinglager*), altri al di fuori dei campi ricevevano anche dallo stato un sussidio ed erano spesso costretti a lavori umili e mal pagati. I più fortunati, che si dichiaravano autosufficienti, potevano recarsi in località, dalla Boemia all'Ungheria, dove dovevano trovare alloggio e possibilmente lavoro, altrimenti venivano inviati ai campi profughi.

Le persone sospettate di essere filo italiane, o comunque che avevano manifestato opinioni contro l'impero, vennero forzatamente inviate in campi di confino o di internamento. Non solo maschi in età adulta ma anche donne e giovani nelle cui famiglie si erano registrati casi di "tradimento" o di appartenenza ad associazioni considerate focolai di irredentismo. Furono più di duemila i volontari della Venezia Giulia, dell'Istria e di Dalmazia che attraversarono il confine sullo Judrio, sfidando le pattuglie dei gendarmi e dei soldati austriaci, per accorrere ad arruolarsi sotto il tricolore.

Appena nella primavera del 1917, grazie all'intervento dell'imperatore Carlo, la maggior parte degli internati e confinati riacquistò la libertà con lo status di profughi.

I profughi isontini, distribuiti nei territori italiani vennero ben accolti, anche se talvolta con sospetto, specialmente per quelli che si esprimevano in sloveno, e ricevettero ampia assistenza grazie anche ad appositi comitati locali. Interessante l'integrazione dei bambini, che vennero inviati a frequentare le scuole pubbliche e ricevettero sussidi per lo studio. Non vi furono veri e propri campi di raccolta e concentramento, come accadde in Austria e in Ungheria, bensì la gente, dopo esser raccolta presso luoghi pubblici adattati alla prima accoglienza, come le scuole, venne inserita e distribuita in piccoli nuclei nel contesto civile delle città e paesi dove erano ospitati, in cui riuscì spesso ad inserirsi anche nel tessuto produttivo.

Alla fine del 1917 nel Regno d'Italia erano registrati come profughi: 50.000 italiani d'Austria, 12.000 sloveni d'Austria, 540.000 italiani dei territori occupati e 24.000 sudditi italiani espulsi dalle nazioni nemiche. Nell'impero asburgico furono registrati oltre 240.000 profughi, dei quali circa 120.000 di lingua italiana (75.000 dal litorale), 70.000 di lingua slovena e 15.000 di lingua croata.

Tra l'8 e il 9 agosto 1916 le truppe italiane entrarono in Gorizia conquistata.

Uno dei primi atti che l'amministrazione italiana fece fu quello di censire la popolazione. Il 19 agosto, presso il collegio del S. Luigi vennero censiti 668 uomini e, tra il 3 e 4 settembre, 1.387 donne e 597 bambini di ambo i sessi. In totale a Gorizia si trovavano 2.652 abitanti. Quando gli austriaci, tra il 28 e 29 ottobre 1917, rientrarono in città vi trovarono solo alcune decine di persone. Oltre 2.000 erano state fatte sfollare dagli italiani.

La disfatta di Caporetto e lo spostamento al Piave del fronte di guerra consentì un più veloce rimpatrio dei profughi dai territori imperiali e, alla fine del conflitto, nel grande campo di Wagna vi erano presenti so-



lamente 5.000 ospiti, contro i circa 20.000 rilevati precedentemente. Dal 19 gennaio 1918 il territorio dell'ex contea di Gorizia e Gradisca venne suddiviso in tre fasce, entro le quali il rientro dei profughi era così regolamentato:

**A - libero** - buona parte del Friuli orientale a ovest dell'Isonzo e del Collio, Carso interno, media valle del Vipacco;

**B - facoltativo o per ragioni pubbliche o economiche** - bassa valle del Vipacco, alto Isonzo, parte del Collio e del Friuli orientale;

**C - solo entità collegate alla ricostruzione** - Gorizia e dintorni, Gradisca, Monfalcone e fascia pedecarsica, altopiano di Doberdò. Nei dintorni di Gorizia lo scenario era sconsolante per le genti che tornavano dalla profuganza. I paesi distrutti, i campi impraticabili, solcati da trincee e butterati dai crateri delle bombe, disseminati da materiale bellico o inquinati da sostanze chimiche e la pressoché totale dispersione del capitale zootecnico, requisito dai militari, rendevano oltremodo difficile la ripresa delle attività agricole e della pastorizia che costituivano l'ossatura dell'attività produttiva dell'Isontino, del Carso e della valle dell'Isonzo.

Anche la vita nella stessa Gorizia risultava complicata. I servizi a rete erano da rifare, in particolare quella idrica era carente, affidata ancora alle poche fontane pubbliche funzionanti. Il commercio era ridottissimo, per carenza di spazi e di merce. Il tessuto edilizio fortemente danneggiato, i luoghi di culto saccheggiati e devastati, gli alberghi inagibili, le caserme e altri edifici pubblici, occupati dai militari, rendevano difficoltosa la sistemazione delle migliaia di profughi che confluivano in città, provenienti anche dai territori circostanti, con la speranza di trovare quanto meno una dignitosa sistemazione abitativa.

Il 7 novembre 1918 le truppe italiane ritornarono definitivamente a Gorizia e per la città iniziò un lento cammino verso una nuova realtà. Il bilancio di ventotto mesi di guerra risultò pesantissimo sulla popolazione: 231 civili morti per fatti bellici, 28.000 sfollati, dei quali circa il 20% morì lontano dalla città, soprattutto per l'epidemia di "spagnola". Il tessuto urbano della città sconvolto: 680 case rase al suolo dagli opposti bombardamenti, 824 parzialmente abbattute e 1.279 danneggiate, secondo il censimento eseguito dall'ing. Del Neri nel settembre 1917 poco prima di Caporetto.

Notevoli furono i danni subiti dal patrimonio artistico e storico della città, come scrive il Moschetti nella relazione del 1931 per l'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezia: *"Ben cinquanta-due pagine riempie l'elenco delle cose perdute dai proprietari e tra esse ci si imbatte ad ogni tratto in oggetti che avevano pregio d'arte e di antichità"*.

Il ritorno dei profughi continuò per tutto il 1919 e fino all'estate-autunno del 1920. Ricoveri collettivi e baracche di legno e muratura, fatte costruire nei primi mesi del 1919 dalle autorità italiane, continuarono ad ospitarli per diversi anni ed il processo di ricostruzione dell'intera provincia si protrasse ben dentro gli anni '20.

Una testimonianza significativa è contenuta nel diario della signora Maria Hofer, goriziana e profuga: *Il 14 marzo 1919, finalmente siamo ritornati a Gorizia. Siccome le case erano danneggiate ci hanno messo nel Convitto San Luigi di via Don Bosco. Siamo stati un paio di mesi. In una stanza tante famiglie, allora bastava avere un tetto. Poi via Croce nella scuola Slovena. Dopo aver fabbricato baracche di legno e 7 baracche di muro in via Casa Rossa, ci hanno sistemati là in attesa che riparino le case. Ci siamo stati 6 anni.*

I drammatici eventi della Grande Guerra lasciarono desolazione e distruzioni. La popolazione lentamente rientrò in città, si avviarono lavori di demolizione degli edifici pericolanti, di restauro e ricostruzione degli edifici meno danneggiati. Vennero avviati progetti di nuove urbanizzazioni. Il borgo Castello invece rimase quasi avulso dall'opera di ricostruzione della città. Eseguiti solo lavori di sgombero delle macerie e di messa in sicurezza delle case pericolanti, solo a metà degli anni '20 si iniziò a progettare il ripristino del castello e del suo borgo. I lavori furono completati appena nell'ottobre 1938 con la riapertura ufficiale del maniero.

I danni di guerra al patrimonio immobiliare del comune vennero valutati e riconosciuti in 19.650.000 lire di allora. Gorizia risulterà la città d'Italia, e del fronte italo-austriaco, più danneggiata dagli eventi bellici.

[BP]



*I resti della villa Ritter prospiciente la piazza Catterini. L'edificio venne abbattuto e sul suo fondo venne costruita la sede della Gioventù Italiana del Littorio, ora liceo artistico Fabiani.*

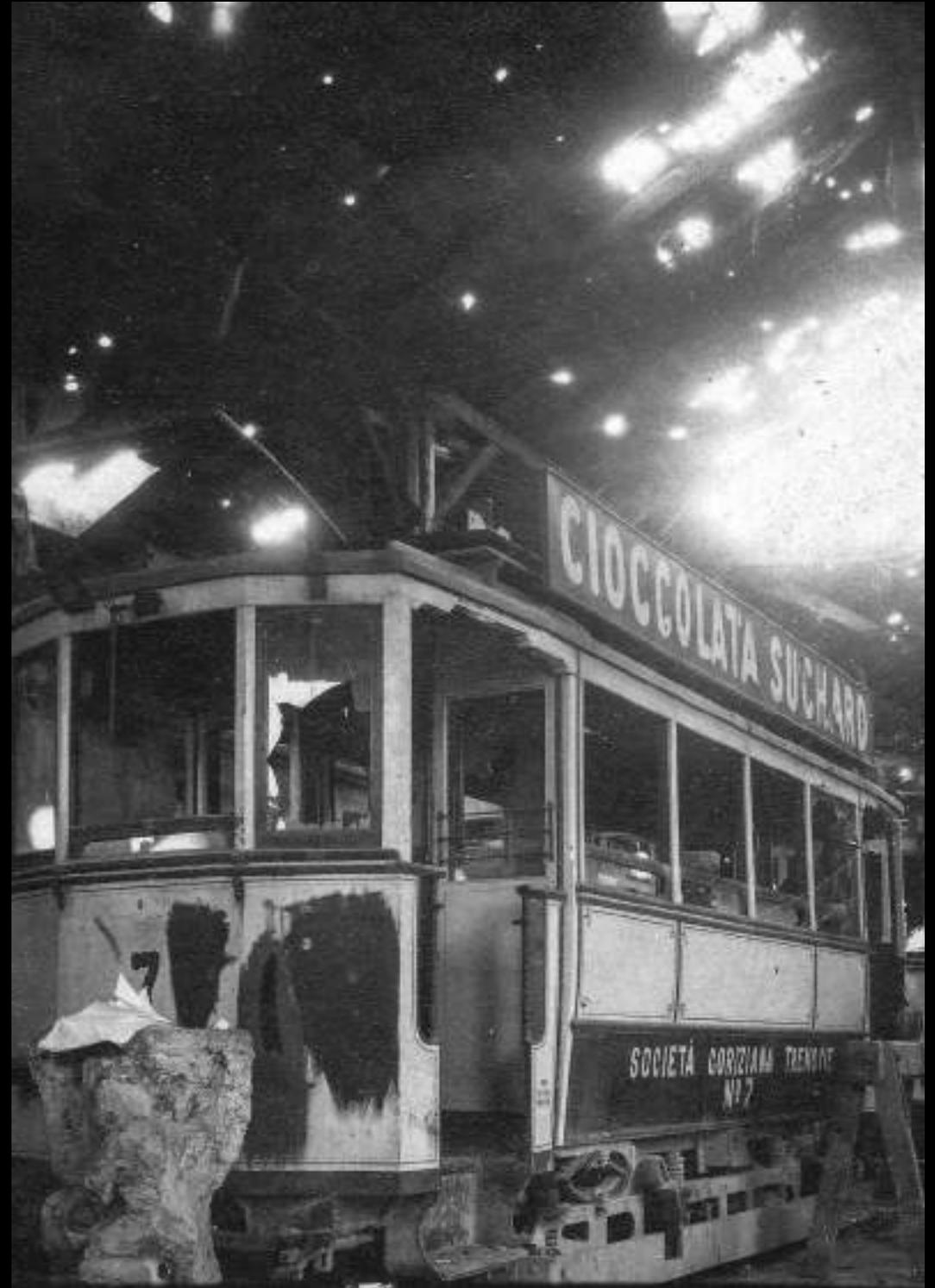
*pagg. 162-163  
Via Carducci  
angolo via Malta.*

*Via Carducci verso il palazzo Attems. Il palazzo danneggiato era la sede della Goriška Ljudska Posojilnica, Cassa Popolare di Prestiti Goriziana.*

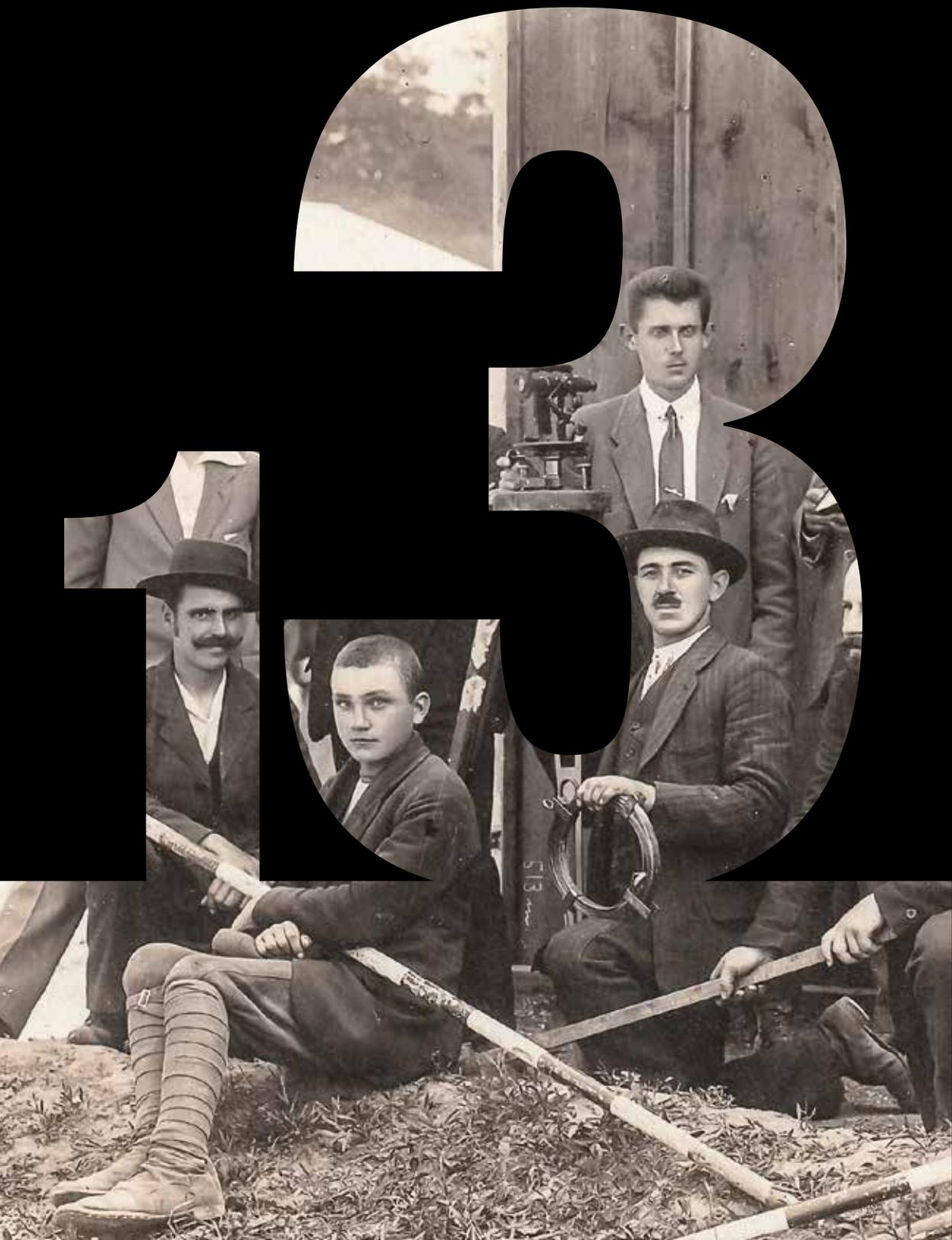
*Il deposito dei tram nei pressi della stazione meridionale. La carrozza n. 7 della Società Goriziana Tramvie.*

*pagg. 164-165  
La villa Attems di Piedimonte vista dal Calvario.*

*La fabbrica di carta di Piedimonte, esterni ed interni.*







IL FIUME  
DELLA MEMORIA  
RICORDI DI FAMIGLIA

Il mondo spezza  
tutti quanti  
e poi molti  
sono forti  
nei punti spezzati.

Ernest Hemingway  
*Addio alle armi, 1929*



Nell'ambito del progetto *Gorizia 18-18, da teatro di guerra a laboratorio di pace e integrazione europea*, realizzato dal Comune di Gorizia in collaborazione con l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia e le associazioni èStoria e Isonzo-Gruppo di Ricerca Storica, si è voluto valorizzare e promuovere la conoscenza dello straordinario passato di cui sono state protagoniste le nostre terre.

L'Associazione Culturale Isonzo-Gruppo di Ricerca Storica ha promosso e curato la raccolta di testimonianze presso la cittadinanza, invitata a condividere le proprie memorie legate al primo conflitto mondiale. Sono così stati raccolti in breve tempo fotografie, scritti, corrispondenza civile e militare e visionati vari oggetti, che testimoniano anche in maniera semplice le emozioni, le paure, gli affetti che la popolazione ha voluto descrivere e comunicare in quel tragico periodo bellico.

Le documentazioni sono state digitalizzate per poi essere condivise, non solo nell'ambito della mostra, ma anche su una piattaforma digitale permanente, volta a favorire il recupero e la valorizzazione della memoria storica.

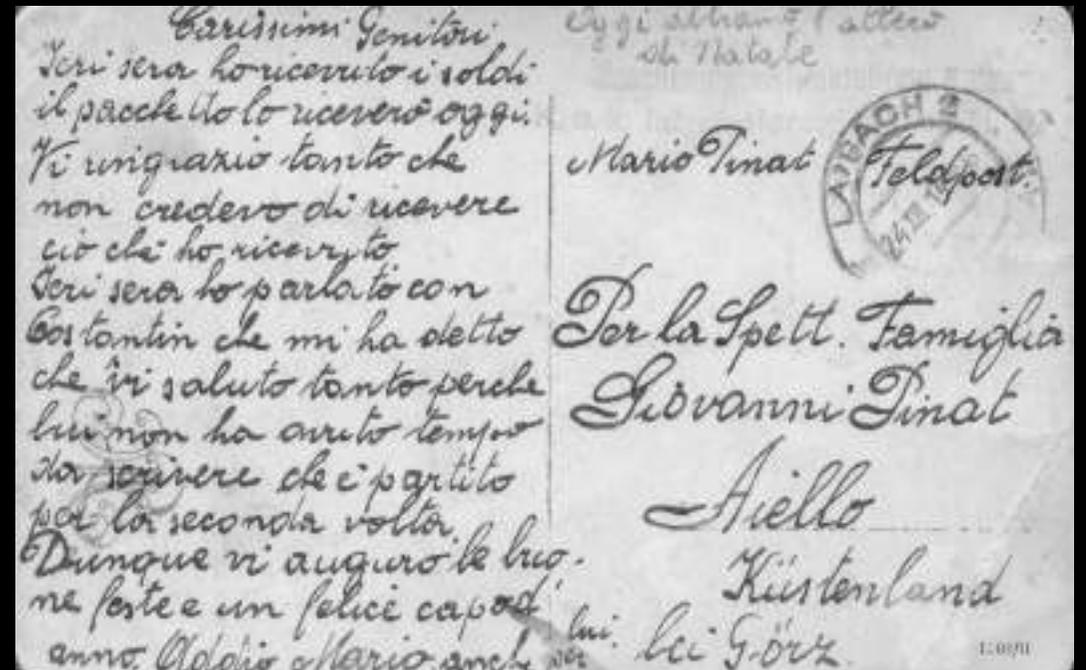
Del materiale esaminato, riprodotto o esposto in una sezione dedicata della mostra storica e documentale *"Dal Piave all'Isonzo. Il fiume della memoria"*, sono state scelte alcune tematiche che meglio rappresentano la memoria condivisa: soldati, prigionieri, profughi e internati, e immagini di Gorizia.

Un sentito ringraziamento va rivolto a tutti coloro che hanno aderito e partecipato all'iniziativa.

*Annunci mortuari :  
Paolo Emilio Formentini,  
capitano del  
2° reggimento dei  
Tiroler Kaiserjäger,  
caduto sul fronte russo  
il 28 agosto 1914;  
Adamo Formentini,  
aspirante ufficiale  
della Compagnia della  
fanteria di frontiera,  
caduto sul fronte serbo  
il 22 ottobre 1914.  
(archivio fam. Formentini)*

*pag. 171  
Lubiana,  
24 dicembre 1914.  
Foto-cartolina del  
Maschinengewehr-  
abteilung II del 97°  
imperiale e regio  
reggimento di fanteria  
(archivio fam. Pinat)*

*pagg. 168-169  
21 novembre 1918.  
Ufficiali italiani  
nel piazzale del campo  
di prigionia di Halle,  
Sassonia.  
(archivio fam. Del Bianco)*



# SOLDATI

## Gli austriaci

La dualità della monarchia austro-ungarica risaliva al 1867, allorché, col riconoscimento dell'autonomia ungherese, i territori dell'Impero furono divisi in due parti: la Cisleitania, sotto l'amministrazione austriaca, e la Transleitania, sotto l'amministrazione ungherese. Rimanevano distinti i governi e i presidenti dei consigli, due erano le capitali, Vienna e Budapest, mentre il sovrano era unico con i titoli di imperatore d'Austria e re d'Ungheria, come pure unici erano i ministeri degli esteri, delle finanze e della guerra, con sede a Vienna. Al ministero della guerra faceva capo l'imperiale e regio (*Kaiserlich und Königlich*) Esercito (*Heer*), cosiddetto comune, e la marina da guerra, che reclutavano in tutti i territori della duplice monarchia. Ognuna delle due metà della duplice monarchia aveva a sua volta un ministero della difesa, dal quale dipendeva un proprio esercito nazionale: la *k.k. Landwher* con, in tempo di guerra, l'esercito territoriale austriaco, *k.k. Landsturm*, per la parte tedesca. Per la Transleitania, ovvero per il *magyar király (m.k.)* regio ungarico si reclutava l'esercito nazionale ungherese (*m.k. Honvédség*) e, in caso di guerra, l'esercito territoriale ungherese (*m.k. Népfelkelőség*).

Mentre i reparti dell'esercito comune si spostavano spesso di guarnigione e venivano dislocati lontano dal loro distretto di reclutamento, i reparti dei due eserciti nazionali avevano guarnigione fissa nel loro distretto di reclutamento.

In tal contesto, i giovani che vivevano nella Principesca Contea di Gorizia e Gradisca potevano essere reclutati sia nell'esercito comune che in quello nazionale austriaco.

Per la maggior parte venivano inseriti nel 97° reggimento di fanteria austro-ungarica che reclutava in tutto il litorale austriaco. Proclamata alla fine di luglio del 1914 la mobilitazione generale a causa della guerra contro la Serbia, le compagnie lasciarono queste località per riunirsi nelle proprie guarnigioni e prepararsi agli eventi, ma l'apertura delle ostilità con la Russia, il 5 agosto, attivò il piano di radunata previsto per il fronte orientale. I fanti partirono anche da Trieste l'11 agosto 1914, diretti sul fronte della Galizia. In totale, nei quattro anni di guerra, furono circa 35.000.

Nell'esercito austriaco, il 27° reggimento di fanteria della *Landwher* (*LIR n.27* o *k.k. Landwehrinfanterieregiment Laibach*) reclutava, dal 1901, numerosi giovani dell'Isontino, anche se la maggioranza era di lingua slovena. La sede dei battaglioni, appartenenti al reggimento,

era così disposta: il 1° e il 2° a Lubiana, mentre il 3° aveva sede a Gorizia. A marzo 1911 fu classificato come reggimento da montagna (*Landwehrgebirgsregiment*). Nel gennaio 1917 venne ridenominato *Gebirgsschützenregiment n.2* (2° reggimento *schützen* da montagna). Con lo scoppio delle ostilità anche il 3° battaglione lasciò Gorizia, il 14 agosto, dalla stazione della Transalpina, per raggrupparsi a Lubiana e da lì partire poi per i campi di Galizia. Ulteriori sudditi isontini della duplice monarchia furono inseriti in altre unità militari, quali quella del *k.k. Tiroler Kaiserjäger Regiment n.2* o in unità di cavalleria, quali ufficiali di carriera, e combatterono dapprima sul fronte russo e poi anche su quello italiano.

*La famiglia Silič, Maria Olga, Giustina al centro e Antonio, in divisa da sottufficiale della Landwher. (archivio fam. Silli)*



## Gli italiani

Nel materiale raccolto ci è pervenuta anche documentazione relativa ai soldati del Regio Esercito che furono coinvolti nelle battaglie combattute lungo l'Isonzo. Visto l'enorme spiegamento lungo il corso del fiume, si può dire che tutte le regioni d'Italia hanno dato il loro contributo di vite per la bandiera dei Savoia. Alla Grande Guerra parteciparono gli italiani di sesso maschile, nati tra il 1874 e il 1899, che vennero inquadrati nell'esercito permanente effettivo, nella Milizia Mobile (età compresa tra 29 e 32 anni) e nella Milizia Territoriale oltre i 32 anni di età). Le varie brigate, composte dapprima da due reggimenti poi alcune anche da tre, reclutavano a livello nazionale poi, con il prolungarsi del conflitto e specialmente per la Milizia Mobile, soprattutto a livello regionale. Molti soldati, sopravvissuti alla guerra, assieme alle famiglie dei caduti ritornarono sui campi di battaglia e talvolta, divenuti civili, si stabilirono nelle nostre terre.

Anche i friulani, passati al Regno d'Italia dal 1866, si trovarono a combattere, prima sul fronte isontino e poi su quello veneto del Piave.

*Il bersagliere  
Antonino Altadonna  
e la figlia Grazia  
(archivio fam. Colella)*

*pag. 175  
1902, coscritti  
della classe di leva  
del 1879 inquadrati  
nella 67ª compagnia  
alpini del regio Esercito.  
(archivio fam. Pizzul)*

*15 luglio 1979,  
ultima riunione  
del sodalizio nazionale  
"ragazzi del'99"  
sezione di Udine.  
(archivio fam. Cosatto)*





1. Cap. Nebora Sig. Luigi - Wism -  
 2. " Bertini " Umberto - Belluno -  
 3. " Biondi " Vittorio - Giorgio Richinsvalde. Spilimbergo  
 4. Capit. Totano Strisci - Cardignano - Treviso.  
 5. Mattiuzzi Sig. Pietro - Jaiarini - Treviso.  
 6. " Micheli Alberto - Medana - Spilimbergo.  
 7. " De Luca Vincenzo - Casale d'Adda - Spilimbergo.  
 8. Del Bianco Sig. Giacomo - Fagnano - Wism.  
 9. Bergami Sig. Giovanni - Portogruaro -  
 10. Biondi Sig. Mario - Conegliano -  
 11. Taggiotto Sig. Ernesto - Codroipo - Wism.  
 12. " Anari Sig. Gio. Battista - Vini di Varrolo - Conegliano -  
 Halle il 21. XI. 1918 -  
 Cap. An. Del Bianco Sig. Giacomo -

## PRIGIONIERI

Dopo la "rotta di Caporetto", dodicesima battaglia sull'Isonzo, circa 300.000 soldati italiani furono fatti prigionieri. A seconda se catturati dai tedeschi o dagli austriaci o dagli ungheresi, finirono nei rispettivi campi di prigionia dove, tra stenti e malattie ne morirono circa 100.000. Gli stenti, la fame, il freddo e le malattie (prima fra tutte la tubercolosi) furono le principali cause di questo grande numero di decessi.

Si stima che i soldati catturati, tra il 1915 e il 1918, furono circa 600.000. La maggior parte venne portata a Mauthausen (località tristemente famosa anche durante la Seconda Guerra Mondiale), a Theresienstadt (Boemia), a Rastatt (Germania meridionale) ed a Celle (vicino Hannover).

Nel complesso, le condizioni nelle decine e decine di campi di prigionia erano estremamente difficili, perché l'Italia fu l'unica nazione a non voler inviare aiuti di sostentamento per propri soldati, a differenza di tutti gli altri paesi belligeranti. La sopravvivenza nei campi, specialmente per i graduati e la truppa, era condizionata dall'arrivo dei pacchi che, tramite la Croce Rossa, vari enti e comitati assistenziali e le stesse famiglie inviavano periodicamente ai prigionieri. Il trattamento per gli ufficiali era lievemente più favorevole, anche perché non erano costretti al lavoro forzoso e alle pene corporali, cui erano sottoposti gli altri soldati.

Lo stesso Baruzzi, catturato il 19 giugno dagli ungheresi durante la "battaglia del Solstizio", fu avviato in prigionia a Dunaszerdahely nel Regno d'Ungheria e poi a Bad Geltersberg da dove tentò inutilmente la fuga, evadendo per due volte e rientrando infine in patria al termine del conflitto, precisamente il 16 novembre 1918.

Con il crollo dell'impero austro-ungarico i prigionieri vennero pressoché abbandonati a sé stessi e, dai primi di novembre del 1918, iniziò il lento e caotico rientro dai campi di prigionia del nemico sconfitto. Per i prigionieri in mano tedesca, nonostante la cessazione delle ostilità l'11 novembre, il ritorno fu più lungo e maggiormente ordinato.

Nella documentazione raccolta vi sono anche testimonianze, datate 20 e 21 novembre 1918, relative alla sistemazione degli ufficiali italiani nel campo tedesco di Halle (*Offizierslager*), situato nella Sassonia, sul fiume Saal non distante da Berlino. Il campo, che accolse fino a 900 ufficiali per lo più italiani, fu soggetto a una rigida disciplina imposta da un attempato colonnello prussiano che vessava gli italiani. Servì l'intervento dell'allora nunzio apostolico in Baviera, Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, a ristabilire un comportamento quantomeno umanitario nei confronti dei prigionieri.

pag. 176  
 21 novembre 1918,  
 campo di prigionia  
 di Halle. Gruppo di  
 ufficiali ex prigionieri.  
 (archivio fam. Del Bianco)

pagg. 178-179  
 Interno di uno stanzone  
 adibito a dormitorio  
 nel campo di prigionia  
 di Halle.  
 (archivio fam. Del Bianco)



# PROFUGHI E INTERNATI

La profuganza e l'internamento furono eventi che coinvolsero quasi tutta la popolazione distribuita lungo il corso dell'Isonzo. Nel capitolo relativo a Gorizia nel 1918 si sono già riassunte le loro dimensioni e durata. Se il materiale relativo alla vita nei campi profughi austriaci, quali Wagna, Pottendorf e altri ubicati tra la Stiria e la Boemia, è cospicuo e già analizzato dai ricercatori storici, quello relativo alla profuganza in terre italiane è di problematica reperibilità, per mancanza di fonti archivistiche organizzate. In Italia infatti non si crearono grossi centri di raccolta e permanenza dei profughi che invece vennero distribuiti in gruppi anche di modeste entità in centri grandi e minori. Pure il loro rientro, lento e coordinato dalle autorità civili, avvenne in maniera ben diversa da quello proveniente dai campi austriaci. Per decenni gli aspetti della profuganza dei sudditi delle "nuove province redente" non furono oggetto di approfondimenti e studi sistematici, in quanto la problematica non costituiva interesse per le autorità dell'epoca tese a celebrare la grande vittoria e le virtù del Regio Esercito.

È interessante quindi poter disporre di materiale conservato dalle famiglie goriziane, fatte sfollare dalle autorità militari italiane poco prima dell'arrivo degli austriaci, alcuni giorni dopo Caporetto. Carte di identità, attestazioni dello stato di profuganza e in particolare elenchi delle dotazioni per i profughi, spesso privi anche del necessario vestiario di ricambio. Un puntiglioso e preciso registro dei beni, ricevuti come dote per lo stato di profuganza, ci fa scoprire come venissero concessi anche sussidi per gli studi dei figli minori. Un insieme di documenti che ci permettono di intravedere alcuni aspetti poco noti della vita da profughi nelle terre italiane, in questo caso toscane e laziali.

Parallela alla profuganza si snoda la storia degli internati, ovvero di quei cittadini, politicamente inaffidabili (*Politisch unverlässlich*) trentini e giuliani, prelevati e trasferiti in varie località in particolare dell'Austria inferiore, quali Göllersdorf, Mittergrabern, Oberhollabrunn, Katzenau, Raschalaa. Si trattava di cittadini appartenenti a tutte le classi sociali, con buona prevalenza di intellettuali. Lo stesso podestà di Gorizia, Bombi, subì l'internamento già nel 1915.

Anche i giovani, non ancora in età da essere chiamati sotto le armi, di quelle famiglie nel cui nucleo risultavano persone renitenti alla leva o fuggite in Italia, subirono l'esperienza dell'internamento. Raggiunta l'età utile per fare i soldati venivano arruolati e inviati a delle unità militari "speciali", non combattenti o inviate sul fronte

orientale con compiti non di prima linea. Nei campi di internamento si doveva lavorare, spesso all'esterno degli stessi, in fabbriche e cantieri di costruzioni di strade e ferrovie. L'uscita dai campi era ammessa solo con apposito lasciapassare e sottostava a continui controlli da parte della gendarmeria. Solo ad inizi del 1917, l'imperatore Carlo parificò lo status di internato a quello di profugo.



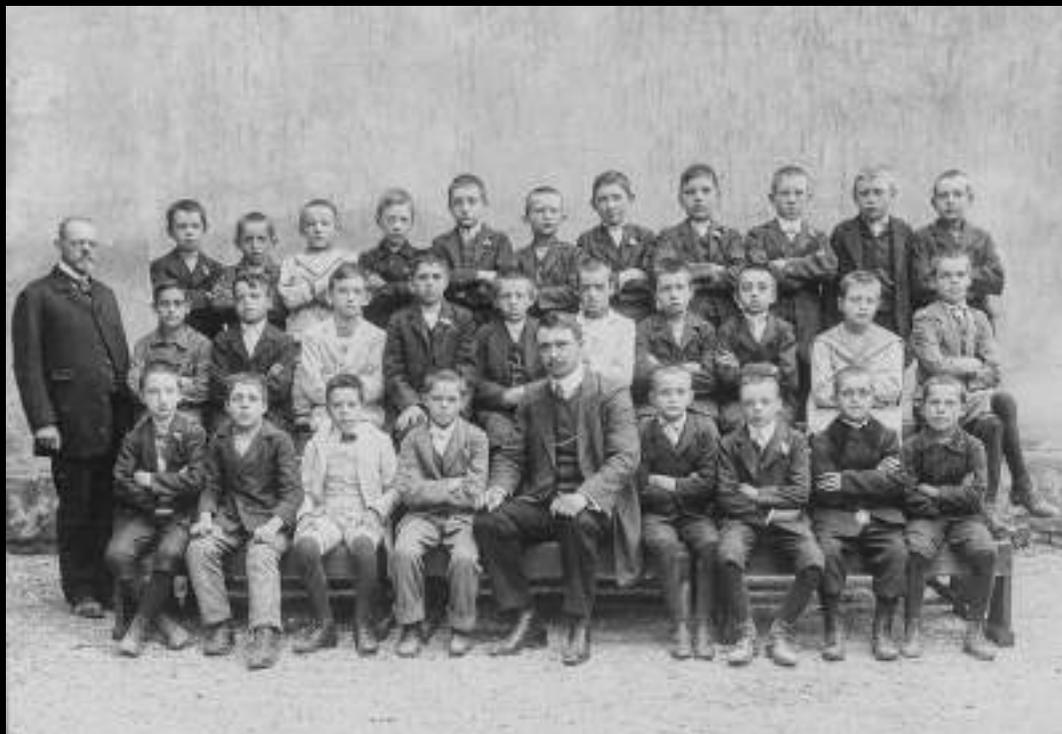
*Cartolina illustrata della cittadina di Leibnitz (Stiria), importante luogo di raccolta e smistamento dei profughi provenienti dal Litorale austriaco. (archivio fam. Lamberti)*



*Cartolina illustrata del paese di Raschalaa, nelle cui vicinanze si trovava uno dei campi di internamento di coloro che era considerati "politicamente non affidabili". (archivio fam. Madriz)*

*pag. 182  
Foto ricordo poco prima dello scoppio della guerra. (archivio fam. Nardini)*

*25 settembre 1917. Laboratorio di falegnameria al campo di Pottendorf-Landegg, per profughi e internati giuliani. (archivio fam. Madriz)*



*Foto di gruppo di internati e profughi. Al centro la profuga goriziana Guglielma Bregant. (archivio fam. Madriz)*

*1916 Voitsberg, Stiria. L'internato Luigi Madriz recluta del 5° reggimento di fanteria della Landwher. (archivio fam. Madriz)*

# COMMISSIONE CENTRALE

DI PATRONATO DEI FUORUSCITI ADRIATICI E TARENTINI

OGGETTO

Roma, li 29 Marzo 1919

PIAZZA SPAGNA N. 35.  
TELEFONO N. 46-31

FOGLIO DI RICONOSCIMENTO

CONNOTATI

Statura m. 1.55  
Fronte media  
Capelli grigi  
Occhi neri  
Naso regolare  
Bocca giusta  
Baffi grigi  
Barba rada  
Colorito pallido  
Corporatura snella

La sottoscritta Commissione Centrale di Patronato dei Fuorusciti Adriatici e Trentini attesta che il Sig. NARDINI VITTORIO del fu Domenico e della fu Carolina Rubbia, nato a Gorizia il 22 Settembre 1860, possidente, abitante in Roma in Via Sardegna n. 43, è profugo da Gorizia.

Accompagna il titolare la di lui moglie la Signora CIPRIANI AURELIA del fu Raimondo ed della fu Franoesca de Garzarolli, nata a Gorizia il 22 Luglio 1868, ed i figli: VITTORIO NARDINI, nato a Gorizia il 2 Settembre 1900 e BRUNO NARDINI, nato a Gorizia il 13 Giugno 1904, ambedue studenti.

Serve la presente di documento di identità.

COMMISSIONE CENTRALE DI PATRONATO  
DEI FUORUSCITI ADRIATICI E TARENTINI

*Vittorio Nardini*



COMMISSIONE CENTRALE DI PATRONATO DEI FUORUSCITI ADRIATICI E TARENTINI

Visto per l'autenticità della fotografia e della firma.

Profuganza goriziana dopo il 24 ottobre 1917.

A sinistra: Foglio di riconoscimento di Vittorio Nardini, rilasciato a Roma il 29 marzo 1919, poco prima del ritorno della famiglia a Gorizia.

A destra: elenco scritto da Vittorio Nardini relativo ai beni ricevuti a Lucca e a Roma. (archivio fam. Nardini)

Lucca 1917.

	Ricevuto in genere	
5	Taia Multande	
5	Camicie	
5	Maglie	
5	Metri Stoffa per una vestaglia per Aurelia	
5	Metri Stoffa per un vestito per Bruno	100.
	Ricevuto per libri e requisiti per scuola per Bruno Lire	75.
	Per sette giorni gratis nell'Albergo Nuova vita, e alloggio	200.
	Per sussidio giornaliero per 130 giornate a Lire 10.	1300.
	Per sussidio straordinario per la partenza a Roma.	150.
	Viaggio Gorizia Lucca - Lucca Roma gratis	
		Lire 1825.

Roma 1918-19.

	Ricevuto in genere:	
5	Taia Stivali nuovi	
20	Metri Mussolina per biancheria	
12	Metri Mussolina per lenzuola	
12	Metri Terciato	
2	Coperte	
3	Lenzuola	
	Stoffa per materasso	
	Stoffa per cappellone	
38	Metri Mussolina	
10	Maglie	
10	Taia Cane	
1	Sciulle	
14	Metri Stoffa da uomo	
5	Metri Stoffa da donna	
		610.
		L 2435.

*Rasporto*

# IMMAGINI DI GORIZIA

Per un ulteriore approfondimento di come Gorizia (e i paesi limitrofi) subì la devastante realtà dei combattimenti è certamente utile analizzare, anche nei minimi particolari, le testimonianze fotografiche che furono scattate nel periodo bellico ed in quello immediatamente successivo. Non solo foto realizzate da militari di uno o dell'altro esercito, ma anche cartoline illustrate, spesso di propaganda come la serie austriaca di fine 1917, ci mostrano nella durezza del bianco e nero scorci della città, resa irriconoscibile dagli eventi bellici. Per ben due prolungati periodi Gorizia subì l'ingiuria dei bombardamenti, tra il 1915 e il 1916 da ovest, da parte italiana. Poi da est, tra il 1916 e il 1917, da parte austro-ungarica. Ne fecero le spese prima i rioni lungo l'Isonzo e poi quelli dello stesso centro città, in quelle zone dove vi era movimento di truppe italiane. Nel corso del 1918 iniziò una prima lenta e provvisoria sistemazione di quelle case ancora in condizione di ospitare gli sfollati o gli stessi proprietari che stavano ritornando a casa loro. Solo nel 1919 iniziò un serio lavoro di ristrutturazione o abbattimento di quei più di seicento edifici fortemente lesionati o ridotti a macerie informi. In questo contesto una interessante testimonianza è rappresentata da una serie di scatti privati realizzati tra l'estate del 1917 e la primavera del 1919. Appartengono ad un archivio di una famiglia goriziana, i Nardini, rimasta in città anche durante la battaglia per la presa di Gorizia dell'agosto 1916, sfollata dopo il 27 ottobre 1917, profuga prima a Lucca e poi a Roma e ritornata a casa nella primavera del 1919. Le immagini, molto nitide, riprendono anche scorci poco noti delle vie cittadine colpite dalle bombe.

[BP]

1921. Operai al lavoro  
in via Rastello,  
si ricostruisce la casa.

pag. 187  
Via Rastello 31,  
l'abitazione dei Nardini  
ridotta a rudere.  
(archivio fam. Nardini)

pagg. 188-189  
La chiesa  
delle madri Orsoline  
in via delle Monache.

Il campanile del Duomo.  
(archivio fam. Nardini)











*Immagini del 1919  
del Castello ridotto a  
rudere al di sotto  
dei bastioni meridionali.  
(archivio fam. Nardini)*

*pag. 194  
Ripresa dal colle del Rafut.*

*Da Piazza della Vittoria.*

*pagg. 190-191  
Mascheramenti nella  
zona dell'incrocio  
tra il Corso Verdi e le vie  
S. Chiara e Mameli.  
(archivio fam. Nardini)*

*Il palazzo  
dell'Arcivescovado.  
(archivio fam. Nardini)*

*Via Garibaldi e la chiesa  
della SS. Immacolata.  
(archivio fam. Nardini)*

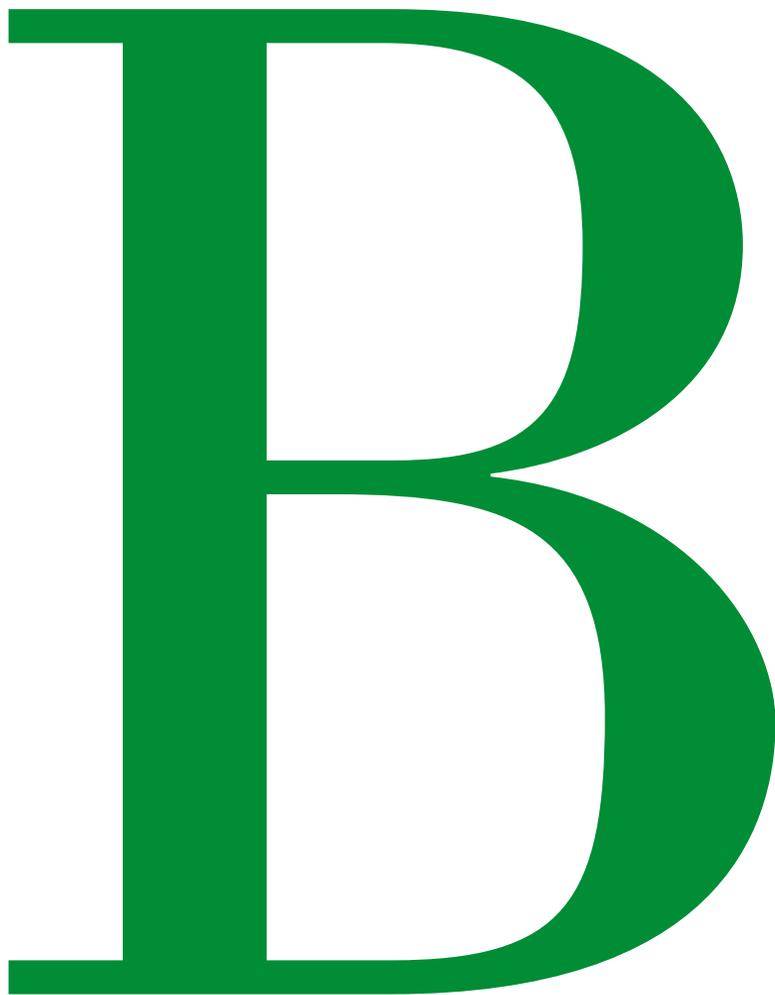
*Rovine dell'ex Ospizio  
di via Dreossi. Ora il  
fabbricato, ristrutturato e  
ampliato è sede  
della caserma Massarelli  
della Polizia di Stato sul  
piazze della Casa Rossa.  
(archivio fam. Nardini)*

*pagg. 192-193  
Via Mameli,  
all'epoca via delle Scuole,  
in prossimità della chiesa  
di Sant'Ignazio.  
(archivio fam. Nardini)*

*Casa danneggiata  
all'angolo di Corso Verdi  
e via Cascino,  
all'epoca via Barzellini.  
(archivio fam. Nardini)*

Portale del Castello





## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., *Lettere dalla fronte*, Francesco Baracca-Aurelio Baruzzi, Walberti, Lugo 2014  
AGLIALORO C., CUSCUNÀ G., MALNI P., a cura di, *Altrove, 1915-1918 memorie dal campo di Wagna e altre storie di profughi*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 2017  
BARUZZI A., *Quel giorno a Gorizia*, Walberti edizioni, Lugo di Romagna 1986  
BATTISTELLA O., a cura di, *Battaglia del Montello, XV-XXIII giugno MCMXVIII, nel VI anniversario*, Longo & Zoppelli, Treviso 1924  
BOZZI C.L., a cura di, *Gorizia nel 1918*, nono supplemento agli Studi Goriziani, Biblioteca Governativa, Gorizia 1968  
BRAGAGLIA C., CHERSOVANI S., PASCOLI B., a cura di, *Uno stato in uniforme*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2014

BUNDESMINISTERIUM F. HEERWESEN UND KRIEGSARCHISV, *Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-18* (L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria-relazione ufficiale), Band VII, Wien 1934  
CAPPELLANO F., DI MARTINO B., *Un esercito forgiato nelle trincee*, Gaspari Editore, Udine 2008  
CECCOTTI F., a cura di, *Un esilio che non ha pari, 1914-1918 Profughi, internati ed emigranti di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001  
CERVONE PP., *Vittorio Veneto l'ultima battaglia*, Mursia, Milano 1994  
FABI L., *La storia di Gorizia*, Il Poligrafo-Edizioni della Laguna, Padova 2001  
HANKS R.W., *Il tramonto di un'istituzione*, Mursia, Milano 1994  
HOVRATH-MAYERHOFER C., *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Udine 1985  
JUNG P., *L'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale*, Leg edizioni, Gorizia 2014  
KAZIN WOHINZ M., PIRJEVEC J., *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia, 1998  
KERS E., *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione 1915-18, storia-aneddoti-documenti*, Caddeo, Milano 1923  
KRAUSS A., *Le cause della nostra disfatta*, Itinera progetti, Bassano, 2014  
LODATI E., *La fine degli Asburgo a Gorizia (1915-1918)*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1992  
MALNI P., *Un lento addio, appunti di ricerca sull'ultimo anno di governo asburgico nel Friuli orientale*, in Quale storia – Bollettino dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, anno XXVI, n1-2 dicembre 1998.  
MARCUSO B., *Tra fuoco e acqua – la battaglia del solstizio*, Editrice Storica, 2018  
MATTIONI G., *Il leone su Vienna*, Edizioni dell'Istituto, Udine, 1981  
MEDEOT C., a cura di, *Cronache Goriziane, 1914-1918*, Gorizia 1976  
PRIMICERJ G., *1918 Cronaca di una disfatta*, Arcana editrice, Milano 1983  
RIZZO L., *L'affondamento della "Santo Stefano"*, Tipografia Moderna, Trieste 1927  
ROCCA C., *Vittorio Veneto*, Corbaccio, Varese 1934  
SEMA A., *Caporetto il mondo capovolto*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1990  
SPADA M., *Montello 1918, la battaglia del Solstizio*, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2013  
SPITZER L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Bollati Boringhieri editore, 2014  
STAFFUZZA B., *Gorizia nella contea e nel dopoguerra 1915-18*, Lega nazionale, Gorizia 1990  
UFFICIO SPECIALE DEL MINISTERO DELLA MARINA, *La marina italiana nella guerra europea*, vol. I, Alfieri Lacroix, Milano 1918  
UFFICIO STORICO AERONAUTICA MILITARE, *1918-1958. Nel 40° anniversario delle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto*, Roma 1958  
UFFICIO STORICO MARINA MILITARE, *Luigi Rizzo*, Roma 2000  
UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918) vol. V le operazioni del 1918, tomo 1° e tomo 2°*, Roma 1988  
VARRIALE P., *Il Maggiore – vita e voli di Francesco Baracca*, Lugo 2006  
WEBER F., *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 1996

Sono stati consultati i seguenti giornali o periodici, annate 1918:

*Il Corriere della sera, Il Messaggero, Il Mondo, Il Secolo, Il Secolo Illustrato, La Domenica del Corriere, L'Illustrazione Italiana, La Tribuna Illustrata, Lo Sport Illustrato e la guerra.*

# FROM THE PIAVE TO THE ISONZO

THE RIVER OF MEMORY

1918 \ 2018

## 1918. THE END OF THE GREAT WAR

December 1917: on the Piave ended the Austro-German advance, which had begun in October with the barging in Bovec and Tolmin, a crucial event known in the collective memory as “the defeat of Caporetto (Kobarid)”. After the stabilization of the Italian front, which expanded from the Tyrolean Alps to the sea, the German army went back to the West front (except for the aviation units, which departed at the beginning of March 1918), to try to get a decisive victory before the effects of the deployment in France of the American troops, which joined the Entente, could have been felt. The Austro-Hungarian army remained alone to control the Piave and Monte Grappa, besides the rest of the front from the Asiago plateau to the Swiss border, facing the atavistic Italian enemy. During three years of terrible battles, the Italian army became more experienced, learning from the traumatic vicissitudes. Moreover, it was supported by the British, French and American troops, which in 1918 were joined also by the units of the Czechoslovak Legion, consisting of former Austro-Hungarian soldiers, prisoners of war, fighting for the independence of their future homeland. The Italian air force, helped by the Allies, retained and strengthened the air supremacy. The battles on this new front, which was 200 km shorter, took a turn for the better for the Entente.

The Central Powers, implacably hemmed in by the sea blockade and the land encirclement, were at the end of their tether because of the lack of raw materials and foodstuffs, since the booty collected during the autumn offensive in the territories of Gorizia, Friuli and Veneto had run out quickly. In addition to this dramatic emergency, the supply of cereals expected from the occupied territories in Ukraine didn't arrive because of the summer drought.

Like the water of the Piave river, the time went by inexorably, bringing advantage only to the enemies. In spring 1918 the Austro-Hungarian high command planned a last attempt, initially divided into two offensives and one decoy called “John”, to force Italy to peace and solve the dramatic food situation both at home and on the front. The imperial and royal leaders threw into the battle the last resources and energies, hoping to manage to force Italy to negotiations for the armistice after a successful offensive. They were aware that there were no other possibilities to escape from the deadlock, and most of all from the political, economic, social and food crisis, which foreshadowed revolutions inside the Austro-Hungarian monarchy.

Moreover, we should not forget that in spring the high command of the Austro-Hungarian and German troops had been unified under the German leadership. In this way, Germany hoped to use the Austro-Hungarian troops on the Western Front, after the expulsion of Italy from the war, to

counterbalance the American forces. The transfer of the Austro-Hungarian troops, which had already begun before, finished at the end of the Battles on Piave, when other Austro-Hungarian divisions from the XXIV army corps were transferred to the XXVII corps on the French-German front, on command of the valiant Lieutenant General Ludwig Goiginger.

On 10 June 1918, when the Italian motor torpedo-boats sank the Austrian battleship Szent Istvan near the isle of Premuda, the Austrian fleet retreated to its safe harbours and never more put out to sea. The maritime operations in the Adriatic sea were firmly retained by the Entente. In the night between 14 and 15 June 1918, the battle known in the Italian history and memory as "Battle of Solstice" began. It was the last offensive of the Dual Monarchy. Its exhausted troops (the average weight of an Austro-Hungarian soldier in June 1918 was 50 kg) put maximum effort into the battle, hoping to arrive to Venice and beyond, but most of all to obtain the coveted peace. The Italian commands, who already knew the hour of the offensive's beginning thanks to the information given by the deserters, this time didn't make any mistake. At the beginning of the enemy's bombardment and during it, they evacuated the most exposed lines in order to avoid unnecessary losses. This strategy, known as *Hundertmeterlinie*, or "one hundred meter line", had already been used by the Austro-Hungarian army during the Isonzo battles. The Italian artilleries immediately responded with fire, with a devastating effect on the enemies, whose attacks broke on the elastic defensive wall and, except for some cases, didn't reach the objectives set. In the attacked sectors, especially at Montello, the Austro-Hungarian army was nevertheless able to maintain the pressure on the Italian-French-British troops. On 18 June the Italian army, with fresh and highly motivated troops, managed to launch a formidable counteroffensive that changed the course of the battle. The Italian air force guaranteed the air supremacy, especially by hindering with attacks the movement of enemy troops and materials. On 19 June on Montello, during one of these dangerous missions, died Francesco Baracca, the "ace of the aces". The same day, Aurelio Baruzzi, awarded with a gold medal, born in Lugo just like Baracca, was captured and sent to imprisonment in an interior region of the Empire.

Many causes contributed to the failure of this offensive, especially the strategic factor. Besides being "forced" to an offensive both from the German high command and from the hunger, Austria-Hungary took the foolish decision to divide (or better to disperse) the impact force between two leaders, Conrad on the Plateau Front ("Operation Radetzky") and Boroević along the Piave ("Operation Albrecht"). Both were convinced of the successfulness of the plans of attack in their sectors and claimed the necessary superiority of means and supplies (along with the future victory). This decision of the young and insecure emperor Charles was fundamental for the success of the offensive. So, instead of a determined blow concentrated in a restricted sector (like the Germans in Kobarid did), they dispersed precious forces, especially the exhausted artilleries, along the whole front. The diligence and the dedication of the soldiers in

the battle were laudable on both formations. On 23 June, after a week of battle, the supplies of the Austro-Hungarian were almost finished and it was clear that it had no sense to go on, so the emperor Charles in person ordered the interruption of the offensive and the retreat of the troops on the other side of the Piave.

From that moment on, the History began to write relentlessly the *finis Austriae*, while inside the Monarchy the hunger and uprisings of the various national components were constant. No effect had the proclamation by Charles of Austria on 16 October about the transformation of the Austrian Empire (but not of the Kingdom of Hungary) into a federal state based on national autonomies.

The centrifugal force of the separation of the nationalities from the Habsburg state, as a consequence of the nationalisms exasperated by the unsuccessful war, was irreversible. The fact that Austria-Hungary was considered as dying was confirmed by the categorical refusal of the Entente to consider the offers of Emperor Charles, who tried to enter into secret negotiations for armistice already at the beginning of 1918. The German allies uncovered his venture and as a result, to avoid a German invasion, Charles was forced to accept that the Unified Supreme Command was transferred to the leadership of Hindenburg and Ludendorff.

A heavy impact on the Austrian spirits and public opinion had the demonstrative flight over Vienna on 8 August, undertaken by Gabriele d'Annunzio. Thousands of propaganda leaflets were dropped from seven SVA planes, departed from San Pelagio near Padua and arrived undisturbed to Vienna.

The Piave became protagonist again on 24 October, on the first anniversary of the defeat of Caporetto (Kobarid), when the Italian general offensive against the Austro-Hungarian army began. The latter had lost its unity and compactness because of the continuous desertion of the Hungarian and Slavic regiments. The battle, conventionally named "Battle of Vittorio Veneto", was followed by the armistice of Villa Giusti, signed on 3 November, the occupation of Trento and Trieste, the end of warfare for the Kingdom of Italy on 4 November at 3 PM and on 7 November the occupation of Gorizia. Soon thereafter, Germany, brought to its knees by the supremacy of the Allies and by internal issues, capitulated. On 11 November 1918 at 11 AM finally the arms stopped in Europe.

With the end of the Great War, in the short-lived silence of peace, the tribulations of the Old Continent didn't cease. The mothers, brides and children of Old Europe didn't have the chance to grieve and accept the loss of 10 millions of fallen, and twice as much people killed by the terrible Spanish flu pandemic during between 1917 and 1919. The devastation, heavy war debts to settle, humiliations imposed on the defeated and a general dissatisfaction also among the winners (especially Italy) because of the division of the booty – all this paved the way for revanchism and dictatorships, which led to the Second World War.

For Gorizia and its territory tormented by the war a long and difficult process of peace and reconstruction began, under a new flag, towards horizons very different from those known for more than 500 years.

# OD REKE PIAVE DO SOČE

REKA SPOMINA

1918 \ 2018

## 1918. KONEC PRVE SVETOVNE VOJNE

December 1917: na reki Piave se zaključi avstro-ogrsko napredovanje, ki se je začelo oktobra s prebojem v Bovcu in Tolminu, ključnem dogodku, zabeleženem v kolektivnem spominu kot »preboj pri Kobaridu«. Po ojačitvi italijanske fronte, ki je potekala od tirolskih Alp do morja, se je nemška armada vrnila na zahodno fronto (razen letalskih enot, ki so odšle na začetku marca 1918), da bi dosegla odločilno zmago, preden bi se občutil vpliv napotitve ameriških čet v Francijo, ki so se pridružile Antanti. Avstro-ogrsko vojska je morala sama držati pod kontrolo bojišča pri reki Piave in Monte Grappa, poleg ostalega dela fronte od Asiaga do švicarske meje. Na drugi strani je stala italijanska vojska kot atavistični nasprotnik, ki se je v več kot treh letih trdega boja izuril in si nabral izkušnje, podpirale pa so ga britanske, francoske in ameriške čete, katerim so se leta 1918 pridružile še češkoslovaške legije, ki so jih sestavljali bivši avstro-ogrski vojaki v ujetništvu, ki so se bojevali za neodvisnost svoje bodoče domovine. Italijansko letalstvo je s pomočjo zaveznikov ohranjalo in utrjevalo premoč. Bitke na tej novi fronti, ki je bila za dvesto kilometrov krajša, so kazale na boljši izid za Antanto.

Centralne sile, pod neizprosним pritiskom pomorske blokade in kopenske obkolitve, so bile na koncu moči zaradi pomanjkanja surovin in živil, saj vojni plen, nabran med jesensko ofenzivo na goriškem, furlanskem in beneškem ozemlju, se je hitro izčrpal. Ta tragičen položaj je dodatno otežilo dejstvo, da do pričakovane dobave žitaric iz okupiranega ozemlja v Ukrajini ni prišlo zaradi poletne suše.

Kot reka Piave je čas neusmiljeno tekel naprej in prinašal koristi samo nasprotnikom. Spomladi 1918 je avstro-ogrsko visoko poveljstvo načrtovalo zadnji poskus, najprej razdeljen na dve ofenzivi in eno diverzijo, imenovano »John«, da bi prisilili Italijo k miru in rešili problem katastrofalnega pomanjkanja živil, tako doma kot na fronti. Cesarski in kraljevski načelniki so vrgli v boj zadnja sredstva in energije, v upanju, da bi jim uspelo prisiliti Italijo k pogajanju za premirje po uspešni ofenzivi. Zavedali so se, da ni bilo drugih možnosti za izhod iz slepe ulice, predvsem pa iz politične, gospodarske, družbene in živilske krize, ki je že kazala na možne revolucionarne izbruhe znotraj Avstro-Ogrske.

Poleg tega ne smemo pozabiti, da so spomladi visoka poveljstva avstro-ogrskih in nemških čet bila združena pod nemškim vodstvom. Na tak način je Nemčija upala, da bo po izključitvi Italije iz vojne lahko uporabila avstro-ogrške čete na zahodni fronti kot protiutež ameriškim četam. Premestitev avstro-ogrskih čet, ki se je začela že prej, se je zaključila ob koncu bitk na reki Piave, ko so se dodatne

avstro-ogrske divizije iz 24. armadnega korpusa preselile v 27. korpus na francosko-nemški fronti, pod poveljstvom izkušenega generalpodpolkovnika Ludwiga Goigingerja.

10. junija 1918, ko so italijanski torpedni čolni potopili avstro-ogrsko težko oklepnico Szent Istvan blizu otoka Premuda, se je avstrijska flota umaknila v lastna varna pristanišča, od koder ni nikoli več odplula. Pomorske operacije v Jadranskem morju so trdno ostale v rokah Antante.

V noči med 14. in 15. junijem 1918 se je začela bitka, znana v italijanski zgodovini pod imenom »bitka ob solsticiju«, ki je bila zadnja avstro-ogrska ofenziva. Izčrpani avstro-ogrski vojaki, katerih povprečna telesna teža je junija 1918 znašala 50 kg, so se lotili boja z vsemi močmi, v upanju, da bi prišli do Benetk in še naprej, predvsem pa, da bi dosegli mir, po katerem so tako hrepeneli. Italijanski poveljniki, ki so že vedeli za uro začetka ofenzive, zahvaljujoč se informacijam, ki so jih prejeli od dezertirjev, tokrat niso zgrešili. Na začetku nasprotnikovega pripravljalega bombardiranja in med bombardiranjem samim so evakuirali najbolj izpostavljene linije, da bi se izognili nepotrebnim izgubam. To taktiko, znano pod imenom *Hundertmeterlinie* oz. »stometrski linija«, je že uporabila avstro-ogrska vojska v bitkah na Soški fronti. Italijanska artilerija je takoj odgovorila z nasprotnim topovskim ognjem in dosegla večkrat uničujoč učinek na napadalce, katerih vpadi proti »elastičnemu« in usklajenemu obrambnemu zidu razen redkih izjem niso dosegli predpisanih ciljev. V napadenih sektorjih, predvsem na področju griča Montello, je avstro-ogrski vojski kljub vsemu uspelo obdržati pod pritiskom italijansko-francosko-britanske čete. 18. junija je italijanska vojska s spočitimi in zelo motiviranimi četami sprožila močno protiofenzivo, ki je prevrnila izid bitke. Italijansko letalstvo je požrtvovalno zagotovilo zračno premoč, predvsem pa se z napadi zoperstavilo premikanju nasprotnikovih čet in materialov. 19. junija je na griču Montello med eno takšnih nevarnih operacij umrl Francesco Baracca, »as med asi«. Isti dan je bil ujet v bitki Aurelio Baruzzi, odlikovan z zlato medaljo, prav tako iz kraja Lugo kot Baracca, in odpeljan v ujetništvo v notranjost Avstro-Ogrske.

K neuspehu te ofenzive je pripomoglo veliko vzrokov, predvsem strateškega značaja. Avstro-Ogrska, ki sta jo k ofenzivi primorala nemško visoko poveljstvo in lakota, se je nespametno odločila, da bo porazdelila moč napada med dvema načelnikoma, Conradom na visoki planoti (»Operacija Radetzky«) in Borojevičem vzdolž reke Piave (»Operacija Albrecht«). Oba sta bila prepričana v uspešnost lastnih načrtov za napad in sta zahtevala vsak zase večji delež sredstev in živeža (ob tem pa bodočo nagrado za zmago). Ta odločitev mladega in negotovega cesarja Karla je bila bistvenega pomena za izid ofenzive. Namesto odločilnega udarca, koncentriranega na omejen sektor (kot so to storili nemci v Kobaridu), so vzdolž celotne fronte razkropili dragocene moči, predvsem pa izčrpano artilerijo. Vojaki obeh vojsk so se v bitki izkazali s svojo vnemo in požrtvovalnostjo. 23. junija, po

enotedenskem boju, ko so zaloge živeža avstro-ogrske vojske bile že pri koncu in se je nadaljevanje bojevanja izkazalo za nesmiselno, je cesar Karl osebno ukazal prekinitev ofenzive in umik čet na drugo stran reke Piave.

Od tistega trenutka dalje je zgodovina začela pisati neizogibno *finis Austriae*, medtem ko so znotraj monarhije razsajali lakota in upori raznih narodnih komponent, proti katerim ni imel nobenega učinka niti razglas cesarja Karla z dne 16. oktobra, v katerem je naznanjal pretvorbo Avstrijskega cesarstva (ne pa Kraljevine Ogrske) v federativno državo, slonečo na narodnih avtonomijah. Sredobežna težnja po ločitvi narodnih komponent od habsburške države, kot posledica nacionalizmov, ki jih je neuspešna vojna še bolj poostrila, je bila neustavljiva. O prepričanju, da je konec Avstro-Ogrske bil neizbežen, kaže tudi dejstvo, da je Antanta odločno odvrnila ponudbe cesarja Karla, ki je skušal začeti skrivna pogajanja za premirje že na začetku leta 1918. Njegove poskuse so odkrili nemški zavezniki, zaradi česar je cesar Karl, da bi se izognil nemški okupaciji, moral sprejeti, da sta Hindenburg in Ludendorff prevzela vrhovno poveljstvo. 9. avgusta je avstrijsko moralo in javno mnenje prizadel demonstrativni let nad Dunajem, pri katerem je sodeloval tudi Gabriele d'Annunzio. Sedem letal SVA, ki je vzletelo iz kraja San Pelagio pri Padovi, je nemoteno prišlo do avstrijske prestolnice, kjer so iz letal vrgli na tisoče propagandnih letakov.

Reka Piave je postala znova protagonist 24. oktobra, ob prvi obletnici bitke pri Kobaridu, ko se je začela splošna italijanska ofenziva proti avstro-ogrski vojski, katere enotnost in kompaktnost sta bili močno prizadeti zaradi dezertiranja ogrskih in slovanskih polkov. Bitki, ki je dobila ime po kraju Vittorio Veneto, so sledili premirje, podpisano 3. novembra v Villi Giusti, vhod v Trento in Trst, konec vojne za Kraljevino Italijo 4. novembra ob 15. uri in 7. novembra zavzetje Gorice. Tudi Nemčija, ki so jo zavezniška premoč in notranje težave spravile na kolena, se je vdala. 11. novembra 1918 ob 11. uri je v Evropi končno obmolnilo orožje.

S koncem prve svetovne vojne, v kratkotrajnem obdobju miru, se niso zaključile stiske naše celine. Matere, žene in otroci stare Evrope niso imeli možnosti, da bi žalovali in preboleli izgubo 10 milijonov padlih ter dvakrat toliko mrtvih zaradi izbruha pandemije španske gripe med 1917 in 1919. Opustošenje, zelo visoki vojni dolgovi, ponižanje premaganih in splošno nezadovoljstvo tudi med zmagovalci (predvsem Italijani) zaradi porazdelitve vojnega plena so pripravili pot revanšizmu in diktaturam, kar je privedlo do druge svetovne vojne.

Za Gorico in njeno opustošeno ozemlje se je pod novo zastavo začela počasna in strma pot v znamenju miru in obnovitve, naproti novim obzorjem, ki so bili zelo različni od tistih, poznanih več kot 500 let.

